

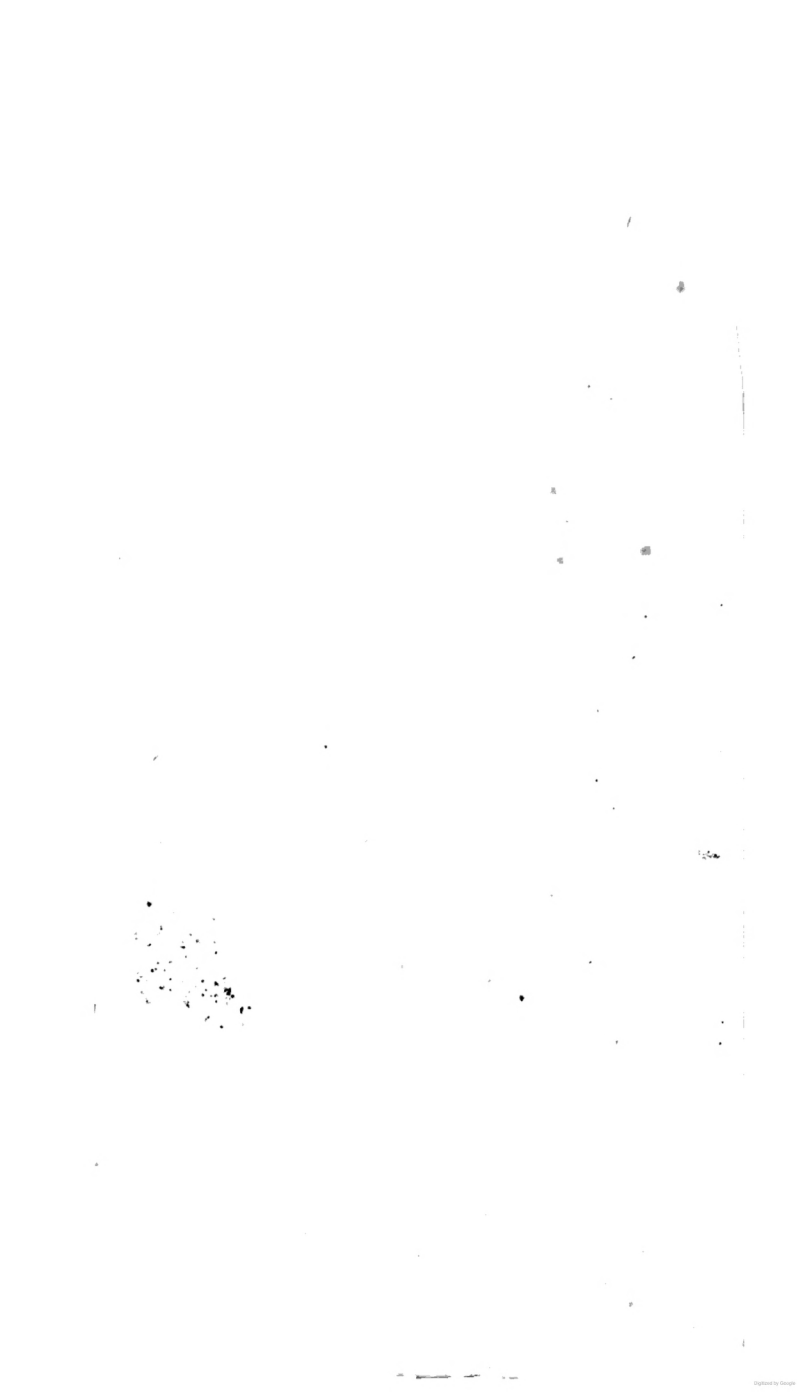
THE
SERIES LIFE TIME
LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY OF
TORONTO

Vol. 10

THE UNIVERSITY OF
TORONTO
LIBRARY



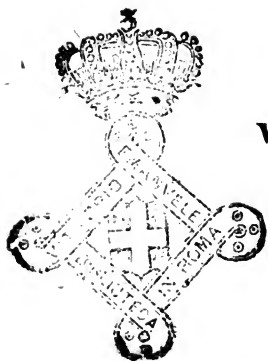




LA
GERUSALEMME
LIBERATA

DI
TORQUATO TASSO

VOL. II.



FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1843



CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Prima con sacri prieghi a Dio s'inchina,
 Indi assalta Sion l'oste cristiana.
 Soffre lo scosso muro alta ruina.
 Fa difesa Clorinda acerba e strana,
 E piaga il duce pio, cui medicina
 Reca l'Angel del ciel, che tosto il sana.
 Ried' egli in campo, poi combatte e rompe;
 Ma la vittoria sua notte interrompe.*

1. **M**a 'l capitan delle cristiane genti
 Vólto avendo all' assalto ogni pensiero,
 Giva apprestando i bellici instrumenti,
 Quando a lui venne il solitario Piero;
 E, trattolo in disparte, in tali accenti
 Gli parlò venerabile e severo:
 Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
 Ma di là non cominci, onde conviene.

2. Sia dal cielo il principio: invoca innanti
 Nelle preghiere pubbliche e devote
 La milizia degli Angioli e de' Santi,
 Che ne impetri vittoria, ella che puote:
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonía supplici note;
 E da voi, duci gloriosi e magni,
 Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.



3. Così gli parla il rigido romito;
 E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
 Servo, risponde, di Gesù gradito,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or, mentre i duci a venir meco invito,
 Tu i pastori de' popoli ritrova,
 Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
 La cura della pompa sacra e pia.

4. Nel seguente mattino il vecchio accoglie
 Co' duo gran sacerdoti altri minori,
 Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestìr candide spoglie;
 Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in paradiso;
 E segue il coro a passo grave e lento,
 In duo lunghissimi ordini diviso.
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevol canto e in umil viso;
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.

6. Venia poscia il Buglion, pur, com' è l' uso
 Di capitan, senza compagno a lato:
 Seguiano a coppia i duci; e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Sì procedendo se n' uscía del chiuso
 Delle trinciere il popolo adunato:
 Nè s' udian trombe o suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

7. Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
 E te che d' ambo' uniti, amando, spiri;
 E te, d' Uomo e di Dio Vergine Madre,
 Invocano propizia ai lor desiri:
 O duci, e voi che le fulgenti squadre
 Del ciel movete in triplicati giri;
 O divo, e te che della diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte,

8. Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
 Della magion di Dio fondata e forte,
 Ove ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdono apre le porte;
 E gli altri Messi del celeste regno,
 Che divulgâr la vincitrice Morte;
 E quei che 'l vero a confermar seguirono,
 Testimoni di sangue e di martiro:

9. Quegli ancor, la cui penna o la favella
 Insegnata ha del ciel la via smarrita;
 E la cara di Cristo e fida ancella,
 Ch' elesse il ben della più nobil vita;
 E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a sè marrita;
 E quelle altre, magnanime ai tormenti,
 Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10. Così cantando, il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega e stende,
 E drizza all' Oliveto il lento moto;
 Monte che dall' olive il nome prende,
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch' orïental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il pârte e ne 'l discosta
 La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

Tasso, Vol. II.

11. Colà s'invia l'esercito canoro;
 E ne suonan le valli ime e profonde,
 E gli alti colli e le spelonche loro,
 E da ben mille parti Eco risponde:
 E quasi par che boschereccio coro
 Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
 Sì chiaramente replicar s'udia
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12. D' in su le mura ad ammirar frattanto
 Cheti si stanno e attoniti i pagani
 Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
 E l' insolite pompe e i riti estrani.
 Poi che cessò dello spettacol santo
 La novitate, i miseri profani
 Alzâr le strida: e di bestemmie e d' onte
 Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

13. Ma dalla casta melodía soave
 La gente di Gesù però non tace;
 Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
 Più che di stormo avria d' augei loquace:
 Nè, perchè strali avventino, ella pàve
 Che giungano a turbar la santa pace
 Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
 Condur le sacre incominciate note.

14. Poscia in cima del colle ornan l' altare,
 Che di gran cena al sacerdote è mensa;
 E d' ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid' oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15. Umili intorno ascoltano i primieri;
 Le viste i più lontani almen v' han fisse.
 Ma, poi che celebrò gli alti misteri
 Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
 E in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotale, li benedisse.
 Allor sen ritornâr le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

16. Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione;
 E l'accompagna stuol calcato e folto
 Insino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accomiata, indietro vólto;
 Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
 E li raccoglie a mensa; e vuol ch' a fronte,
 Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17. Poi che de' cibi il natural amore
 Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
 Disse a' duci il gran Duce: Al novo albóre
 Tutti all' assalto voi pronti sarete.
 Quel fia giorno di guerra e di sudore;
 Questo sia d' apparecchio e di quïete:
 Dunque ciascun vada al riposo, e poi
 Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

18. Tolser essi congedo; e manifesto
 Quinci gli araldi a suon di trombe fêro,
 Ch' essere all' armi apparecchiato e presto
 Dee con la nova luce ogni guerriero.
 Così in parte al ristoro, e in parte questo
 Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
 Sinchè fe nova tregua alla fatica
 La cheta notte, del riposo amica.

19. Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
 Nell' oriente il parto era del giorno;
 Nè i terreni fendea l' aratro duro,
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
 Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
 E in selva non s' udia latrato o corno;
 Quando a cantar la mattutina tromba
 Comincia: All' arme: All' arme il ciel rimbomba.

20. All' arme all' arme, subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
 La gran corazza usata, o le schiniere:
 Ne veste un' altra; ed un pedon somiglia
 In armi speditissime e leggiere:
 Ed indosso avea già l' agevol pondo,
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21. Questi, veggendo armato in cotal modo
 Il capitano, il suo pensier comprese.
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
 Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
 Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
 Che vada con sì debili difese.
 Or da tai segni in te ben argomento
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

22. Deh! che ricerchi tu? privata palma
 Di salitor di mura? Altri le saglia,
 Ed esponga men degna ed util alma
 (Rischio debito a lui) nella battaglia:
 Tu riprendi, signor, l' usata salma,
 E di te stesso a nostro pro ti caglia:
 L' anima tua, mente del campo e vita,
 Cautamente per Dio sia custodita.

23. Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
 Questa spada mi cinse, e me devoto
 Fè cavalier l'onnipotente mano,
 Tacitamente a Dio promisi in voto
 Non pur l'opera qui di capitano,
 Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
 Qual privato guerrier l'armi e le posse.

24. Dunque, poscia che fian contra i nemici
 Tutte le genti mie mosse e disposte,
 E ch'appieno adempito avrò gli uffici
 Che son dovuti al principe dell'oste,
 Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
 Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
 E la fede promessa al cielo osservi:
 Egli mi custodisca e mi conservi.

25. Così concluse; e i cavalier francesi
 Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
 Gli altri principi ancor men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
 Ma i pagani frattanto erano asceti
 Là dove ai sette gelidi Trioni
 Si volge e piega all'occidente il muro,
 Che nel più facil sito è men sicuro;

26. Però ch'altronde la città non teme
 Dell'assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur l'empio tiranno insieme
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancora alle fatiche estreme
 Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
 E van questi portando ai più gagliardi
 Calce, zolfo, bitume, e sassi e dardi.

27. E di macchine e d'armi han pieno avanti
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
 E quinci, in forma d'orrido gigante,
 Dalla cintola in su sorge il Soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e scoperto è di lontano;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28. A costei la faretra e 'l grave incarco
 Delle acute quadrella al tergo pende:
 Ella già nelle mani ha preso l'arco,
 E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
 E, desiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo
 Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

29. Scorre più sotto il re canuto a piede
 Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
 Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
 E i difensor conforta e rassicura;
 E qui gente rinforza, e là provvede
 Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
 Ma se ne van le afflitte madri al tempio
 A ripregar nume bugiardo ed empio:

30. Deh! spezza tu del predator francese
 L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
 Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
 Così dicean: nè fur le voci intese
 Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
 Or, mentre la città s'appresta e prega,
 Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

31. Tragge egli fuor l'esercito pedone
 Con molta provvidenza e con bell' arte;
 E contra il muro, ch' assalir dispone,
 Obbliquamente in duo lati il comparte:
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte;
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Vèr le merlate cime or sasso, or lancia:

32. E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia; e tanti
 I sagittarii sono e i frombatori,
 E l'armi delle macchine volanti,
 Che scemano fra i merli i difensori:
 Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
 Già men folta del muro è la corona.

33. La gente franca, impetuosa e ratta,
 Allor quanto più puote affretta i passi;
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi;
 E parte sotto macchine s'appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi;
 Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso di palustre limo,
 (Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
 Onde l'empfano, ancorchè largo ed imo,
 Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
 L'audacissimo Alcasto intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle;
 E nol ritien dura gragnuola o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35. Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
 Mezzo l'aereo calle aver fornito,
 Segno a mille saette, e non offeso
 D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,
 Veloce come di bombarda uscito,
 Nell'elmo il coglie, e 'l risospinge abbasso;
 E 'l colpo vien dal lanciaior Circasso.

36. Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
 Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
 Argante allora in suon feroce ed alto:
 Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
 Chè non uscite a manifesto assalto,
 Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
 Non gioveranvi le caverne estrane;
 Ma vi morrete come belve in tane.

37. Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
 La gente occulta; e tra i ripari cavi,
 E sotto gli alti scudi unita e spessa,
 Le saette sostiene e i pesi gravi.
 Già l'ariète alla muraglia appressa,
 Macehine grandi e smisurate travi
 C'han testa di monton ferrata e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
 E degli scudi l'unïon disciolta,
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
 E ne riman la terra sparsa e rossa
 D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

39. L' assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara;
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
 Altri percote i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

40. E ben cadeva alle percosse orrende,
 Che doppia in lui l' espugnator montone;
 Ma sin da' merli il popolo il difende
 Con usata di guerra arte e ragione;
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lana, e li frappone:
 Prende in sè le percosse e fa più lente
 La materia arrendevole e cedente.

41. Mentre con tal valor s' erano strette
 Le audaci schiere alla tenzon murale,
 Curvò Clorinda sette volte, e sette
 Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
 E quante in giù se ne volâr saette,
 Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
 Non di sangue plebeo, ma del più degno:
 Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

42. Il primo cavalier ch' ella piagasse,
 Fu l' erede minor del rege inglese.
 Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
 Che la mortal percossa in lui discese:
 E che la destra man non gli trapasse,
 Il guanto dell' acciar nulla contese:
 Sì che inabile all' arme ei si ritira
 Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

43. Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
 E su la scala poi Clotareo il Franco:
 Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
 Questi dall' un passato all' altro fianco.
 Sospingeva il monton, quando è percosso
 Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
 Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
 Lo strale, e resta il ferro entro le carne.

44. All' incauto Ademâr, ch' era da lunge
 La fera pugna a riguardar rivolto.
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge:
 Stende ei la destra al loco ove fu còlto;
 Quando nova saetta ecco sorge
 Sovra la mano, e la configge al volto:
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro
 Su l' arme semminili ampio lavacro.

45. Ma non lunge da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio,
 E su per gli erti gradi indrizza il piede;
 Cala il settimo ferro al destro ciglio;
 E trapassando per la cava sede
 E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca: egli trabocca,
 E more a' piè dell' assalita rocca.

46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto
 Delle macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime;
 Torre che, grave d' uomini ed armata,
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

47. Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
 E, come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
 Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa;
 La respinge con l' aste, e le percote
 Or con le pietre i merli, ed or le rote.

48. Tanti di qua, tanti di là fur mossi
 E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo:
 S' urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
 Talor respinto, onde partiva, il telo.
 Come di frondi sono i rami scossi
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
 E ne caggiono i pomi anco immaturi,
 Così cadeano i Saracin dai muri;

49. Perocchè scende in lor più grave il danno,
 Chè di ferro assai meno eran guerniti.
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
 Della gran mole al fulminar smarriti.
 Ma quel che già fu di Nicéa tiranno,
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditì:
 E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
 Presa una trave, alla nemica torre;

50. E da sè la respinge e tien lontana,
 Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
 Vi scende ancor la vergine sovrana,
 E de' perigli altrui si fa consorte.
 I Franchi intanto alla pendente lana
 Le funi recideano e le ritorte
 Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

51. Così la torre sopra, e più di sotto
 L' impetuoso il batte aspro ariete;
 Onde comincia omai forato e rotto
 A scoprir le interne vie secrete.
 Èssi non lunge il capitán condotto
 Al conquassato e tremulo parete,
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
 Che rade volte ha di portare in uso.

52. E quinci cauto rimirando spia,
 E scender vede Solimano abbasso,
 E porsì alla difesa ove s' aprìa
 Tra le ruine il periglioso passo;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
 Così guardava, e già sentiasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.

53. Onde rivolto dice al buon Sigiero,
 Che gli portava un altro scudo e l' arco:
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
 Cotesto meno assai gravoso incarco;
 Chè tenterò di trapassar primiero
 Su' dirupati sassi il dubbio varco:
 E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
 Della nostra virtute omai si scopra.

54. Così, mutato scudo, appena disse,
 Quando a lui venne una saetta a volo;
 E nella gamba il colse, e la trafisse
 Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo:
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s' ascriva.

55. Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol della ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Pur s' avvede egli poi, che nol sosten'a
 La gamba offesa troppo ed impedita,
 E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
 Onde, sforzato, alfin l' assalto lascia.

56. E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
 A lui parlava: Io me ne vo costretto.
 Sostien' persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empi il difetto.
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:
 Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57. Al dipartir del capitan, si parte
 E cede il campo la fortuna franca.
 Cresce il vigor nella contraria parte;
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
 E l'ardimento, col favor di Marte,
 Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.

58. E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne:
 E mirando la vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne.
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse e con succinte gonne,
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D' esporre il petto per le amate mura.

59. E quel ch'a' Franchi più spavento porge,
 E 'l toglie ai difensor della cittade,
 È che 'l possente Guelfo (e se ne' accorge
 Questo popolo e quel) percosso cade.
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
 D'un sasso il corso per lontane strade.
 E da sembiante colpo al tempo stesso
 Còlto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.

60. Ed aspramente allora anco fu punto
 Nella proda del fosso Eustazio ardito;
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
 Contra lor da' nemici è colpo uscito,
 (Chè n' uscìr molti) onde non sia disgiunto
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
 E in tal prosperità vie più feroce
 Divenendo il Circasso, alza la voce:

61. Non è questa Antiochia. e non è questa
 La notte amica alle cristiane frodi.
 Vedete il chiaro sol, la gente desta,
 Altra forma di guerra ed altri modi.
 Dunque favilla in voi nulla più resta
 Dell' amor della preda e delle lodi?
 Chè sì tosto cessate, e siete stanche
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62. Così ragiona; e in guisa tal s' accende
 Nelle sue furie il cavaliere audace,
 Che quell' ampia città ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace:
 E si lancia a gran salti ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face;
 Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
 A Soliman, che si vedeva accanto:

63. Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
 Che del nostro valor giudice fia.
 Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
 Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
 Precipitosamente a prova uscía;
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.

64. Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrársi:
 E da lor tanti fur uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche, ed ariéti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati alle ruine alzarò,
 In vece del caduto, altro riparo.

65. La gente che pur dianzi ardì salire
 Al pregio eccelso di mural corona,
 Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
 Ma sembra alle difese anco mal buona;
 E cede al novo assalto, e in preda all' ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona,
 Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
 Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66. L' uno e l' altro pagan, come il trasporta
 L' impeto suo, già più e più trascorre;
 Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti invér la torre.
 Cotali uscir della tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67. Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
 Confortava all' assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide le incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
 Tronca in mezzo le voci, e presto move
 A frenar il furor de' Saracini;
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68. Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è vòlto;
 E in questo mezzo il capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna;

69. E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda:
 Scoprasì ogni latébra alla ferita,
 E largamente si risechi e fenda.
 Rimandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
 Così dice; e, premendo il lungo cerro
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70. E già l'antico Erótimo, che nacque
 In ripa al Po, s'adopra in sua salute;
 Il qual dell'erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell'arti mute:
 Sol curò tórre a morte i corpi frali;
 E potea fare i nomi anco immortali.

71. Stassi appoggiato, e con sicura faccia
 Freme, immobile al pianto, il capitano.
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
 Ripiegato il vestir leggiere e piano,
 Or con l'erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or con la dotta mano:
 E con la destra il tenta, e col tenace
 Ferro il va riprendendo; e nulla face.

72. L'arti sue non seconda, ed al disegno
 Par, che per nulla via fortuna arrida;
 E nel piagato eroe giunge a tal segno
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
 Or qui l'Angel custode, al duolo indegno
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
 Erba crinita di purpureo fiore,
 Ch'have in giovani foglie alto valore.

73. E ben maestra natura alle montane
 Capre n'insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse, e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.
 Questa, benchè da parti assai lontane,
 In un momento l'Angelo ha recata:
 E non veduto, entro le mediche onde
 Degli apprestati bagni il succo infonde;

74. E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l'odorata panacèa vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per sè lo stral se n'esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
 Grida Erótimo allor: L'arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra.

Tasso Vol. II

2



75. Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Chè di celeste mano i segni vedo.
 Prendi l'arme; chè tardi? e riedi in guerra.
 Avido di battaglia, il pio Goffredo
 Già nell'ostro la gamba avvolge e serra;
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76. Uscì del chiuso vallo, e si converse
 Con mille dietro alla città percossa.
 Sopra di polve il ciel gli si coperse;
 Tremò sotto la terra al moto scossa:
 E lontano appressar le genti avverse
 D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
 Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77. Conosce il popol suo l'altera voce,
 E 'l grido eccitator della battaglia;
 E, riprendendo l'impeto veloce,
 Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
 Ma già la coppia de' pagan feroce
 Nel rotto accolta s'è della muraglia,
 Difendendo ostinata il varco fesso
 Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78. Qui disdegnoso giunge e minacciante,
 Chiuso nell'arme, il capitan di Francia;
 E 'n su la prima giunta al fero Argante
 L'asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macchina si vante
 D'avventar con più forza alcuna lancia.
 Tuona per l'aria la nodosa trave:
 V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79. S' apre lo scudo al frassino pungente,
 Nè la dura corazza anco il sostiene;
 Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
 Il sangue saracino a sugger viene.
 Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
 Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
 E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

80. L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
 Per lo noto sentier vola e rivola:
 Ma già colui non fere, ove è diretta,
 Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entra la gola;
 Nè già gl' incresce, del suo caro duce
 Morendo invece, abbandonar la luce.

81. Quasi in quel punto Soliman percote
 Con una selce il cavalier Normando;
 E questi al colpo si contorce e scuote,
 E cade in giù, come paléo, rotando.
 Or più Goffredo sostener non puote
 L' ira di tante offese, e impugna il brando;
 E sovra la confusa alta ruina
 Ascende, e move omai guerra vicina.

82. E ben ei vi facea mirabil cose,
 E contrasti segufano aspri e mortali;
 Ma fuori uscì la Notte. e 'l mondo ascose
 Sotto il caliginoso orror dell' ali,
 E l' ombre sue pacifiche interpose
 Fra tante ire de' miseri mortali:
 Sì che cessò Goffredo, e se ritorno.
 Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83. Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
 Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
 E già non lascia a' suoi nemici in preda
 L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,
 Primo terror delle nemiche genti:
 Comechè sia dall'orrida tempesta
 Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

84. Da' gran perigli uscita, ella sen viene
 Giungendo a loco omai di sicurezza.
 Ma qual nave talor, ch'a vele piene
 Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
 Poscia in vista del porto, o su le arene,
 O su i fallaci scogli un fianco spezza:
 O qual destrier passa le dubbie strade,
 E presso al dolce albergo incespa e cade:

85. Tale inciampa la torre; e tal da quella
 Parte, che volse all' impeto de' sassi,
 Frange due rote debili; sì ch' ella,
 Ruinosa pendendo, arresta i passi.
 Ma le soppone appoggi, e la puntella
 Lo stuol che la conduce; e seco stassi
 Insin che i pronti fabbri intorno vanno
 Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86. Così Goffredo impone, il qual desfa
 Che si racconci innanzi al novo sole;
 Ed occupando questa e quella via,
 Dispon le guardie intorno all'alta mole.
 Ma 'l suon dalla città chiaro s'udì
 Di fabbrili instrumenti e di parole,
 E mille si vedean fiaccole accese;
 Onde seppesi il tutto o si comprese.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Da quai padri ella nacque, e come e dove,
 Pria dal custode suo Clorinta intende;
 Poi col feroce Argante occulta more
 Vêr la torre nemica, e quella inrende.
 Fatte alfin con Tancredi ultime prove,
 Muore, ma nel morir vita riprende;
 Chè vita ha nel battesimo: e quegli intanto
 N'empie il ciel di sospir, il suol di pianto.*

1. **E**ra la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti:
 Ma qui, vegghiando nel fabbril lavoro,
 Stavano i Franchi alla custodia intenti;
 E là i pagani le difese loro
 Gían rinforzando tremule e cadenti,
 E rintegrandò le già rotte mura:
 E de' feriti era comun la cura.

2. Curate alfin le piaghe, e già fornita
 Dell'opere notturne era qualcuna;
 E, rallentando l'altre, al sonno invita
 L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la guerriera ardita
 L'alma, d'onor famelica e digiuna;
 E sollecita l'opre, ove altri cessa.
 Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

3. Ben oggi il re de' Turchi e 'l buono Argante
 Fèr meraviglie inusitate e strane;
 Chè soli uscìr fra tante schiere e tante,
 E vi spezzàr le macchine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
 D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
 Sagittaria, nol nego, assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

4. Quanto me' fóra in monte od in foresta
 Alle fere avventar dardi e quadrella,
 Ch'ove il maschio valor si manifesta,
 Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
 Chè non riprendo la femminea vesta,
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra sè; pensa e risolve
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5. Buona pezza è, signor, che 'n sè raggiara
 Un non so che d'insolito e d'audace
 La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
 O l'uom del suo voler suo Dio si fáce.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
 E la torre arderò: vogl'io che questo
 Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

6. Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
 Nel mio ritorno mi richiuda il passo.
 D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
 E delle fide mie donzelle io lasso.
 Tu nell'Egitto rimandar procura
 Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
 Fállo per Dio, signor; chè di pietate
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

7. Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
 Qui lascerai tra la vulgare gente?
 E da sicura parte avrò diletto
 Mirar il fumo e la favilla ardente?
 No, no: se fui nell' armi a te consorte,
 Esser vo' nella gloria e nella morte.

8. Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
 Che ben si cambi con l' onor la vita.
 Ben ne fèsti. diss' ella, eterna fede
 Con quella tua sì generosa uscita.
 Pur io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno alla città smarrita.
 Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli augùri)
 Or chi sarà che più difenda i muri?

9. Replicò il cavaliere: Indarno adduci
 Al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
 Ma le precorrerò, se mi recuse.
 Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
 E incominciò Clorinda: O sire, attendi
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10. Argante qui (nè sarà vano il vanto)
 Quella macchina eccelsa arder promette.
 Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.
 Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le cresse guance a lui cadette;
 E: Lodato sia tu, disse, ch' ai servi
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11. Nè già sì tosto caderà, se tali
 Animi forti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 Dar ai meriti vostri o laude o dono?
 Laudi la Fama voi con immortali
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
 Vi fia del regno mio non poca parte.

12. Sì parla il re cànuto, e si restringe
 Or questa, or quel teneramente al seno.
 Il soldan, ch'è presente, e non infinge
 La generosa invidia onde egli è pieno,
 Disse: Nè questa spada invan si cinge:
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
 Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
 Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13. Così gli disse; e con rifiuto altero
 Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
 Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
 A Soliman con placido sembiante:
 Ben sempre tu magnanimo guerriero,
 Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
 Cui nulla faccia di periglio unquanco
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14. E so che, fuori andando, opre faresti
 Degne di te; ma sconvenevol parmi
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi, che siete i più famosi in armi.
 Nè men consentirei ch'andasser questi,
 (Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
 Se o men util tal opra, o mi paresse
 Che fornita per altri esser potesse.

15. Ma, poichè la gran torre in sua difesa
 D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia che s' offerse all' alta impresa,
 E 'n simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
 Che sola più che mille insieme vale.

16. Tu, come al regio onor più si conviene,
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
 E, quando poi (chè n' ho sicura spene)
 Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
 Se stuol nemico, seguitando, viene,
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.
 Così l' un re diceva: e l' altro cheto
 Rimaneva al suo dir. ma non già lieto.

17. Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
 A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
 Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
 Ch' alla macchina osi s' appigli, e l' arda.
 Forse allora avverrà che parte giaccia
 Di quello stuol che la circonda e guarda.
 Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18. Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
 E senza piuma o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio) rugginose e nere;
 Perocchè s'ima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nemiche schiere.
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nudrì dalle fasce e dalla culla;

19. E per l'orme di lei l'antico fianco
 D'ogn'intorno traendo, or la seguía.
 Vede costui l'armi cangiate, ed anco
 Del gran rischio s'accorge, ove ella già:
 E se n'affligge, e per lo crin che bianco
 In lei servendo ha fatto, e per la pia
 Memoria dei suoi uffici instando, prega
 Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

20. Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
 Di tua condizìon che l'era oscura:
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

21. Resse già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor, con fortunato impero;
 Il qual del Figlio di Maria la legge
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagán fui servo, e fui tra gregge
 D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22. N'arde il marito; e dell'amore al foco
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
 Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23. D' una pietosa istoria e di devote
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto e le gote
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
 Con l' asta il mostro un cavalier percote:
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl' insoliti colori,
 Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
 Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si consiglia;
 Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

25. Ed in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
 E perchè fu la torre, ove chius' era,
 Dalle donne e da me solo abitata,
 A me, che le fui servo e con sincera
 Mente l' amai, ti diè non battezzata:
 Nè già poteva allor battesimo darti;
 Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

26. Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querele dai singulti spessi.
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

27. Se immacolato è questo cor, se intatte
 Son queste membra e 'l marital mio letto,
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al qua'è il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d'onestate a me somigli;
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

28. Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empîi morsi,
 Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
 Se auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 Tu per lei preza sì, che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Qui tacque: e 'l cor le si richiuse e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.

29. Io piangendo ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
 Con arte sì gentil, che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
 Me n'andai sconosciuto; e per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minacce ed ire
 Avea negli occhi, incontro a me venire.

30. Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fera; e, la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
 Mansuefece e raddolcì l'acerba
 Vista con atto placido e cortese.
 Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
 Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31. Ed ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man sicura stendi:
 Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
 Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
 Intanto io miro, timido e confuso,
 Come uom faria, novi prodigii orrendi.
 Poi che sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte e si rinselva:

32. Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
 Là've prima fur vòlti i passi miei;
 E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti insin che'l Sol, correndo intorno,
 Portò ai mortali e diece mesi e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33. Ma sendo io colà giunto ove dechina
 L'etate omai cadente alla vecchiezza,
 Ricco e sazio dell'ôr che la regina
 Nel partir diemmi con regale ampiezza,
 Da quella vita errante e peregrina
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, temprando il verno al proprio foco.

34. Partomi, e vèr l'Egitto, ove son nato,
 Te conducendo meco, il corso invio;
 E giungo ad un torrente, e rinserrato
 Quinci da' ladri son, quindi dal rio.
 Che debbo far? te, dolce peso amato,
 Lasciar non voglio; e di campar desio.
 Mi getto a noto; ed una man ne viene
 Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35. Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
 In sè medesima si ripiega e gira:
 Ma, giunto ove più volge e si profonda,
 In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
 Ti lascio allor: ma t' alza e ti seconda
 L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
 E t' espon salva in su la molle arena:
 Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36. Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
 Tutte in alto silenzio eran le cose,
 Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
 A me sul volto il ferro ignudo pose.
 Imperioso disse: Io ti comando,
 Ciò che la madre sua primier t' impose,
 Che battezzi l' infante: ella è diletta
 Del cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

37. Io la guardo e difendo; io spirto diedi
 Di pietate alle fere, e mente all' acque.
 Misero te, se al sogno tuo non credi,
 Ch' è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
 Svegliaimi, e sorsi; e di là mossi i piedi,
 Come del giorno il primo raggio nacque:
 Ma perchè mia fè vera, e l' ombre false
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

38. Nè dei preghi materni; onde nudrita
 Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 Crescesti; e in arme valorosa, ardita,
 Vincesti il sesso e la natura assai;
 Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il sai;
 E sai non men che servo insieme e padre
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

39. Ier poi su l'alba, alla mia mente, oppressa
 D'alta quiete e simile alla morte,
 Nel sonno s'offerì l'imma:zo stessa,
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
 Ecco, dicea, fellow, l'ora s'appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40. Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
 A te, diletta mia, strani accidenti.
 Io non so; forse a lui vien che dipiaccia
 Ch'altri impugni la fè de'suoi parenti:
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
 Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
 Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41. Rasserenando il volto, alfin gli dice:
 Quella fè seguirò, che vera or parme;
 Che tu col latte già della nutrice
 Sugger mi fèsti, e che vuoi dubbia or farme:
 Nè per temenza lascerò (nè lice
 A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
 Non se la morte, nel più fier sembiante
 Che sgomenti i mortali, avessi innante.

42. Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
 Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.
 Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
 Quella virtù che per sè stessa corre;
 E lor porge di zolfo e di bitumi
 Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43. Escon notturni e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso:
 Tanto che a quella parte, ove s'estolle
 La macchina nemica, omai son presso.
 Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
 Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
 Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
 Grida la guardia, e lor domanda il segno.

44. Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
 All'arme all'arme, in alto suon raddoppia:
 Ma più non si nasconde, e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo.
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45. E forza è pur che fra mill'arme e mille
 Percosse il lor disegno alfin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S'appreser tosto all'accensibil esca,
 Ch'ai legni poi le avvolse, e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da più lati il foco, e come folto
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46. Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
 L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa, e sì temuta in guerra,
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

47. Due squadre de' cristiani intanto al loco
 Dove sorge l'incendio accorron pronte.
 Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
 Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
 Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
 La turba, e li rinalza, e con lor poggia.

48. Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
 È il re, ch'armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i duo sul limitare; e ratto
 Di retro ad essi il franco stuol v'inonda:
 Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
 Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
 E corse ardente e incrudelita fuori
 A punir Arimón, che la percosse.
 Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
 Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
 Chè la pugna e la calca e l'aer denso
 Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50. Ma poi che intepidì la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intornata
 Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
 Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
 Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
 Di lor gente s'inginge, e fra gl'ignoti
 Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Tasso, Vol. II.

51. Poi, come lupo tacito s'imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvía;
 Dalla confusïon, dall'aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen gía.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca:
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
 Vi giunse allorch' essa Arimone uccise:
 Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52. Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
 Degno, a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l'alpestre cima
 Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
 Segue egli impetuoso; onde assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
 Ch'ella si volge, e grida: O tu, che pórti,
 Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

53. Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, chè pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo: e scende.
 E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
 E vansi a ritrovar, non altrimenti
 Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54. Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
 Teatro opre sarían sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell'obblío fatto sì grande,
 Piacciati ch'io ne'l tragga, e'n bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro, e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
 Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

56. L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
 E la vendetta poi l'onta rinnova:
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna: e spada oprar non giova:
 Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57. Tre volte il cavalier la donna stringe
 Con le robuste braccia; ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe: e stanco ed anelante
 E questi e quegli alfin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

58. L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell'ultima stella il raggio langue
 Al primo albór ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

59. Misero, di che godi ? oh quanto mesti
 Fiano i trionfi, ed infelice il vanto !
 Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così, tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
 Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
 Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60. Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
 Tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
 E lode e testimon degno dell'opra,
 Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
 Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
 Chi la mia morte o la vittoria onore.

61. Risponde la feroce: Indarno chiedi
 Quel c'ho per uso di non far palese.
 Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
 Un di que' duo che la gran torre accese.
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
 E: In mal punto il dicesti, indi riprese;
 Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
 Barbaro discortese, alla vendetta.

62. Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
 U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove in vece d'entrambi il furor pugna !
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
 Nell'arme e nelle carni ! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63. Qual l'alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

64. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la vesta, che, d'ôr vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

65. Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta;
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella,
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66. Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

67. Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia mormorando un picciol rio.
 Egli v' accorse, e l'elmo empìe nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man mentre la fronte
 Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
 La vide, e la conobbe; e restò senza
 E voce e moto. Ahi vista ! ahi conoscenza !

68. Non morì già; chè sue virtù accolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
 E premendo il suo affanno a dar si volse
 Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse;
 Colei di gioia trasmutossi, e rise;
 E, in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.

69. D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
 Come a' gigli sarian miste viole:
 E gli occhi al cielo affisa e in lei converso
 Sembra per la pietate il cielo e 'l sole.
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliere, in vece di parole,
 Gli dà pegno di pace. In questa forma
 Passa la bella donna, e par che dorma.

70. Come l' alma gentile uscita ci vede,
 Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
 E l' imperio di sè libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
 La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all' estinto il vivo langue,
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71. E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
 Sprezzando a forza il suo ritegno frale,
 La bella anima sciolta alfin seguiva,
 Che poco innanzi a lei dispiega l'ale:
 Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
 Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
 E con la donna il cavalier ne porta,
 In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72. Però che 'l duce loro ancor discosto
 Conosce all'arme il principe cristiano;
 Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto
 Il bel corpo, che stima ancor pagano;
 Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
 E ne vien di Tancredi al padiglione.

73. Affatto ancor nel piano e lento moto
 Non si risente il cavalier ferito;
 Pur fievilmente geme: e quindi è noto
 Che 'l suo corso vital non è finito.
 Ma l'altro corpo, tacito ed immoto,
 Dimostra ben che n'è lo spirto uscito:
 Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
 Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
 Con varii uffici al cavalier giacente:
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s'assecura altonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda: o i servi e 'l loco
 Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ahi man timida e lenta, or chè non osi
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?

76. Passa pur questo petto, e feri scempj
 Col ferro tuo crudel fa' del mio core.
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
 Misero mostro d' infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell' immensa empietà la vita indegna.

77. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie. forsennato, errante:
 Paventerò l' ombre solinghe e scure,
 Che 'l primo error mi recheranno innante;
 E del sol, che scoprì le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
 Temerò me medesmo; e da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78. Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve.

79. Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.
 Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
 E 'l ventre chinda me, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice
 Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

80. Così parla quel misero; e gli è detto
 Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole;
 E dai riposi sollevò del letto
 L' inferma delle membra e tarda mole;
 E, traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse vacillando il passo.

81. Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l' empia ferita;
 E, quasi un ciel notturno, anco sereno
 Senza splendor, la faccia scolorita;
 Tremò così, che ne cadea, se meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte.
 Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82. Oh bella destra, che 'l soave pegno
 D' amicizia e di pace a me porgesti!
 Quali or, lasso, vi trovo! e qual ne vegno!
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scellerato sdegno
 Vestigi miserabili e funesti?
 Oh di par con la man luci spietate!
 Essa le piaghe fe, voi le mirate.

83. Asciutte le mirate? or corra, dove
 Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
 Qui tronca le parole; e, come il move
 Suo disperato di morir desío,
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
 E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84. Posto sul letto, e l'anima fugace
 Fu richiamata agli odïosi uffici;
 Ma la garrula Fama omai non tace
 L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo. e la verace
 Turba v'accorre de' più degni amici:
 Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
 L'ostinato dell'alma affanno molce.

85. Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
 Tal dai dolci conforti in sì gran male
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferma a buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86. O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso, e da' principii tuoi,
 Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?

87. Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, piëtoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88. Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
 Del ciel salubre, e 'ncontra a lui t'adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono
 Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

89. Tace; e in colui dell' un morir la temia
 Potè dell' altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L' impeto interno dell' intensa doglia;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia,
 Parlando or seco stesso, or con la sciolta
 Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

90. Lei nel partir, lei nel tornar del sole
 Chiama con voce stanca, e prega e plora:
 Come usignuol, cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora;
 Che in miserabil canto afflitte e sole
 Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra.
 Alfin col novo dì richiude alquanto
 I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91. Ed ecco in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica;
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L'orna, e non toglie la notizia antica.
 E con dolce atto di pietà le meste
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 Mira come son bella e come lieta,
 Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92. Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error, togliesti;
 Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi festi.
 Quivi io beata, amando, godo; e quivi
 Spero che per te loco anco s'appresti,
 Ove al gran Sole e nell'eterno die
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93. Se tu medesmo non t'invidii il cielo,
 E non travii col vaneggiar de' sensi,
 Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
 Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse,
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94. Consolato ei si destà, e si rimette
 De' medicanti alla discreta asta;
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra ch'informò già la nobil vita:
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man d'édala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 L'figura, quanto il tempo ivi concede.

95. Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo,
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier potéo,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.

96. Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
 Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

97. Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
 E ben sento io da te le usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
 E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
 Alle amate reliquie c' hai nel seno.

98. Dàlli lor tu: chè se mai gli occhi gira
 L' anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l'è noia
 Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

99. Ed amando morirò: felice giorno,
 Quando che sia; ma più felice molto,
 Se, come errando or vado a te d' intorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto;
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte:
 Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100. Confusamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra.
 Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
 Della città smarrita il romor erra,
 Misto di gridi e di femmineo pianto:
 Non altramente che se presa in guerra,
 Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empì
 Volino per le case e per li tempi.

101. Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolge,
 Miserabil di gemito e d' aspetto.
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve
 Il duol, chè troppo è d' indurato affetto;
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
 Or, mentre in lui vólte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102. Ben volev' io, quando primier m' accorsi
 Che fuor si rimane la donna forte,
 Seguir la immantinente; e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci e non dissi? o quai non porsi
 Preghiere al re, che fèsse aprir le porte?
 Ei me, pregante e contendente invano,
 Con l' imperio affrenò, c' ha qui soprano.

103. Ah! che s' io allora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la guerriera avrei,
 O chiusi, ov' ella il terren fe vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parve al consi glio
 Degli uomini altramente, e degli dei:
 Ella morì di fatal morte; ed io,
 Quant' or conviensi a me, già non obblío.

104. Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
 Giuro di far nell' omicida franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta:
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Infìn ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

105. Così disse egli; e l' aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme:
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

*D' antica selva abitator si fanno
 (Opra d' Ismen) gli abitator d' Averno.
 A quanti poi colà Franchi ne vanno,
 Recan le torme ree spavento e scherno.
 Va l' invitto Tancredi, e 'l fero inganno
 Vince già degli error: vince l' Inferno,
 Quando pietà lui vince, e timor have;
 Ed ha il campo dal cielo acqua soave.*

1. **M**a cadde appena in cenere l' immensa
 Macchina espugnatrice delle mura,
 Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
 Perchè più resti la città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materia il bosco, egli procura;
 Talchè contra Siòn battuta e scossa,
 Torre nova rifarsi indi non possa.

2. Sorge non lungi alle cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
 Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,
 È luce incerta e scolorita e mesta,
 Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
 Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

3. Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore,
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore;
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4. Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene:
 Concilio infame, che fallace immago
 Suole allettar di desiato bene,
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

5. Così credeasi; ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse.
 Ma i Franchi il violâr, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6. E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all'oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il sole;
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
 Trar della tomba e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse;
 Poi con terribil grido il parlar mosse:

Tasso Vol. II.

7. Udite, udite, voi che dalle stelle
 Precipitâr giù i fólgori tonanti:
 Sì voi che le tempeste e le procelle
 Movete, abitor dell' aria erranti;
 Come voi che alle inique anime felle
 Ministri siete degli eterni pianti:
 Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;
 E te, signor de' regni empîi del foco.

8. Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piante che numerate a voi consegno.
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
 Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
 Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9. A quel parlar le faci, onde s' adorna
 Il seren della notte, egli scolora;
 E la luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
 Spirti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti o più secrete?

10. Per lungo disusar già non si scorda
 Dell' arti crude il più efficace aiuto;
 E so con lingua anch' io di sangue lorda
 Quel nome proferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in obbedir fu Pluto.
 Che sì? che sì? Volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

11. Veníano innumerabili, infiniti
 Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
 Ch'impedì loro il trattar l' arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12. Il mago, poich' omai nulla più manca
 Al suo disegno, al re lieto sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
 Chè omai sicura è la regal tua sede;
 Nè potrà rinnovar più l'oste franca
 L' alte macchine sue, come ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic' arte.

13. Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a que-
 Fatte da me, ch' a me non meno aggrada. (ste
 Sappi che tosto nel Leon celeste
 Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
 Nè tempereran le fiamme lor moleste
 Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
 Chè quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

14. Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
 Gli adusti Nasamóni o i Garamanti.
 Pur a noi fia men grave in città piena
 D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 Già non saranlo a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15. Tu vincerai sedendo; e la fortuna
 Non cred' io che tentar più ti convegna.
 Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
 Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
 T'affretta, come suole, e t'importuna;
 Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
 Chè molto non andrà che 'l cielo amico
 A te pace darà, guerra al nemico.

16. Or questo udendo il re, ben s'assecura,
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l'impeto percosse:
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte cittade invan si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole,
 Ed alcun'altra macchina, rifatta:
 E i fabbri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor su l'alba alla foresta;
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18. Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portenti:
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quella però che gli sgomenti;
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigii di Chimera o Sfinge.

19. Torna la turba; è timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch' ella nel riferir n'è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
 I magisteri suoi le porga ardire.

20. Questi, appressando ove lor seggio han posto
 Gli empì demoni in quel selvaggio orrore,
 Non rimiràr le nere ombre sì tosto,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore;
 E tanto s'avanzâr, che lunge poco
 Erano omai dall'incantato loco.

21. Esce allor della selva un suon repente;
 Che par rimbombo di terren che treme:
 E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
 E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Come urla il lupo, e come l'orso freme,
 V'odi; e v'odi le trombe; e v'odi il tuono:
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22. In tutti allor s'impallidir le gote,
 E la temenza a mille segni apparse:
 Nè disciplina tanto o ragion puote,
 Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
 Chè all'occulta virtù, che li percote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

23. Signor, non è di noi chi più si vante

Troncar la selva: ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata;
 Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24. Così costui parlava. Alcasto v'era,

Fra molti che l'udían, presente a sorte:
 Uom di temerità stupida e fera,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 Che non avría temuto orribil fera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto, nè fólgore, nè vento,
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25. Crollava il capo, e sorridea, dicendo:

Dove costui non osa, io gir confido;
 Io sol quel bosco di troncare intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
 Nè di selva o d'augei fremito o grido;
 O pur tra quei sì spaventosi chiestri
 D'ir nell'Inferno il varco a me si mostri.

26. Cotal si vanta al capitano; e, toka

Da lui licenza, il cavalier s'invía;
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che da lei novò rimbombo uscía:
 Nè però il piede audace indietro volta,
 Ma sicuro e sprezzante è come pria:
 E già calcato avrebbe il suol difeso;
 Ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.

27. Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
 Stende le fiamme torbide e fumanti;
 E ne cinge quel bosco, e l' assecura
 Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme hanno figura
 Di castelli superbi e torreggianti;
 E di tormenti bellici ha munite
 Le rocche sue questa novella Dite.

28. Oh quanti appaion mostri armati in guarda
 Degli alti merli, e in cne terribil faccia!
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
 E dibattendo l' arme altri il minaccia.
 Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
 Qual di leon che si ritiri in caccia:
 Ma pure è fuga, e pur gli scuote il petto
 Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

29. Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
 Ma, fatto poi lontan, ben se n' accorse:
 E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
 D' amaro pentimento il cor gli morse:
 E di trista vergogna acceso e muto,
 Attonito in disparte i passi torse;
 Chè quella faccia alzar, già si orgogliosa,
 Nella luce degli uomini non osa.

— 30. Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
 Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
 Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
 O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
 Difetto e fuga il capitán conchiuse
 In lui da quella insolita vergogna.
 Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
 Son questi, o di Natura alti prodigi?

31. Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
 Di cercar que' salvatichi soggiorni,
 Vadane pure, e la ventura imprenda,
 E nunzio almen più certo a noi ritorni.
 Così disse egli: e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Dai più famosi; e pur alcun non fue,
 Che non fuggisse alle minacce sue.

32. Era il prence Tancredi intanto sorto
 A seppellir la sua diletta amica:
 E benchè in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo e loric;
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica:
 Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33. Vassene il valoroso, in sè ristretto,
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
 E sostiene della selva il fero aspetto,
 E 'l gran rumor del tuono e del tremoto:
 E nulla sbigottisce; e sol nel petto
 Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la città del foco.

34. Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
 Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
 Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
 Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi:
 Ma nè prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35. Pur l'oste che dirà, se 'ndarno i' riedo?
 Qual altra selva ha di troncar speranza?
 Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
 Mai questo varco. Or. s'oltre alcun s'avanza,
 Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
 Fia d'effetto minor, che di sembianza.
 Ma seguane che puote. E in questo dire
 Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36. Nè sotto l'armi già sentir gli parve
 Caldo o fervor, come di foco intenso:
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
 Mal potè giudicar sì tosto il senso;
 Perchè repente, appena tocco, sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
 Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
 E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

37. Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
 Se non quanto per sè ritarda il bosco
 La vista e i passi involuppato e fosco.

38. Alfine un largo spazio in forma scorge
 D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza: e nel mirar s'accorge
 Ch'era di varii segni il tronco impresso,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L'antico già misterioso Egitto.

39. Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
 Del sermon di Soría, ch' ei ben possiede.
 O tu, che dentro ai chiostri della morte
 Osasti por, guerriero audace, il piede,
 Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
 Deh! non turbar questa secreta sede.
 Perdona all' alme omai di luce prive:
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40. Così dicea quel motto. Egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti.
 Fremere intanto udía continuo il vento
 Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
 E trarne un suon che flebile concento
 Par d' umani sospiri e di singulti;
 E un non so che confuso instilla al core
 Di pietà, di spavento e di dolore.

41. Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
 Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
 Manda fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a sè vermiglia.
 Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemito dolente;

42. Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
 M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,
 Felice albergo già, mi discacciasti;
 Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
 Il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli avversarii tuoi,
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43. Clorinda fui: nè sol qui spirito umano
 Albergo in questa pianta rozza e dura;
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
 Che lassi i membri a' piè dell' alte mura,
 Astretto è qui da novo incanto e strano,
 Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
 Son di senso animati i rami e i tronchi,
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

44. Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
 Sebben sospetta, o in parte ancor s' accorge
 Che simulacro sia, non forma vera,
 Pur desía di fuggir; tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fera:
 Tal il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni; eppur ne teme e cede.

45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
 Da varii affetti, che s' agghiaccia e trema;
 E nel moto potente ed improvviso
 Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
 Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
 L' offesa donna sua, che plori e gema;
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

46. Così quel contra morte audace core
 Nulla forma turbò d' alto spavento;
 Ma lui, che solo è fievole in amore,
 Falsa immagine deluse e van lamento.
 Il suo caduto ferro intanto fuore
 Portò del bosco impetuoso vento.
 Sì che vinto partissi; e in su la strada
 Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardío
 Spiar di novo le cagioni ascose.
 E poi che, giunto al sommo duce, unío
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
 Incominciò: Signor, nunzio son io
 Di non credute e non credibil cose.
 Ciò che dicean dello spettacol fero
 E del suon paventoso, è tutto vero.

48. Meraviglioso foco indi m'apparse,
 Senza materia in un istante appreso;
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse,
 Nè da ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto ed annottò; fe il giorno
 E la serenità poscia ritorno.

49. Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
 Spirito uman che sente e che ragiona.
 Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
 Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50. Così dic'egli; e 'l capitano ondeggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa s'egli medesmo andar là deggia
 (Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
 O se pur di materia altra provvegga
 Lontana più, ma non difficil tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi
 L'eremita il rappella, e dice poi:

51. Lascia il pensiero audace; altri conviene
 Che delle piante sue la selva spoglie.
 Già già la fatal nave all' erme arene
 La prora accosta, e l' auree vele accoglie;
 Già, rotte le indegnissime catene,
 L' aspettato guerrier dal lido scioglie;
 Non è lontana omai l' ora prescritta,
 Che sia presa Sión, l' oste sconfitta.

52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch' uomo in sue parole.
 E 'l pio Goffredo a pensier novi è vólto;
 Chè neghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto
 Apporta arsura inusitata il sole,
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
 Insopportabil rende ogni fatica.

53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde piove virtù ch' informa e stampa
 L' aria d' impressìon maligne e felle.
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle.
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

54. Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d' infelice giorno;
 Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

55. Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Assetate languir l'erbe rimira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde;
 Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56. Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
 Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
 Nelle spelonche sue Zefiro tace,
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dalle arene Maure,
 Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
 Co' densi fiati ad or ad or percote.

57. Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del Sol paiono impresse;
 E di travi di foco, e di comete,
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, alla tua sete
 Son dall'avara Luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

58. Dalle notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge; e i languidi mortali,
 Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
 Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
 Con veneni e con succhi aspri e mortali
 Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.

59. E 'l picciol Siloè, che puro e moudo
 Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
 Or di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, e dà scarso ristoro:
 Nè il Po. qualor di maggio è più profondo,
 Parrìa soverchio ai desiderii loro;
 Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allorchè non s' appaga
 De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60. S' alcun giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento,
 O giù precipitose ir acque vive
 Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e descrive,
 E ministra materia al suo tormento;
 Chè l' immagine lor gelida e molle
 L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61. Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch' or risolte, e dal calore aduste,
 Giacciono a sè medesme inutil peso:
 E vive nelle vene occulte foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

62. Langue il corsier, già sì feroce; e l' erba,
 Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
 Vacilla il piede infermo; e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
 Memoria di sue palme or più non serba,
 Nè più nobil di gloria amor l' accende:
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
 Del caro albergo e del signor obblía;
 Giace disteso, ed all' interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invía.
 Ma se altrui diede il respirar Natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia,
 Or nulla o poco refrigerio n' have;
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64. Così languía la terra; e 'n tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali:
 E 'l buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali.
 E risonar s' udía per ogni lato
 Universal lamento in voci tali:
 Che più spera Goffredo? o che più bada?
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

65. Deh! con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de' nemici nostri?
 Onde macchine attende? ei sol non vede
 L' ira del cielo a tanti segni móstri?
 Della sua mente avversa a noi fan fede
 Mille novi prodigii e mille mostri:
 Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
 Di refrigerio ha l' Indo o l' Etiópo.

66. Dunque stima costui che nulla importe
 Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
 Vili ed inutili alme, a dura morte,
 Purch' ei lo scettro imperíal mantegna?
 Cotanto dunque fortunata sorte
 Rassembra quella di colui che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor della soggetta gente?

67. Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
 Provvidenza pietosa, animo umano:
 La salute de' suoi porre in obblío,
 Per conservarsi onor dannoso e vano;
 E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
 Per sè l'acque condur fin dal Giordano;
 E fra pochi sedendo a mensa lieta,
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

68. Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco,
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
 Perchè morir qui? disse; e perchè meco
 Far che la schiera mia ne vegna manco?
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,
 Siasi in suo danno, e del suo popol franco;
 A noi che noce? E, senza tor licenza,
 Notturna fece e tacita partenza.

69. Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
 Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
 E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
 Poichè la fede, ch'a color giuraro,
 Ha disciolto colei che tutto solve,
 Già trattano di fuga; e già qualcuno
 Parte furtivamente all'aer bruno.

70. Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
 E i più aspri rimedii avria ben pronti;
 Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
 Che faria stare i fiumi e gire i monti,
 Devotamente al re del mondo chiede
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
 Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Tasso Vol. II.

71. Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
 Già le dolci rugiade entro al deserto;
 Se a mortal mano già virtù porgesti
 Romper le pietre, e trar del monte aperto
 Un vivo fiume; or rinnovella in questi
 Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
 Adempi di tua grazia i lor difetti,
 E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72. Tarde non furon già queste preghiere,
 Che derivâr da giusto umil desfo;
 Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
 Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
 Fedeli sue rivolse il guardo pio;
 E di sì gravi lor rischi e fatiche
 Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73. Abbia sin qui sue dure e perigliose
 Avversità sofferto il campo amato;
 E contra lui con arme ed arti ascose
 Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
 Or cominci novello ordin di cose,
 E gli si volga prospero e beato.
 Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
 E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

74. Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
 E tremò l' aria riverente, e i campi
 Dell' Oceáno, e i monti, e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

75. Ecco subite nubi, e non di terra
 Già per virtù del sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese:
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76. Come talor nella stagione estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d' anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l' attende;
 E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
 E là 've in maggior copia ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

77. Così, gridando, la cadente piovà,
 Che la destra del ciel pietosa versa,
 Lieti salutan questi: a ciascun giova
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
 Chi tien la man nella fresca onda immersa
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
 Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

78. Nè pur l' umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene;
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene;
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80. Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Che si perdoni al buon Rinaldo prega
 Guelfo, come d' Ugon l' ombra l' informa.
 Cede ai preghi Goffredo, e tal si piega,
 Che col voler del cielo il suo conforma.
 Quinci instrutti da Pier, che 'l tutto spiega;
 Del guerrier van due messi a cercar l' orma;
 Ed han da un Saggio alfin l' arte ch' affida
 Ad ingannar l' ingannatrice Armida.*

1. **U**sciva omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la Notte oscura,
 Aure lievi portando e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura;
 E, scotendo del vel l' umido lembo,
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli, dibattendo l' ali,
 Lusingavano il sonno de' mortali.

2. Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce obbligo profondo.
 Ma, vigilando nell' eterna luce,
 Sedeva al suo governo il Re del mondo;
 E rivolgea dal cielo al franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo:
 Quinci a lui n' inviava un sogno lieto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

3. Non lungi all' auree porte ond' esce il sole,
 È cristallina porta in Oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole
 Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
 Da questa escono i Sogni, i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente;
 Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
 L' ali dorate inverso lui distende.

4. Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse
 I secreti del cielo e delle stelle:
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che lassuso è veramente in elle.
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

5. E mentre ammira in quell' eccelso loco
 L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
 Ecco cinto di rai, cinto di foco,
 Un cavaliere incontro a lui venia;
 E in suono, a lato a cui sarebbe roco
 Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:
 Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

6. Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
 Che par d' un sol mirabilmente adorno,
 Dall' antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiate le braccia al collo intorno;
 E tre fiate invan cinta l' immagine
 Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

7. Sorridea quegli; e: Non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste;
 Semplice forma e nudo spirto vedi
 Qui cittadin della città celeste.
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
 De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
 Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

8. Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria sarai de' trionfanti;
 Pur militando converrà che molto
 Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
 Da te prima ai pagani esser ritolto
 Deve l' imperio de' paesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9. Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
 Nell' amor di quassù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che Mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempre odi le dive
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
 China (poi disse. e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10. Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colaggiù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch' or Oceán chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
 Ma è bassa palude e breve stagno.

11. Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui paion d'istinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s'affise,
 Servo imperio cercando e muta fama;
 Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

12. Onde rispose: Poichè a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin ch'è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
 È, replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l'orme:
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13. Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
 Te dell'impresa sommo capitano,
 Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

14. A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo, che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa;
 E i rinforzati muri, e d'Oriente
 Supererà l'esercito possente.

15. Tacque; e'l Buglion rispose: Oh quanto grato
 Fôra a me che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, sè dico il vero.
 Ma di': con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto?

16. Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu; (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fôra)
 Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
 Scendi, degli altrui preghi al primo suono.

17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
 Ch' assolvà il fier garzon di quell' errore
 In cui trascorse per soverchio d' ira;
 Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
 E, bench' or lunge il giovine delira,
 E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
 Non dubitar però che 'n pochi giorni
 Opportuno al gran' uopo ei non ritorni:

18. Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
 L' alta notizia de' secreti sui,
 Saprà drizzare i messaggieri in parte,
 Ove certe novelle avran di lui;
 E sarà lor dimostro il modo e l' arte
 Di liberarlo e di condurlo a vui.
 Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
 Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

19. Or chiuderò il mio dir con una breve
 Conclusiōn, che so ch' a te fia cara:
 Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
 Progenie uscirne gloriosa e chiara.
 Qui tacque, e sparve come fumo leve
 Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
 Di gioia e di stupor confuso affetto.

20. Apre allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno;
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'armi alle membra faticose intorno.
 E poco stante, a lui nel padiglione
 Veniano i duci al solito soggiorno,
 Ove a consiglio siedono, e per uso
 Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

21. Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
 Infuso avea nell' inspirata mente,
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo: O principe clemente,
 Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
 È perdon di peccato anco recente:
 Onde potrà parer per avventura
 Frettolosa dimanda ed immatura.

22. Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
 E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono,
 Agevolmente d' impetrar mi credo
 Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
 Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23. E chi sarà, s'egli non è, quel forte
 Ch'osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontro ai rischi della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scoter le mura, ed atterrar le porte
 Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
 Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
 Lui, ch'è sua alta speme. e suo desío.

24. Rendi il nipote a me; sì valoroso
 E pronto esecutor rendi a te stesso;
 Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 Segua il vessillo tuo vittorioso;
 Sia testimonio a sua virtù concesso;
 Faccia opre di sè degne in chiara luce,
 E rimirando te maestro e duce.

25. Così pregava, e ciascun altro i preghi
 Con favorevol fremito seguía.
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
 La mente a cosa non pensata in pria:
 Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
 Che da voi si dimanda e si desía?
 Ceda il rigore; e sia ragione e legge
 Ciò che 'l consenso universale elegge.

26. Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
 Più moderato l'impeto dell'ire;
 E risponda con l'opre all'alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

27. Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
 Esser io chieggio il messaggier che vada:
 Nè riciuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell' onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
 Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
 Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28. Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
 Varii costumi avea, varii paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchi
 Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
 E, com' uom che virtute e senno merchi,
 Le favelle, le usanze e i riti appresi:
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai messaggi l' onorata cura
 Di richiamar l' alto campion si diede:
 E gl' indirizzava Guelfo a quelle mura,
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
 Chè per pubblica fama, e per sicura
 Opinïon, ch' egli vi sia, si crede.
 Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

30. E dice: O cavalier, seguendo il grido
 Della fallace opinïon vulgare,
 Duce seguite temerario e infido,
 Che vi fa gire indarno e traviare.
 Or d' Ascalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare:
 Quivi fia che v' appaia uom nostro amico:
 Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

31. Ei molto per sè vede, e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio
 (Già gran tempo ha) da me: so che cortese
 Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli suole.

32. Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino:
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino;
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuto è per novella piovà,

33. Sì che non può capir dentro al suo letto,
 E sen va, più che stral, corrente e presto.
 Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir, che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga; e 'l fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

34. Siccome soglion là vicino al polo,
 S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, e sdrucchiolar secure:
 Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
 Di quest' acque non gelide e non dure;
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35. Amici, dura e faticosa inchiesta
 Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
 Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
 Terra in paesi inospiti ed infidi.
 Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
 Quanti mar correrete e quanti lidi!
 E' convien che si stenda il cercar vostro
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36. Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
 Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
 E ciò ch' a voi saper più si richiede.
 Disse; e, che lor dia loco, all' acqua impose:
 Ed ella tosto si ritira e cede:
 E quinci e quindi, di montagna in guisa,
 Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37. Ei presili per man, nelle più interne
 Profondità sotto quel rio lor mena:
 Debile e incerta luce ivi si scerne,
 Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38. E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
 Ond' esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto. il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
 Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
 Stringe in candide masse o in auree zolle.

39. E miran, d'ogn' intorno al ricco fiume,
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s' allume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40. Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
 Che non fanno aleun motto. Alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
 Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra:
 Così alto stupore il cor m' ingombra.

41. Risponde: Siete voi nel grembo immenso
 Della terra, che tutto in sè produce:
 Nè già potreste penetrar nel denso
 Delle viscere sue, senza me duce.
 Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
 Tosto vedrete di mirabil luce.
 Nacqui io pagan; ma poi nelle sante acque
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42. Nè in virtù fatte son d' angiolì stigi
 L' opere mie meravigliose e conte.
 Tolga Dio ch' usi note e suffumigi
 Per isforzar Cocito o Flegetonte:
 Ma spiando men vo da' lor vestigi
 Qual in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte;
 E gli altri arcani di Natura ignoti
 Contemplo, e delle stelle i varii moti.

43. Perocchè non ognor lunge dal cielo
 Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
 Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
 In aerea magion fo dimoranza.
 Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
 Venere e Marte in ogni lor sembianza;
 E veggio come ogni altra o presto o tardi
 Roti, o benigna o minaccevol guardi.

44. E sotto i piè mi veggio or folte or rade
 Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
 E generar le piogge e le rugiade
 Risguardo, e come il vento obbliquo spiri;
 Come il sólgor s' infiammi, e per quai strade
 Tortuose, in giù spinto, ei si raggiuri:
 Scorgo comete e fochi altri sì presso.
 Ch' io solea invaghir già di me stesso.

45. Di me medesimo fui pago cotanto,
 Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
 Certa fosse e infallibile di quanto
 Può far l' alto Fattor della Natura:
 Ma quando il vostro Piero al fiume santo
 M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
 Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
 Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

46. Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
 È nostra mente ai rai del primo Vero,
 E di me stesso risi, e delle fole
 Che già cotanto insuperbir mi fêro:
 Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
 Le solite arti e l' uso mio primiero.
 Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
 Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

47. E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna,
 Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne talor della sua mano.
 Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
 L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
 Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

48. Così con lor parlando al loco viene,
 Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
 Questo è in forma di speco, e in sè contiene
 Camere e sale, grande e spazioso:
 E ciò che nudre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra e prezioso,
 Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49. Non mancâr qui cento ministri e cento,
 Che accorti e pronti a servir gli osti fôro;
 Nè poi in mensa magnifica d' argento
 Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro.
 Ma quando sazio il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
 Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50. Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell' empia Armida;
 Come ella al campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor, che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
 E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

Tasso, Vol. II.

51. Or vi narrerò quel che poscia occorre:
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poichè la Maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant' arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse,
 E fra sè disse, di disdegno accesa:
 Ah! vero unqua non fia che d' aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti.

52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate e l lungo affanno.
 Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna
 Su gli altri tutti universale il danno.
 Così tra sè dicendo, ordir disegna
 Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53. Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
 Indosso quelle d' un pagan si pose;
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note e men famose.
 Prese l' armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
 L' espose in riva a un fiume, ove dovea
 Stuol de' Franchi arrivare, e l prevedea.

54. E questo antiveder potea ben ella,
 Chè mandar mille spie solea d' intorno;
 Onde spesso del campo avea novella,
 E s' altri indi partiva, o fea ritorno:
 Oltrechè con gli spirti anco favella
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
 Collocò dunque il corpo morto in parte
 Molto opportuno a sua ingannevol arte.

55. Non lunge un sagacissimo valletto
 Pose, di panni pastorai vestito;
 E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
 Fintamente doveva: e fu eseguito.
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto
 Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,
 Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
 Sediziose guerre e cittadine:

56. Chè fu, com'ella disegnò, creduto,
 Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;
 Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
 Del ver si dileguasse al primo avviso.
 Cotal d'Armida l'artificio astuto
 Primieramente fu, qual io diviso.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

57. Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
 Rinaldo al varco: ei su l'Oronte giunge,
 Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge;
 E 'n su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

58. O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde,
 Meraviglia maggior l'Orto e l'Occaso
 Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
 Passa, se vuoi vederla. È persuaso
 Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
 E perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59. Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
 Fuorch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
 Onde quasi schernito esser si crede.
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
 E disarmo la fronte, e la ristaura
 Al soave spirar di placid' aura.

60. Il fiume gorgogliar frattanto udìo
 Con novo suono; e là con gli occhi corse:
 E mover vide un' onda in mezzo al rio,
 Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
 E quindi alquanto d' un crin biondo uscìo,
 E quindi di donzella un volto sorse;
 E quindi il petto, e le mammelle, e de la
 Sua forma insin dove vergogna cela.

61. Così dal palco di notturna scena
 O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
 Questa, benchè non sia vera Sirena,
 Ma sia magica larva, una ben pare
 Di quelle che già presso alla tirrena
 Piaggia abitâr l' insidioso mare:
 Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
 E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

62. O giovenetti, mentre aprile e maggio
 V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v' invoglie!
 Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
 Questo grida Natura. Or dunque voi
 Indurerete l' alma ai detti suoi?

63. Folli! perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un' eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
 Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64. Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
 Obblii le noie andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti:
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

65. Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte.
 Quel serpe a poco a poco, e sì fa donno
 Sovra i sensi di lui, possente e forte;
 Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
 Da quella queta immagine di morte.
 Esce d' agguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

66. Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei li gira?)
 Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
 Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
 Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67. E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
 Lievemente raccoglie in un suo velo;
 E con un dolce ventilar gli ardori
 Gli va temprando dell' estivo cielo.
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
 D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
 Che s'indurava al cor più che diamante;
 E di nemica, ella divenne amante.

68. Di ligustri, di gigli e delle rose
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 Con nov' arte congiunte, indi compose
 Lente, ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
 Così l'avvinse, e così preso il tiene:
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69. Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
 Ma, ingelosita di sì caro pegno,
 E vergognosa del suo amor, s'asconde
 Nell'Océano immenso, ove alcun legno
 Rado o non mai va dalle nostre sponde;
 Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un' isoletta;

70. Un' isoletta la qual nome prende
 Con le vicine sue dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
 E, per incanto, a lei nevole rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiente e vago;
 E vi fonda un palagio appresso un lago;

71. Ove, in perpetuo April, molle amorosa
 Vita seco ne mena il suo diletto.
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigion trar voi dovete il giovinetto;
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto;
 E già non mancherà chi là vi scorga,
 E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72. Troverete, del fiume appena sorti,
 Donna, giovin di viso, antica d'anni,
 Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panni.
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il folgore, nè guida
 La troverete al ritornar men fida.

73. A' piè del monte, ove la maga alberga
 Silibando strisciar novi Pitoni,
 E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete; ma, scotendo una mia verga,
 Temeranno appressarsi ove ella suoni.
 Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
 Troverete il periglio in su la cima.

74. Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
 Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
 Di toscó estrán malvagità secreta;
 Chè un picciol sorso di sue lucide onde
 Innebria l'alma tosto, e la fa lieta:
 Indi a rider uom move; e tanto il riso
 S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

75. Lunge la bocca disdegnosa e schiva
 Torcete voi dall'acque empie omicide;
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi, nè le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride:
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

76. Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Che mille torce in sè confusi giri;
 Ma in breve foglio io vel darò distinto,
 Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 Che par che da ogni fronde amore spiri:
~~Quivi in giro alla verde erba novella~~
 Giacerà il cavaliere e la donzella.

77. Ma come essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto,
 Vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
 Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
 Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
 Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
 Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
 Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78. Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
 Se non ch'assai securi ir ne potrete,
 E penetrar dell'intricata stanza
 Nelle più interne parti e più secrete;
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
 Il giunger vostro antivedere Armida.

79. Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorgere diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

ARGOMENTO .

*Poi che la coppia de' messaggi arditì
 Del buon veglio seguir l'orme e i consigli,
 Di mirabil nocchiero ai fidi inviti
 Varca su cavo legno onde e perigli.
 Ma già scorre che ingombre arene e liti
 Han dell' egizio re tende e navigli.
 Poi giunti al fin del corso, armano il petto
 Or contra un fero, or contra un dolce aspetto.*

1. Già richiamava il bel nascente raggio
 All'opre ogni animal che 'n terra alberga;
 Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
 Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
 Accingetevi, disse, al gran viaggio
 Prima che 'l dì che spunta, omai più s' erga.
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
 Può della maga superar l'incanto.

2. Eran essi già sorti, e l' arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe:
 Onde per vie che non rischiara il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
 Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

3. Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
 Soavemente in su gli spinge e porta,
 Come suole innalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu tòrta;
 E poi gli espon sopra la molle sponda.
 Quinci miràr la già promessa scorta:
 Vider piccola nave, e in poppa quella,
 Che guidar li dovea, fatal donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembiante agli Angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
 Diresti; e si colora in guise mille;
 Si ch' uom sempre diversa a sè la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a sè stessa simile,
 Ma in diversi colori al sol si tinge:
 Or d' accesi rubin sembra un monile;
 Or di verdi smeraldi il lume finge;
 Or insieme li mesce; e, varia e vaga,
 In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate, dice, o fortunati, in questa
 Nave, ond' io l' Oceán sicura varco;
 Cui destro è ciascun vénto, ogni tempesta
 Tranquilla, e lleve ogni gravoso incarco.
 Per ministra e per duce or mi vi appresta
 Il mio signor, del favor suo non parco.
 Così parlò la donna; e più vicino
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
 Ed avendo la vela all'aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il corso.
 Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
 I navigli portar ben può sul dorso;
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
 Qual altro rio per novo unior men crebbe.

8. Veloce sovra il natural costume
 Spingon la vela inverso il lido i venti;
 Biancheggian l'acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungonò omai là dove il fiume
 Queta in letto maggior l'onde correnti;
 E nell'ampie voragini del mare
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
 Della marina allor turbata il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto, che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell'onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo;
 E d'un dolce seren diffuso ride
 Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10. Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
 Andò la navicella invèr ponente;
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza anticamente:
 Ma poi crescendo dell'altrui rovina,
 Città divenne assai grande e possente;
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti,
 Scorgean di tende numero infinito:
 Miravan cavalier, miravan fanti
 Ire e tornar dalla cittade al lito;
 E da cammelli onusti e da elefanti
 L'arenoso sentier calpesto e trito:
 Poi del porto vedean ne' fondi cavi
 Surte, e legate all' áncore, le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vediéno
 Altre i remi trattar veloci e snelle;
 E da essi e da' rostri il molle seno
 Spumar percosso in queste parti e in quelle.
 Disse la donna allor: Benchè ripieno
 Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
 Non ha insieme però le schiere tutte
 Il potente tiranno anco ridutte.

13. Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
 Raccolte ha queste; or le lontane attende;
 Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno
 Il vasto imperio suo molto si stende.
 Sì che sper' io che prima assai ritorno
 Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
 Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
 Dell' esercito suo dee capitano.

14. Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appresso il sole,
 Che nulla vista più la raffigura;
 Così la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno; e non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
 E da lor s'allontana e si dilegua.

15. E 'n un momento incontra Raffia arriva,
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d'Egitto move; indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell' instabil onde,
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16. Poi Damīata scopre, e come pòrte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori;
 E naviga oltra la città dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltra Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido si congiunge.

17. Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Si lascia, e costeggiando Africa viene,
 Sul mar culta e ferace, addentro solo
 Fertil di mostri e d' infeconde arene.
 La Marmarica rade, e rade il suolo
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
 Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
 Sorger si mira il fabuloso Lete.

18. La maggior Sirte a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, invèr le piagge lassa:
 E 'l capo di Giudeca indietro resta;
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
 Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa:
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

19. In curvo lido poi Tunisi vede,
 C' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
 Tunisi ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibéo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20. Giace l' alta Cartago; e appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muoiono le città, muoiono i regni;
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

21. Trascorser poi le piagge ove i Numidi
 Menâr già vita pastorale erranti:
 Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
 Di corsari; ed Orán trovâr più innanti.
 E costeggiâr di Tingitana i lidi,
 Nutrice di leoni e d' elefanti,
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
 E varcâr la Granata incontro ad essa.

22. Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l' Oceáno; e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
 Spagna e Libia partíó con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta.

23. Quattro volte era apparso il sol nell'ôrto,
 Da che la nave si spiccò dal lito;
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra nello Stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

24. Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l' altre due vicine:
 Fuggite son le terre e i lidi tutti;
 Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
 N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di s' altri mai qui giunse, e se più avanti,
 Nel mondo che corriamo, have abitante.

25. Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l' alto Oceáno:
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
 L' ardir ristinse dell' ingegno umano;
 Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.

26. Ei passò le Colonne, e per l' aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace:
 Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
 Perchè inghiottillo l' Oceán vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto:

27. Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
 Isole mille, e mille regni asconde;
 Nè già d'abitator le terre han vôte,
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l sol v'infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

28. Gli soggiunge colei: Diverse bande
 Diversi han riti, ed abiti e favelle.
 Altri adora le belve; altri la grande
 Comune madre: il sole altri e le stelle.
 V'è chi d'abbominevoli vivande
 Le mense ingombra scellerate e felle.
 E 'n somma ognun, che in qua da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

29. Dunque, a lei replicava il cavaliere,
 Quel Dio che scese a illuminar le carte,
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero
 A questa che del mondo è sì gran parte?
 No, rispose ella; anzi la fè di Piero
 Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
 Nè già sempre sarà che la via lunga
 Questi da' vostri popoli disgiunga.

30. Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
 Favola vile ai naviganti industri;
 E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
 Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
 Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
 E la terra misuri immensa mole,
 Vittorioso, ed emulo del sole.

Tasso, Vol. II.

31. Un nom della Liguria avrà ardimento
 All' incognito corso esporsi in prima;
 Nè 'l minaccevol fremito del vento,
 Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
 Nè s' altro di periglio o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima,
 Faran che 'l generoso entro ai divieti
 D' Abila angusti l' alta mente acquieti.

32. Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
 Lontane sì le fortunate antenne,
 Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
 La Fama, c' ha mille occhi e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
 Chè quel poco darà lunga memoria,
 Di poema degnissima e d' istoria.

33. Così dice ella: e per l' ondose strade
 Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
 E vede come incontra il sol giù cade,
 E come a tergo lor rinasce il giorno:
 E quando appunto i raggi e le rugiade
 La bella Aurora seminava intorno,
 Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

34. E 'l vedean poscia, procedendo avanti,
 Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
 Alle acute piramidi sembante,
 Sottile invér la cima, e 'n mezzo grosso;
 E mostrarsi talor così fumante,
 Come quel che d' Encélado è sul dosso,
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35. Ecco altre isole insieme, altre pendici
 Scopriano alfin, men erte ed elevate;
 Ed eran queste l' isole Felici:
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i cieli amici,
 Che credea volontarie, e non arate,
 Quivi produr le terre; e'n più graditi
 Frutti, non culte, germogliar le viti.

36. Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci e mormorio soave;
 E zefiri e rugiade i raggi estivi
 Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
 E qui gli elisii campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

37. A queste or vien la donna; ed: Omai siete
 Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
 L' isole di Fortuna ora vedete,
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
 Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
 Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella che la prima è delle di ee.

38. Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
 Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
 Lasciami omai por nella terra il piede,
 E veder questi inconosciuti lidi:
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
 Quando mi gioverà narrare altrui
 Le novità vedute, e dire: Io fui.

39. Gli rispose colei: Ben degna in vero
 La domanda è di te; ma che poss'io,
 S'egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' cieli al bel desío?
 Chè ancor vólto non è lo spazio intero
 Ch'al grande scoprimento ha fissò Dio,
 Nè lece a voi dall'Océán profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.

40. A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
 De' naviganti, ir per quest'acque è dato;
 E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo all'altro lato.
 Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
 Superbir fôra, e calcitrar col Fato.
 Quì tacque: e già pareva più bassa farsi
 L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41. Ella mostrando già ch'all'oriente
 Tutte con ordin luogo eran dirette;
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar che si frammelte.
 Pónsi veder d'abitatrice gente
 Case e culture, ed altri segni in sette:
 Tre deserte ne sono; e v'han le belve
 Sicurissima tana e in monte e in selve.

42. Luogo è in una dell'erme assai riposto,
 Ove si curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
 Ch'a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
 Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
 S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43. Tacciono sotto i mar securi in pace;
 Sovra ha di negre selve opaca scena:
 E 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
 D'edere, e d'ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stanche navi áncora frena.
 La donna in sì solinga e queta parte
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44. Mirate, disse poi, quell' alta mole
 Che di quel monte in su la cima siede:
 Quivi fra cibi ed ozio e scherni e fole
 Torpe il campion della cristiana fede.
 Voi con la guida del nascente sole.
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar; perocchè fôra,
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45. Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
 Insino al monte andar per voi potrassi.
 Essi al congedo della nobil duce
 Poser nel lido desiato i passi;
 E ritrovâr la via, ch'a lui conduce,
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
 E quando v' arrivâr, dall' Oceáno
 Era il carro di Febo anco lontano.

46. Veggion che per dirupi e fra ruine
 S' ascende alla sua cima alta e superba;
 E ch'è fin là di nevi e di pruine
 Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba,
 Presso al canuto mento il verde crine
 Frondeggia, e'l ghiaccio fede ai gigli serba
 Ed alle rose tenere: cotanto
 Puote sovra Natura arte d'incanto.

47. I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
 Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
 E come il ciel rigò col novo raggio
 Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
 Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
 Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
 Ma esce, non so donde, e s' attraversa
 Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48. Innalza d' oro squallido squamose
 Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
 Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
 Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
 Or rientra in sè stessa, or le nodose
 Rote distende, e sè dopo sè tira.
 Tal s'appresenta alla solita guarda;
 Nè però de' guerrieri i passai tarda.

49. Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
 Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale
 Vincer avvisi il difensor serpente?
 Egli scote la verga aurea immortale,
 Sì che la belva il sibilar ne sente;
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

50. Più suso alquanto, il passo a lor contende
 Fero leon, che rugge e torvo guata,
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata;
 Si sferza con la coda, e l' ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51. Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabile oste han già davante
 Di guerrieri animai, varii di voce,
 Varii di moto, e varii di sembiante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
 Par qui tutto raccolto, e quante belve
 L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

52. Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista:
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 Della montagna senza intoppo acquista,
 Se non se in quanto il gelido e l' alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.

53. Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
 E superato il discosceso e l'erto,
 Un bel tepido ciel di dolce state
 Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
 Aure fresche mai sempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile e certo;
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
 Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

54. Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
 Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempre s' ammantata, e non s' infiamma o verna;
 E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori;
 Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

55. I cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
 Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invita
 Le asciutte labbra alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erba di stille.

56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna;
 E sotto l'ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida e bruna,
 Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
 E sovra le sue rive alta s'estolle
 L'erbetta e vi fa seggio fresco e molle.

57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 Che mortali perigli in sè contiene,
 Dissero: or qui frenar nostro desio,
 Ed esser cauti molto a noi conviene.
 Chindiam l'orecchie al dolce canto e rio
 Di queste del piacer false Sirene.
 Così n'andar sin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58. Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in su le rive;
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzellette garrule e lascive,
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive:
 Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

59. Mosser le natatrici ignude e belle
 De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
 Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
 Segufan pure i lor giochi e i lor diletti.
 Una intanto drizzossi, e le mammelle
 E tutto ciò che più la vista alletti
 Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
 E 'l lago all'altre membra era un bel velo.

60. Qual mattutina stella esce dell'onde
 Rugiadosa e stillante; e come fuore
 Spuntò, nascendo, già dalle feconde
 Spume dell'Océan la Dea d'amore:
 Tal apparve costei; tal le sue bionde
 Chiome stillavan cristallino umore.
 Poi girò gli occhi; e pur allor s'infuse
 Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
 In un sol nodo, immantinente sciolse,
 Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
 D'un aureo manto i molli avorii involse.
 Oh che vago spettacolo è lor tolto!
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.
 Così dall'acque e da' capelli ascosa
 A lor si volse lieta e vergognosa.

62. Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
 Ed era nel rossor più bello il riso,
 E nel riso il rossor che le coprìa
 Insino al mento il delicato viso.
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,
 Che fòra ciascun altro indi conquiso:
 Oh fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma e felice!

63. Questo è il porto del mondo, e qui il ristor
 Delle sue noie, e quel piacer si sente,
 Che già sentì ne' secoli dell'oro
 L'antica e senza fren libera gente.
 L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,
 Potete omai depor securamente,
 E sacrarle in quest'ombra alla quïete;
 Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:

64. E dolce campo di battaglia il letto
 Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
 Noi meneremvi anzi il regale aspetto
 Di lei che qui fa i servi suoi beati,
 Che v' accorrà nel bel numero eletto
 Di quei ch' alle sue gioie ha destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporre
 Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

65. L' una disse così; l' altra concorde
 L' invito accompagnò d'atti e di sguardi;
 Siccome al suon delle canore corde
 S' accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
 L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
 E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
 Parte penétra, onde il desío germoglie,
 Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.
 L' una coppia riman vinta e delusa:
 L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
 Essi entrâr nel palagio; esse nell'acque
 Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

*Ecco gli orti d' Armida; ecco sepolto
 Nelle molli delizie il garzon forte:
 Ma dall' empie catene eccolo sciolto,
 Eccolo fuor dell' incantate porte.
 La maga, onde 'l suo ben non le sia tolto,
 Prega, alletta, minaccia in varia sorte;
 Ma nulla impetra: onde, da sdegno oppressa,
 Solve in fumo il palagio, e 'n duol sè stessa.*

1. Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
 Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
 Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
 Di quanti più famosi unqua fioriro:
 D' intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i demón fabbri ordiro;
 E, tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2. Per l' entrata maggior (perocchè cento
 L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
 Le porte qui d' effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid' oro.
 Fermâr nelle figure il guardo intento;
 Chè vinta la materia è dal lavoro.
 Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
 Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

3. Mirasi qui fra le meonie ancelle
 Favoleggiar con la conocchia Alcide:
 Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
 Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
 Mirasi Jole con la destra imbelle
 Per ischernò trattar l'armi omicide:
 E indosso ha il cuoio del leon, che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

4. D'incontro è un mare; e di canuto flutto
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
 D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
 D'incendio marzial Leucate avvampi.
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
 Trae l'Oriente, Egizii, Arabi ed Indi.

5. Svelte nuotar le Cicladi diresti
 Per l'onde, e i monti co' gran monti urlarsi;
 L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci e dardi, e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi.
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
 Ecco fuggir la barbara reïna.

6. E fugge Antonio; e lasciar può la speme
 Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
 Non fugge no, non teme il fier, non teme;
 Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
 Vedresti lui, simile ad uom che freme
 D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7. Nelle latébre poi del Nilo accolto,
 Attender pare in grembo a lei la morte;
 E nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra che 'l duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
 Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

8. Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
 E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie; ma il libro in sè le impronta,
 (Il libro, don del mago) e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9. Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varii e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse;
 E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
 L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10. Stimi (sì misto il culto-è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di Natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch' altro, è della maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11. Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
 Sovra il nascente fico invecchia il fico:
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La tôrta vite ov' è più l' orto aprico:
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ôr l' have
 E di pirôpo, e già di nêttar grave.

12. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
 Garrir, che variamente ella percote.
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augci, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la musica ôra.

13. Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
 Di color varii, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua snoda in guisa larga, e pârte
 La voce sî, ch' assembrà il sermon nostro.
 Questo ivi allor continovò con arte
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
 E fermaro i susurri in aria i venti.

14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
 Dal verde suo modesta e verginella,
 Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

15. Così trapassa al trapassar d'un giorno
 Della vita mortale il fiore e 'l verde;
 Nè, perchè faccia indietro Apríl ritorno,
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde;
 Cogliam d' Amor la rosa; amiamo or, quando
 Esser si puote riamato amando.

16. Tacque; e concorde degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d' amar si consiglia:
 Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

17. Fra melodía sì tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
 Va quella coppia; e rigida e costante,
 Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
 Penetra e vede, o parle di vedere:
 Vede pur certo il vago e la diletta,
 Ch' egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
 Langue per vizzo, e 'l suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

19. E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dag' i occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20. Dal fianco dell'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse; e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varii oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

21. L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata béi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendii miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22. Deh ! poichè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23. Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
 Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori,
 Torse in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto su l'ôr, consparse i fiori;
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24. Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa delle occhiate piume;
 Nè l'Iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

25. Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, cari vezzi, e liete paci,
 Sorrise parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci;
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

26. Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; chè lui non si concede
 Por orma o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.

Tasso Vol. II.

27. Ma quando l'ombra co' silenzi amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
 Traggon le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
 Or, poichè vòlta a più severi uffici
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
 I duo, che tra i cespugli eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28. Qual feroce destrier, ch' al faticoso
 Onor dell' arme vincitor sia tolto,
 E lascivo marito, in vil riposo
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è vòlto;
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
 Portando, urtato riurtar nel corso:

29. Tal si fece il garzon quando repente
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 Suo spirito a quel fulgór tutto si scosse,
 Benchè tra gli agi morbidi languente,
 E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse:
 Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
 Adamantino scudo ha in lui converso.

30. Egli al lucido scudo il guardo gira;
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
 Con delicato culto adorno; spira
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
 E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
 Dal troppo lusso effeminato accanto:
 Guernito è sì, ch' inutile ornamento
 Sembra, non militar fero strumento.

31. Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
 Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
 Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
 Ma sè stesso mirar già non sostiene.
 Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
 Guardando a terra, la vergogna il tiene.
 Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32. Ubaldo incominciò parlando allora:
 Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
 Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
 Travaglia in arme or nella siria terra:
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
 Te sol dell'universo il moto nulla
 Move, egregio campion d'una fanciulla.

33. Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
 La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
 Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
 Te la fortuna e la vittoria aspetta.
 Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
 La ben comincia impresa; e l'empia setta,
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l'inevitabile tua spada.

34. Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto e voce:
 Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegno guerrier della ragion feroce,
 E che al rossor del volto un novo foco
 Successe, che più avvampa e che più coce,
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne;

36. Ed affrettò il partire, e della tórta

Confusione uscì del laberinto.
 Intanto Armida della regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima; e si fu poscia accorta
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
 E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36. Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
 Sì che tornò la flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.
 Misera! i suoi diletti ora le invola
 Forza e saper del suo saper maggiore.
 Ella se 'l vede; e invan pur s' argomenta
 Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

37. Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda;
 Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
 E l' ombra trar della prigion profonda,
 Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
 Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
 E supplice beltà sia miglior maga.

38. Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
 Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
 Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno avanti;
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti:
 Sè gradì sola; e fuor di sè, in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39. Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per sè di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza:
 E invia per messaggieri innanzi i gridi;
 Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

40. Forsennata gridava: O tu che pôrte
 Teco parte di me, parte ne lassi,
 O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
 Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti sian le voci ultime pôrte;
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poichè fuggir potesti.

41. Allor ristette il cavaliere: ed ella
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa,
 Dolente sì, che nulla più; ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
 O che sdegnà, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
 Volge furtivo e vergognoso e tardo.

42. Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All'armonia g'li animi altrui prepara
 Con dolci ricercate, in bassi modi,
 Così costei, che nella doglia amara
 Tutte ancor non obblia l'arti e le frodi,
 Fa di sospir breve contento in prima,
 Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

43. Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve:
 Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve,
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D' un nemico talor l' altro riceve.
 Ben quel ch' io chieggiò è tal, che darlo puoi,
 E intégri conservar gli sdegni tuoi.

44. Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non ten vengo a privar; godi pur d' esso:
 Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
 Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui pagana; usai varii argomenti,
 Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
 Te persegufi, te presi, e te lontano
 Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

45. Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
 T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi còrre il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle ch' a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono!

46. Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene; passa il mar, pugna, travaglia.
 Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

47. Solo ch' io segua te, mi si conceda;
 Picciola fra' nemici anco richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda;
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
 Che la tua schernitrice abbia schernito,
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48. Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
 Raccorcierolla: al titolo di serva
 Vo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l' ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile:
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.

49. Sarò qual più vorrai, scudiero o sendo:
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

50. Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
 Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
 Resiste, e vince; e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

51. Non entra amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò la fiamma antica:
 V'entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d'amor, benchè pudica:
 E lui commove in guisa tal, ch'a freno
 Può ritener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.

52. Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te: sì potess' io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l'anima accesa
 Sgombrarti! Odii non son, nè sdegni i miei;
 Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi:

53. Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
 Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
 Anch' io parte fallii: s' a me pietate
 Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

54. Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55. Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va' per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

56. Nè te Soffia produsse, e non sei nato
 Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana
 Del mar produsse, e 'l Cancaso gelato;
 E le mamme allattâr di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana:
 Forse cangiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

57. Quali cose tralascio, e quai ridicò?
 S'offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona
 Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate, d' amor come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empî;
 Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

58. Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
 Indivisibilmente a tergo avrai:
 Nova Furia, co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quant' amai.
 Es' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

59. Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè questo ultimo suono espresse intero;
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60. Chindesti i lumi, Armida: il cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei puote, e prende, (e tu nol vedi)
 Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

61. Or che farà? dee su l' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
 Dura necessità seco ne 'l porta.
 Parte; e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l' alto mar l' aurata vela:
 Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

62. Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto
 Quanto mirar potè, d' intorno scórse.
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse?
 Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
 Invendicata ancor, piango e m' assido?

63. Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
 Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
 Nè l'abisso per lui riposta parte,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
 Già l'giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 Mastro è di ferità; vo' superarlo
 Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?

64. Misera Armida! allor dovevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire,
 Che tuo prigion l'avesti: or tardo sdegno
 T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
 Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia vôto d'effetto il mio desire.
 O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
 (Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65. Questa bellezza mia sarà mercede
 Del troncator dell'esecrabil testa.
 O miei famosi amanti, ecco si chiede
 Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
 Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
 D'una vendetta in guiderdon son presta:
 S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
 Beltà, sei di Natura inutil dono.

66. Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
 Odio l'esser reína, e l'esser viva,
 E l'esser nata mai: sol fa la speme
 Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
 Così in voci interrotte irata freme,
 E torce il piè dalla deserta riva,
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
 Con lingua orrenda, deità d' Averno.
 S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
 Impallidisce il gran pianeta eterno;
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
 Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili ed urli e fremiti e latrati.

68. Ombra più che di notte, in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda;
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda,
 Cessa alfin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
 Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia; nè dir puossi: Egli qui fue.

69. Come immagin talor d'immensa mole
 Forman nubi per l'aria, e poco dura,
 Che 'l vento la disperde, o solve il Sole;
 Come sogno sen va, ch' egro figura:
 Così sparver gli alberghi, e restâr sole
 L'alpi e l'orror che fece ivi Natura.
 Ella sul carro suo, che presto aveva,
 S'asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

70. Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
 Cinta di nemi e turbini sonori:
 Passa i lidi soggetti all'altro polo,
 E le terre d'ignoti abitatori:
 Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
 Appressa degli Esperii, o quel de' Mori;
 Ma su i mari sospeso il corso tiene,
 Infìn che ai lidi di Soría perviene.

71. Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
 Il già sì caro della patria aspetto;
 E drizza il carro all' infeconda riva,
 Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
 E fra vari pensier dubbia s'aggira:
 Ma tosto cede la vergogna all' ira.

72. Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'ar mi
 Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
 Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
 In ogni forma insolita mi giova;
 Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
 De' più potenti, e concitargli a prova:
 Purchè le mie vendette io veggia in parte,
 Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

73. Non accusi già me, biasmi sè stesso
 Il mio custode e zio, che così volse.
 Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
 Ai non debiti ufficii in prima volse:
 Esso mi fe donna vagante, ed esso
 Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
 Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
 Fei per amore, o che farò per sdegno.

74. Così conchiude: e cavalieri e donne,
 Paggi e sergenti frettolosa aduna;
 E ne' superbi arnesi e nelle gonne
 L' arte dispiega e la regal fortuna:
 E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
 O che si posi al sole od alla luna,
 Sinchè non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

*Pieno di Gaza l' arenoso piano
 Han già scesi d' Egitto arme ed armati;
 Già del campo Emireno ha 'l freno in mano
 E già contro i Fedeli i piè drizzati;
 Quand' ivi giunge Armida, e 'l premio insano
 Giunge contra Rinaldo ai preghi irati.
 Ma salvo è quegli: e gli discopre intanto
 Scudo fatal della sua stirpe il vanto.*

1. **G**aza è città della Giudea nel fine,
 Su quella via ch' invêr Pelusio mena;
 Posta in riva del mare, ed ha vicine
 Immense solitudini d' arena,
 Le quai, com' Austro suol l' onde marine,
 Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
 Ritrova il peregrin riparo o scampo
 Nelle tempeste dell' instabil campo.

2. Del re d' Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
 E, però ch' opportuna e prossima era
 All' alta impresa ove la mente ha vòlta,
 Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
 Qui traslato il gran seggio e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L' innumerabil oste all' assemblea.

3. Musa, quäle stagione, e qual là fosse
 Stato di cose, or tu mi reca a mente;
 Quali arme il grande Imperator, quai posse,
 Qual serva avesse e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze e i regi. e l'ultimo Orïente:
 Tu sol le schiere e i duci. e sotto l' arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4. Poscia che, ribellante, al greco impero
 Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
 Del sangue di Macón nato un guerriero
 Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
 Ei fu detto Califfo, e del primiero
 Chi tien lo scettro al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraón vide, e i Tolomei da poi.

5. Volgendo gli anni, il regno è stabilito
 Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
 Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
 Da' marmorici fini e da Cirene;
 E passa dentro incontra all' infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;
 E quinci alle campagne inabitate
 Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6. A destra ed a sinistra in sè comprende
 L' odorata maremma e 'l ricco mare;
 E fuor dell' Eritréo molto si stende
 Incontro al sol che mattutino appare.
 L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
 Il re, ch' or le governa, illustri e chiare;
 Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
 Nell' arti regie e militari esperto.

7. Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
 Più guerre fe; le mosse, e le respinse.
 Fu perdente e vincente; e nelle avverse
 Fortune fu maggior, che quando vinse.
 Poichè la grave età più non soffersse
 Dell' arme il peso, allin la spada scinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d' onor il deslo vasto e di regno.

8. Ancor guerreggia per ministri; ed have
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
 E gli porge altri volontario aiuto
 D' armate genti, ed altri d' or tributo.

9. Tanto e sì fatto re l' armi raguna;
 Anzi pur adunate, omai le affretta
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien; giunge opportuna
 Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
 E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento,
 Porpora intesta d' or preme col piede;
 E ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

11. Lo scettro ha nella destra; e per canuta
 Barba appar venerabile e severo;
 E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
 Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero;
 E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà degli anni e dell'impero.
 Apelle forse, o Fidia, in tal semblante
 Giove formò; ma Giove allor tonante.

12. Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
 Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
 La nuda spada, del rigor ministra;
 L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno;
 Ma prence degli eserciti, e con piena
 Possanza è l'altro ordinator di pena.

13. Sotto folta corona al seggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
 Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
 Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
 Così sedea, così scopría 'l tiranno
 Da eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14. Il popol dell'Egitto, in ordin primo,
 Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
 Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
 Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo;
 E, rassodato, al coltivar fu buono.
 Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Tasso, Vol. II.

15. Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch'abitò d' Alessandria il ricco piano,
 Ch'abitò il lido vòlto all'occidente,
 Ch'esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D'ingegno più, che di vigor di mano:
 Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
 E d'ogni arte moresca in guerra ha'l pregio.

16. Secondan quei che, posti invèr l'aurora,
 Nella costa asiatica albergaro;
 E li guida Arontéo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
 Nè mattutine trombe anco il destaro;
 Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l'invita.

17. Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch'Egitto mieta ed are
 Per tanti: eppur da una città sua viene;
 Città ch'alle provincie emula e pare,
 Mille cittadinanze in sè contiene:
 Del Cairo i' parlo; indi 'l gran vulgo adduce,
 Vulgo all'arme restío, Campsone il duce.

18. Vengon sotto Gazél quei che le biade
 Segaron nel vicin campo fecondo,
 E più suso insin là dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo.
 La turba egizia avea sol archi e spade,
 Nè sosterría d'elmo o corazza il pondo:
 D'abito è ricca; onde altrui vien che pórtè
 Desío di preda, e non timor di morte.

19. Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
 Quasi, sotto Alarcón passar si vede,
 Che la vita famelica nell' erme
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zumara il re succede;
 Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
 Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20. Di retro ad essi apparvero i cultori
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,
 Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai, se 'l ver la Fama dice;
 Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
 Ove rinasce l' immortal fenice,
 Che tra i fiori odoriferi ch' aduna,
 All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

21. L' abito di costoro è meno adorno;
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti;
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
 Han questi femminil voce e statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22. Lunghe canne indiane arman di corte
 Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
 Diresti ben ch' un turbine lor pórtè;
 Se pur han turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte;
 Aldino in guardia ha le seconde genti;
 Le terze guida Albiazár, ch' è fiero
 Omicida ladron, non cavaliero.

23. La turba è appresso, che lasciate avea
 L'isole cinte dalle arabich' onde,
 Da cui, pescando, già raccor solea
 Conche di perle gravide e feconde.
 Sono i Negri con lor, su l'eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde.
 Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
 Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24. Gli Etiopi di Méroe indi seguìro,
 Méroe che quindi il Nilo isola face,
 Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
 È di tre regni e di due fè capace.
 Li conducea Canario ed Assimiro,
 Re l'uno e l'altro, e di Macón seguace,
 E tributario al Cálife; ma tenne
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25. Poi due regi soggetti anco veniéno
 Con squadre d'arco armate e di quadrella:
 Un soldano è d'Ormús, che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella;
 L'altro, di Boecán. Questa è, nel pieno
 Del gran flusso marino, isola anch'ella;
 Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26. Nè te, Altamóro, entro al pudíco letto
 Potuto ha ritener la sposa amata:
 Pianse, percosse il biondo crine e'l petto,
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
 Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

27. È questi re di Sarmacante; e 'l manco
 Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
 Così dotto è nell'armi, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardía suprema.
 Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

28. Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo
 Dell'Aurora venuto Adrasto il fero,
 Che d'un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuoio verde e maculato a nero;
 E, smisurato, a un elefante il tergo
 Preme così, come si suol destriero.
 Gente guida costui di qua dal Gange,
 Che si lava nel mar che l'Indo frange.

29. Nella squadra che segue, è scelto il fiore
 Della regal milizia; e v'ha quei tutti
 Che con larga mercè, con degno onore,
 E per guerra e per pace eran condutti:
 Ch'armati a sicurezza ed a terrore
 Vengono in su destrier possenti instrutti;
 E de' purpurei manti, e della luce
 Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce.

30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
 Ordinator di squadre, ed Idraorte;
 E Rimedón, che per l'audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
 E Marlabusto arabico, a cui 'l nome
 L'Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

31. Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimarte
 Espugnator delle città, Sifante
 Domator de' cavalli, e tu dell' arte
 Della lotta maestro, Aridamante;
 E Tisaferno, il fólgoe di Marte,
 A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
 O se in arcione o se pedon contrasta,
 O se rota la spada o corre l' asta.

32. Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al paganesmo nell' età novella
 Fe dalla vera fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
 Per altro, uom fido e caro al re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcâr mai sella;
 È duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

33. Nessun più rimanea; quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venía sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera:
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natío dolce in quel bel volto s' era,
 Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

34. Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
 Lucido di pirópi e di giacinti;
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti;
 Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
 Che sono al giro pronti, e llevi al corso.

35. Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
 Che Idraote assoldò nella Soría.
 Come allor che 'l rinato unico augello
 I suo' Etiópi a visitar s' invía,
 Vario e vago la piuma, e ricco e bello
 Di moní, di corona aurea natía;
 Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
 Meravigliando, esercito d'alati:

36. Così passa costei, meravigliosa
 D'abito, di maniere e di sembante.
 Non è allor sì inumana o sì ritrosa
 Alma d'amor, che non divenga amante.
 Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
 Invaghir può genti sì varie e tante:
 Che sarà poi, quando in più lieto viso
 Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

37. Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi
 Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
 Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
 E duce farlo universal disegna.
 Quel, già presago, ai meritati pregi
 Con fronte vien, che ben del grado è degua:
 La guardia de' Circassi in due si fende,
 E gli fa strada al seggio: ed ei v'ascende;

38. E, chino il capo e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
 Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
 E porta, liberando il re soggetto,
 Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
 Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
 Avanzo; e mena presi i non estinti.

39. Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspizi all' alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40. Ben prego il ciel, che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41. E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

42. Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

43. O re supremo, dice, anch' io ne vegno
 Per la fè, per la patria ad impiegarme.
 Donna son io, ma regal donna: indegno
 Già di reïna il guerreggiar non parme.
 Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
 Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
 Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
 Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

44. Nè creder che sia questo il dì primiero
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza:
 Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
 Son io già prima a militare avvezza.
 Ben rammentar dèi tu s' io dico il vero,
 Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
 E sai che molti de' maggior campioni
 Che dispieghin la croce, io fei prigionì.

45. Da me presi ed avvinti, e da me furo
 In magnifico dono a te mandati;
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro
 Di perpetua prigion per te guardati;
 E saresti ora tu vie più sicuro
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
 Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
 I miei guerrieri, in libertà li mise.

46. Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
 Lunga istoria di cose anco si conta.
 Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
 Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
 Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta.

47. E la procurerò: chè non invano
 Soglion portarne ogni saetta i venti;
 E la destra del ciel di giusta mano
 Drizza l'armi talor contra i nocenti.
 Ma s'alcun sia ch'al barbaro inumano
 Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
 A grado avrò questa vendetta ancora;
 Benchè, fatta da me, più nobil fòra:

48. A grado sì, che gli sarà concessa
 Quella ch'io posso dar maggior mercede.
 Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
 In moglie avrò, se in guiderdon mi chiede.
 Così ne faccio qui stabil promessa;
 Così ne giuro inviolabil fede.
 Or s'alcun è che stimi i premii nostri
 Degni del rischio, parli e si dimostri.

49. Mentre la donna in guisa tal favella,
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi;
 Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
 Chè non è degno un cor villano, o bella
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
 Atto dell'ira tua ministro io sono;
 Ed io del capo suo ti farò dono.

50. Io sterperògli il core; io darò in pasto
 Le membra lacerate agli avvoltoi.
 Così parlava l'indiano Adrasto:
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
 E, chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
 Mostri, presente il re, presenti noi?
 Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

51. Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno,
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
 Ma s'altrove, che qui, così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguító avrían; ma raffrenò ciascuno,
 Distendendo la destra, il re supremo.
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,
 Ben hai tu cor magnanimo e virile;

52. E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
 L' uno e l' altro di lor conceda e done,
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.
 Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

53. Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
 S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
 Vendetta far su l' esecrabil testa:
 Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
 Arme or costei commove, e sdegni desta.
 Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
 Felicemente al gran corso veniva.

54. Per le medesme vie che 'n prima corse,
 La navicella indietro si raggira;
 E l' aura ch' alle vele il volo porse,
 Non men seconda al ritornar vi spira.
 Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse;
 Ed or le stelle rilucenti mira,
 Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
 Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

55. Or lo stato del campo, or il costume
 Di varie genti investigando intende.
 E tanto van per le salate spume,
 Che lor dall' orto il quarto sol risplende:
 E quando omai n'è disparito il lume,
 La nave terra finalmente prende.
 Disse la donna allor: Le palestine
 Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

56. Quinci i tre cavalier sul lido pose
 E sparve in men che non si forma un detto.
 Sorgea la notte intanto, e delle cose
 Confondea i varii aspetti un solo aspetto:
 E in quelle solitudini arenose
 Essi veder non ponno o muro o tetto;
 Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
 Od altro pur che del cammin gl' informe.

57. Poi che stati sospesi alquanto fôro,
 Mossero i passi, e dièr le spalle al mare:
 Ed ecco di lontano agli occhi loro
 Un non so che di luminoso appare,
 Che con raggi d' argento e lampi d' oro
 La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
 Essi ne vanno allor contra la luce,
 E già veggion che sia quel che sì luce.

58. Veggiono a un grosso tronco armi novelle
 Incontra i raggi della luna appese;
 E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
 Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
 E scoprono a quel lume immagin belle,
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,
 Che contra lor sen va, come li vede.

59. Ben è da' duo guerrier riconosciuto
 Del saggio amico il venerabil volto.
 Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
 E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
 Al giovinetto, il qual tacito e muto
 Il riguardava, il ragionar rivolto:
 Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
 In cotal ora desiando aspetto:

60. Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
 Curi le cose tue, chiedilo a questi:
 Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
 Ove tu vita misera traesti.
 Or odi i detti miei, contrarii al canto
 Delle Sirene, e non ti sian molesti;
 Ma li serba nel cor, finchè distingua
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

61. Signor non sotto l'ombra in spiaggia molle,
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
 Ma in cima all'erto e faticoso colle
 Della virtù riposto è il nostro bene.
 Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
 Dalle vie del piacer, là non perviene.
 Or vorrai tu lungi dall'alte cime
 Giacer, quasi tra valli angel sublime?

62. T'alzò Natura inverso il ciel la fronte,
 E ti diè spirti generosi ed alti,
 Perchè in su miri, e con illustri e conte
 Opre te stesso al sommo pregio esalti:
 E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
 Non perchè l'usi ne' civili assalti,
 Nè perchè sian di desiderii ingordi
 Elle ministre, ed a ragion discordi;

63. Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
 Più fero assalga gli avversari esterni;
 E sian con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empîi nemici interni.
 Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
 Le impieghi il saggio duce, e le governi:
 Ed a suo senno or tepide, or ardenti
 Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64. Così parlava; e l' altro, attento e cheto
 Alle parole sue d' alto consiglio,
 Fea de' detti conserva, e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
 E in questo scudo affissa gli occhi omai,
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

65. Vedrai degli avi il divulgato onore,
 Lunge precorso in loco erto e solingo:
 Tu dietro anco riman', lento cursore,
 Per questo della gloria illustre arringo.
 Su su, te stesso incita; al tuo valore
 Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
 Così diceva: e 'l cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre colui si disse:

66. Con sottil magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.
 Del sangue d' Azzio, glorioso, augusto,
 L' ordin vi si vedea, nulla interrotto:
 Vedeasi dal roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i principi d' alloro:
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67. Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impero,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d' Este il principe primiero;
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero.
 Poscia quando ripassa il varco noto,
 Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

68. E quando sembra che più avvampi e ferva
 Di barbarico incendio Italia tutta;
 E quando Roma, prigioniera e serva,
 Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
 Mostra che Aurelio in libertà conserva
 La gente sotto al suo scettro ridutta:
 Mostragli poi Foresto, che s' oppone
 All' Unno regnator dell' Aquilone.

69. Ben si conosce al volto Attila il fello,
 Che con occhi di drago par che guati,
 Ed ha faccia di cane; ed a vedello
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
 Poi, vinto il fero in singolar duello,
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
 E la difesa d' Aquilea poi tôrre
 Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.

70. Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
 È destin della patria. Ecco l' erede
 Del padre grande, il gran figlio Acarino,
 Che all' italico onor campion succede.
 Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino:
 Poi riparava in più sicura sede;
 Poi raccoglieva una città di mille
 In val di Po case disperse in ville.

71. Contra il gran fiume, che'n diluvio ondeg-
 Munfasi; e quindi la città sorgea, (gia,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea.
 Par che rompa gli Alani, e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea.
 E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
 Che dell'onor paterno il fa consorte!

72. Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
 E ritornar con l'arme e col consiglio,
 Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,
 Segue l'estense Epaminonda appresso;
 E par lieto morir, poscia che 'l crudo
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73. Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
 Premea Valerian l'orme del padre:
 Già di destra viril, viril di petto,
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lunge, ferocissimo in aspetto,
 Fea contra i Schiavi Ernesto opre leggiadre;
 Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
 Da Monselce escludeva il re lombardo.

74. Enrico v'era e Berengario; e, dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch'egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitan d'impresa degna.
 Poi segue Lodovico; e quegli il move
 Contra il nepote che 'n Italia regna:
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionie.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75. V'era Almerico; e si vedea già fatto
 Della città, donna del Po, marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di chiese.
 D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
 Far contra Berengario aspre contese;
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

76. Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
 E colà far le sue virtù sì note,
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote;
 E che marchese dell'Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

77. Poscia Tedaldo, e Bonifazio accanto
 A Beatrice sua poi v'era espresso.
 Non si vedea virile erede a tanto
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.
 Seguía Matelda, ed adempía ben quanto
 Difetto par nel numero e nel sesso;
 Chè può la saggia e valorosa donna
 Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78. Spira spiriti maschi il nobil volto;
 Mostra vigor più che viril lo sguardo.
 Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vòlto
 Si dileguava il già invitto Guiscardo:
 Qui rompea Enrico il quarto; ed, a lui tolto,
 Offriva al tempio imperïal stendardo:
 Qui riponea il pontefice soprano
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Tasso, Vol. II.

79. Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
 Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma e feconda.
 Va dove par che la Germania il chiami
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
 E 'l buon germe roman con destro fato
 È ne' campi bavarici traslato.

80. Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
 L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto;
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
 Scettri e corone d' ôr, più che mai lieto;
 E col favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto.
 Già confina col ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

81. Ma ne' suoi rami italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova.
 Bertoldo qui d' incontro a Guelfo usciva:
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 Questa è la serie degli eroi, che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
 Spirti d' onor dalle natie faville:

82. E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa; ed è rapito in guisa,
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa, e gente uccisa,
 Pur, come sia presente e come vero,
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
 E s' arma frettoloso: e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

83. Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
 Di Dania, già narrata avea la morte,
 La destinata spada allor gli diede:
 Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
 E solo in pro della cristiana fede
 L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
 E fa del primo suo signor vendetta,
 Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

84. Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
 Che la man, che la spada ora riceve,
 Con lei del suo signor vendetta faccia;
 Paghi con lei ciò che per lei si deve.
 Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
 Lunghe grazie ristinse in sermon breve.
 Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
 Notturmo gli affrettava il nobil saggio:

85. Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
 Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
 Or n'andiam pur; chè alle cristiane tende
 Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
 Così dice egli: e poi sul carro ascende,
 E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
 E rallentando a' suoi destrieri il morso,
 Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

86. Taciti se ne gian per l'aria nera;
 Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
 Veduto hai tu della tua stipe altera
 I rami e la vetusta alta radice;
 E, sebben ella dall'età primiera
 Stata è fertil d'eroi madre e felice,
 Non è nè fia di partorir mai stanca;
 Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87. Oh come tratto ho fuor del fosco seno
 Dell'età prisca i primi padri ignoti,
 Così potessi ancor scoprire appieno
 Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
 E, pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
 Di questa luce, fargli al mondo noti!
 Chè de' futuri eroi già non vedresti
 L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

88. Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
 Se non caliginoso e dubbio e scuro,
 Quasi lunge, per nebbia, incerta face:
 E se cosa, qual certo, io m' assecuro
 Affermarti, non sono in questo audace;
 Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
 I secreti talor scopre del cielo.

89. Quel ch' a lui rivelò luce divina,
 E ch' egli a me scoperse, io a te predico:
 Non fu mai greca o barbara o latina
 Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
 Ricca di tanti eroi. quanti destina
 A te chiari nepoti il cielo amico;
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90. Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio,
 Primo in virtù, ma in titolo secondo,
 Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
 Povero fia d' uomini illustri il mondo.
 Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
 O dell' arme sostegna o del diadema;
 Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91. Darà, fanciullo, in varie immagin fere
 Di guerra, indizio di valor sublime:
 Fia terror delle selve e delle fere;
 E negli arringhi avrà le lodi prime.
 Poscia riporterà da pugne vere
 Palme vittoriose e spoglie opime;
 E sovente avverrà che 'l crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92. Della matura età pregi men degni
 Non fiano stabilir pace e quïete:
 Mantener sue città, fra l' arme e i regni
 Di possenti vicin, tranquille e chete;
 Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni;
 Celebrar giuochi illustri e pompe liete;
 Librar con giusta lance e pene e premi,
 Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

93. Oh, s' avvenisse mai che contra gli empi
 Che tutte infesteran le terre e i mari,
 E della pace in quei miseri tempi
 Daran le leggi ai popoli più chiari,
 Duce sen gisse a vendicare i tempi
 Da lor distrutti, e i violati altari;
 Qual ei giusta faria grave vendetta
 Sul gran tiranno e su l' iniqua setta!

94. Indarno a lui con mille schiere armate
 Quinci il Turco opporràsi, e quindi il Mauro;
 Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
 Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
 Ed oltra i regni ov' è perpetua state,
 La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;
 E per battesimo delle nere fronti,
 Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95. Così parlava il veglio: e le parole
 Lietamente accoglieva il giovinetto;
 Che del pensier della futura prole
 Un tacito piacer sentía nel petto.
 L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,
 E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;
 E su le tende già potean vedere
 Da lunge il tremolar delle bandiere.

96. Ricominciò di novo allora il saggio:
 Vedete il sol che vi riluce in fronte,
 E vi discopre con l'amico raggio
 Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
 Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
 Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
 Potete senza guida ir per voi stessi
 Omai; nè lece a me che più m' appressi.

97. Così tolse congedo, e fe ritorno,
 Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
 Ed essi pur contra il nascente giorno
 Seguìr lor strada, e giro ai padiglioni.
 Portò la Fama e divulgò d' intorno
 L' aspettato venir dei tre baroni;
 E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
 Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

*Da Goffredo e da Dio perdono ottiene
 Rinaldo, e le magie del bosco affronta.
 Ma già del campo ostil, che sopravviene,
 Messaggiera ai Cristian Fama racconta.
 Fassene spia Vafrino. Intanto spene
 Ha la gente di Cristo audace e pronta
 Di salir l' alto muro: e 'l muro sale;
 Ma contrasto vi pate aspro e mortale.*

1. **G**iuuto Rinaldo ove Goffredo è sorto
 Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
 A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
 Cura mi spinse di geloso onore;
 E s' io n' offesi te, ben disconforto
 Ne sentii poscia e penitenza al core.
 Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
 Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2. A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
 Ogni trista memoria omai si taccia,
 E pongansi in oblio le andate cose.
 E per emenda io vorrò sol che faccia,
 Quai per uso faresti, opre famose;
 Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
 Vincer convienti della selva i mostri.

3. L' antichissima selva, onde fu avanti
 De' nostri ordigni la materia tratta,
 (Qual che sia la cagion) ora è d' incanti
 Secreta stanza e formidabil fatta:
 Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
 Nè vuol ragion che la città si batta
 Senza tali instrumenti: or colà, dove
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4. Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
 Con brevi detti al rischio e alla fatica;
 Ma negli atti magnanimi si scerse
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi lieto converse
 La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
 Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
 S' eran dell' oste i principi ridutti.

5. Poi che le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte,
 Placido affabilmente e popolare
 L' altre genti minori ebbe raccolte.
 Nè saria già più allegro il militare
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
 Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
 In cerchio quivi ai cari amici accanto;
 E molto lor risponde, e molto chiede
 Or della guerra, or del silvestre incanto;
 Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
 Così gli disse l' eremita santo:
 Ben gran cose, signore, e lungo corso
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7. Quanto devi al gran re che 'l mondo regge!
 Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
 Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
 E per la voce del Buglion t' elegge
 Secondo esecutor delle sue voglie.
 Ma non conviensi già, ch' ancor profano,
 Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

8. Chè sei della caligine del mondo
 E della carne tu di modo asperso,
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Oceán profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso.
 Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
 Può render puro: al ciel dunque converso,
 Riverente perdon richiedi; e spiega
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9. Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
 Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
 Tutti scoprìgli i giovenili errori.
 Il ministro del ciel, dopo il concesso
 Perdono, a lui dicea: Co' novi albóri
 Ad orar te n' andrai là su quel monte
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10. Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vincerai (questo so) mostri e giganti,
 Purch' altro folle error non ti ritardi.
 Deh ! nè voce che dolce o pianga o canti,
 Nè beltà che soave o rida o guardi,
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
 Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

11. Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
 Desiando e sperando, all' alta impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
 La notte: e, pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
 Le belle armi si cinge, e sopravvesta
 Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
 E tutto solo e tacito e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12. Era nella stagion ch' anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno,
 Ma l' orïente rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
 Quando ei drizzò vèr l' Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili e divine.

13. Fra sè stesso pensava: Oh quante belle
 Luci il tempio celeste in sè raguna!
 Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
 Spiega la notte e l' argentata luna:
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
 E miriam noi torbida luce e bruna,
 Che un girar d' occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

14. Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi, inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò nell' orïente:
 La prima vita e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signor; e in me tua grazia piovì,
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15. Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
 Che l' elmo e l' armi, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora;
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentía gli spirti di piacevol òra,
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell' Alba un rugiadoso nembo.

16. La rugiada del ciel su le sue spoglie
 Cade, che parean cenere al colore;
 E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore.
 Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di novo òr s' adorna.

17. Il bel candor della mutata vesta
 Egli medesmo riguardando ammira:
 Poscia verso l' antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto, ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18. Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
 Che dolcissimamente si diffonde:
 Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospirar dell' aura infra le fronde;
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l' usignuol che plora e gli risponde;
 Organi e cetre, e voci umane in rime:
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

19. Il cavalier (pur come agli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
 E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D' aure, d' acque e d' augei dolce contento:
 Onde meravigliando il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento;
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

20. L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
 Di vaghezze e d' odori, olezza e ride;
 Ei tanto stende il suo girevol corno.
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside;
 Nè pur gli fa dolce ghirlandar intorno;
 Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide.
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
 Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

21. Mentre mira il guerriero ove si guade,
 Ecco un ponte mirabile appariva;
 Un ricco ponte d' ôr, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco; e quel giù cade
 Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
 E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
 L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

22. Ei si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
 Che 'n sè stesso volubil si raggira
 Con mille rapidissime rivolte.
 Ma pur desio di novitate il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte;
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23. Dove in passando le vestigia ei posa,
 Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
 Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
 E sovra e intorno a lui la selva annosa
 Tutta pareo ringiovenir le foglie;
 S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

24. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava dalle scorze il mele;
 E di novo s' udia quella gioconda
 Strana armonia di canto e di querele:
 Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda,
 Facea tenor, non sa dove si cele;
 Non sa veder chi formi umani accenti,
 Nè dove siano i musici stromenti.

25. Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 A quel che 'l senso gli offeria per vero,
 Vede un mirto in disparte; e là si piega,
 Ove in gran piazza termina un sentiero.
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
 Più del cipresso e della palma altero,
 E sovra tutti gli arbori frondeggia;
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26. Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per sè stessa incisa,
 Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
 E n' esce fuor, vestita in strania guisa,
 Ninfa d' età cresciuta; (oh meraviglia!)
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27. Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam dee boscherecce,
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con bei coturni e con disciolte trecce:
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che, in vece d' arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

28. E incominciâr costor danze e carole;
 E di sè stesse una corona ordiro;
 E cinsero il guerrier, sì come suole
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
 Cinser la pianta ancora; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

29. Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme alla dolente vita,
 Vedi che tuita al tuo venir s' allegra,
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
 Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

30. Già nell' aprir d' un rustico Sileno
 Meraviglie vedea l' antica etade:
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno
 Immagini mostrò più belle e rade:
 Donna mostrò, ch' assomigliava appieno,
 Nel falso aspetto, angelica beltade.
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

31. Quella lui mira in un lieta e dolente:
 Mille affetti in un guardo appaion misti.
 Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
 Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
 A che ne vieni? a consolar presente
 Le mie vedove notti e i giorni tristi?
 O vieni a mover guerra, a discacciarme,
 Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32. Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
 Io già non preparava ad uom nemico;
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
 Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
 Togli quest' elmo omai; scopri la fronte,
 E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
 Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
 Porgi la destra alla mia destra almeno.

33. Segua parlando, e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,
 E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
 Talchè incauta pietade a quei martíri
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

34. Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
 Al caro tronco, e s' interpone e grida:
 Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
 Deponi il ferro, o dispietato; o 'l caccia
 Pria nelle vene all' infelice Armida:
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
 Ma colei si trasmuta, (oh novi mostri!)
 Sì come avvien che d' una, altra figura,
 Trasformando repente, il sogno mostri;
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir gli avorii e gli ostri:
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

36. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammantata,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non temè;
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran dell' aria i campi i campi stigi;
 Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

37. Sopra il turbato ciel, sotto la terra
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
 Vengono i venti e le procelle in guerra,
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
 Nè per tanto furor punto s' arresta.
 Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
 Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

38. Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta;
 Tornò la selva al natural suo stato:
 Non d' incanti terribile, e non lieta;
 Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
 Ritenta il vincitor s' altro più vieta
 Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
 Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
 Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

39. Quinci s'invia verso le tende; e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il fero incanto;
 Già sen ritorna il vincitor guerriero:
 Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero;
 E dell'aquila sua l'argentea piume
 Splendeano al sol d'inusitato lume.

40. Ei dal campo gioioso alto saluto
 Ha con sonoro replicar di gridi;
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione: e non è chi l'invidi.
 Disse al duce il guerriero: A quel temuto
 Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
 Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
 Le genti là, chè son le vie secure.

41. Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudizio elesse:
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por nelle prime macchine sapesse;
 Pur artefice illustre a questa volta
 È colui ch'alle travi i vinchi intesse:
 Guglielmo, il duce ligure, che pria
 Signor del mare corseggiar solfa.

42. Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
 Al gran navilio saracin de' mari;
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime armi e i marinari:
 Ed era questi, infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ordigni, uom senza pari;
 E cento seco avea fabbri minori,
 Di ciò ch'egli disegna, esecutori.

Tasso Vol. II.

43. Costui non solo cominciò a comporre
 Catapulte, baliste ed arieti,
 Onde alle mura le difese tòrre
 Possa, e spezzar le sode alte pareti;
 Ma fece opra maggior, mirabil torre,
 Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
 E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
 Per ischermirsi da lanciato ardore.

44. Si scommette la mole, e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave, che testa ha di montone,
 Dall'ime parti sue cozzando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
 Su l'opposta muraglia a prima giunta;
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, che 'nsuso è spinta, e cresce.

45. Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d'armi e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere rimirando intente
 La prestezza de' fabbri e l'arti ignote:
 E due torri in quel punto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.

46. Ma non eran frattanto ai Saracini
 L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d'orni e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all'oste;
 E macchine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potièno.

47. Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l' alzarón così da quella parte
 Ov' è men alta a sostener battaglia,
 Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.

48. Mesce il mago fellon zolfo e bitume
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
 E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s' avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferì incendiî egli s' avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

49. Mentre il campo all' assalto, e la cittade
 S' apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colomba per l' aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol francese;
 Che ne dimena i presti vanni, e rade
 Quelle liquide vie con l' ali tese:
 E già la messaggiera peregrina
 Dall' alte nubi alla città s' inchina;

50. Quando, di non so d' onde, esce un falcone
 D' adunco rostro armato e di grand' ugnà,
 Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna:
 Quegli, d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;
 Ed al tenero capo il piede ha sovra:
 Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51. La raccoglie Goffredo, e la difende:
 Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa;
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
 La disserra e dispiega; e bene intende
 Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
 Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il capitan d'Egitto.

52. Non sbigottir, signor; resisti e dura
 Insino al quarto o insino al giorno quinto;
 Ch'io vengo a liberar coteste mura:
 E vedraj tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante;
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

53. Libera il prence la colomba: e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo signor rubella,
 Non ardì più tornar, nunzia infelice.
 Ma il sopran duce i minor duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' cieli.

54. Già più di ritardar tempo non parmi:
 Nova spianata or cominciar potrassi;
 E fatica e sudor non si risparmi
 Per superar d'inverso l'austro i sassi.
 Duro fia, sì, far colà strada all'armi;
 Pur far si può: notato ho il loco e i passi:
 E ben quel muro ch'assecura il sito,
 D'armi e d'opre men deve esser munito.

55. Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
 Con le macchine tue le mura offenda:
 Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
 Contra la porta aquilonar si stenda:
 Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
 Indi il maggior impeto nostro attenda:
 Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56. Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
 Non lontana da me la terza torre.
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
 E che, parlando lui, fra sè discorre,
 Disse: al consiglio da Goffredo espresso
 Nulla giunger si puote, e nulla tôrre.
 Lodo solo, oltra ciò, ch' alcun s' invii
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spi;

57. E ne ridica il numero e 'l pensiero
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.
 Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
 Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
 Audace sì, ma cautamente audace;
 Che parla in molte lingue, e varia il noto
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

58. Venne colui chiamato; e, poi che intese
 Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese
 La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
 Tosto sarò dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia:
 Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
 E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

59. Quanta e qualsia quell' oste, e ciò che pensi
 Il duce loro, a voi ridir prometto:
 Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
 E i secreti pensier trargli dal petto.
 Così parla Vafrino, e non trattiensi;
 Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
 E mostra fa del nudo collo: e prende
 D' intorno al capo attorcigliate bende.

60. La faretra s' adatta e l' arco siro;
 E barbarico sembra ogni suo gesto.
 Stupiron quei che favellar l' udiro,
 Ed in diverse lingue esser sì presto;
 Ch' egizio in Menfi, oppur fenicio in Tiro
 L' avria creduto e quel popolo e questo.
 Egli sen va sovra un destrier ch' appena
 Segna nel corso la più molle arena.

61. Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto
 Appianaron le vie scoscese e rotte,
 E fornir gli stromenti anco in quel punto:
 Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
 Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
 Togliendola al riposo, anco la notte:
 Nè cosa è più, che ritardar li possa
 Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62. Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
 E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
 E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
 Macchine ed armi poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
 E 'l deluso pagan si riconforta,
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

63. Col buio della notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ov'è men curvo il muro e men contrasta,
 Ch'angulosa non fa parte o piegata.
 E d' in sul colle alla città sovrasta
 Raimondo ancor con la sua torre armata:
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

64. Ma come furo in oriente apparsi
 I mattutini messaggier del sole,
 S' avvidero i pagani (e ben turbârsi)
 Che la torre non è dov' esser suole;
 E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
 Non più veduta una ed un' altra mole;
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

65. Non è la turba di Soría già lenta
 A trasportarne là molte difese,
 Ove il Buglion le macchine appresenta,
 Da quèlla parte ove primier l' attese.
 Ma il capitan, ch' a tergo aver rammenta
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
 E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati:
 State, dice, a cavallo in sella armati;

66. E procurate voi, che mentre ascendo
 Colà dove quel muro appar men forte,
 Schiera non sia, che subita venendo
 S' atterghi agli occupati, e guerra pórtè.
 Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
 Movon le tre sì valorose scorte:
 E da tre lati ha il re sue genti opposte;
 Chè riprese quel dì l' armi deposte.

67. Egli medesmo al corpo omai tremante
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
 L'armi, che disusò gran tempo avanti,
 Circonda, e se ne va contra Raimondo:
 Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
 Al buon Camillo oppon. che di Boemondo
 Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
 Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

68. Incominciare a saettar gli arcieri
 Infette di veneno arme mortali;
 Ed adombrato il ciel par che s'anneri
 Sotto un immenso nuvo'lo di strali.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian dalle macchine murali;
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
 E con punta d'acciar ferrate travi.

69. Par fulmine ogni sasso; e così trita
 L'armatura e le membra a chi n'è còlto,
 Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
 Ma la forma del corpo anco e del volto.
 Non si ferma la lancia alla ferita;
 Dopo il colpo, del corso avanza molto:
 Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
 Fuggendo; e, nel fuggir, la morte lassa.

70. Ma non togliea però dalla difesa
 Tanto furor le saracine genti:
 Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevol tela, e cose altre cedenti:
 L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
 Essi, ove miran più la calca esposta,
 Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71. Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
 L' assalitor, che tripartito move;
 E chi va sotto gatti, ove la spessa
 Gragnuola di saette indarno piove;
 E chi le torri all' alto muro appressa,
 Che loro a suo poter da sè rimuove:
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

72. Rinaldo intanto irresoluto bada,
 Chè quel rischio di lui degno non era;
 E stima onor plebeo, quando egli vada
 Per le comuni vie col vulgo in schiera:
 E volge intorno gli occhi; e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73. E volgendosi a quegli, i quai già furo
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:
 Oh vergogna, dicea, che là quel muro
 Fra cotant' arme in pace or si riposi!
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
 Tutte le vie son piane agli animosi:
 Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
 Facciam densa testuggine di scudi.

74. Giunser si tutti seco a questo detto:
 Tutti gli scudi alzâr sovra la testa;
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
 Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
 Chè la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75. Son già sotto le mura: allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento;
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
 D'alto discende: ei non va su più lento;
 Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76. Una selva di strali e di ruine
 Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
 Scuote una man le mura a sè vicine,
 L'altra sospesa in guardia è della fronte.
 L'esempio all'opre ardite e peregrine
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte,
 Chè molti appoggian seco eccelse scale;
 Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77. More alcuno, altri cade: egli sublime
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già in su, che le merlate cime
 Puote afferrar con le distese braccia.
 Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
 Cerca precipitarlo; eppur nol caccia.
 Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
 Resister può, sospeso in aria, un solo.

78. E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
 E come palma suol, cui pondo aggrevava,
 Suo valor combattuto ha maggior forza,
 E nell'oppressïon più si solleva:
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza
 L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
 E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
 Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

79. Ed egli stesso all' ultimo germano
 Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
 Stesa la vincitrice amica mano,
 Di salirne secondo alta porse.
 Frattanto erano altrove al capitano
 Varie fortune e perigliose occorse;
 Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80. Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
 Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
 E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
 Per traverso sospesa è grossa trave:
 E indietro quel da canapi tirato,
 Poi torna innanzi impetuoso e grave;
 Tal or rientra nel suo guscio, ed ora
 La testuggin rimanda il collo fuori.

81. Urtò la trave immensa; e così dure
 Nella torre addoppiò le sue percosse,
 Che le ben tète in lei salde giunture
 Lentando aperse, e la respinse e scosse.
 La torre a quel bisogno armi secure
 Avea già in punto; e due gran falci mosse,
 Che, avventate con arte incontra il legno,
 Quelle funi troncâr, ch' eran sostegno.

82. Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
 Ruinoso dirupa, e porta e spezza
 Le selve, e con le case anco gli armenti;
 Tal giù traeva dalla sublime altezza
 L' orribil trave e merli ed arme e genti.
 Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli;
 Tremâr le mura, e rimbombarò i colli.

83. Passa il Buglion vittorioso avanti,
 E già le mura d'occupar si crede;
 Ma fiamme allora fetide e fumanti
 Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
 Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
 Il cavernoso Mongibel fuor diede;
 Nè mai cotanti negli estivi ardori
 Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84. Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
 L'odore appuzza, assorda il rombo e il tuono.
 Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
 L'umido cuoio allfin sarà mal buono
 Schermo alla torre: appena or la difende.
 Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
 Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

85. Il magnanimo duce innanzi a tutti
 Stassi, e non muta nè color nè loco;
 E quei conforta, che su' cuoi asciutti
 Versan l'onde apprestate incontro al foco.
 In tale stato eran costor ridutti,
 E già dell'acque rimanea lor poco;
 Quando ecco un vento, che improvviso spira,
 Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86. Vien contro al foco il turbo; e indietro vólto
 Il foco, ove i pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in sè raccolto
 L'ha immantinente; e n'arde ogni riparo.
 Oh glorioso capitano! oh molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il cielo, e ubbidienti
 Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87. Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
 Vide da borea incontra sè converse,
 Ritentar volle l'arti sue fallaci,
 Per sforzar la natura e l'aure avverse:
 E fra due maghe, che di lui seguaci
 Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
 E torvo e nero e squallido e barbuto,
 Fra due Furie pareo Caronte o Pluto.

88. Già il mormorar s'udía delle parole,
 Di cui teme Cocíto e Flegetonte;
 Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
 Quando avventato fu dall'alta mole
 Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
 E tra lor colse sì, ch'una percossa
 Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89. In pezzi minutissimi e sanguigni
 Si disperser così le inique teste,
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni
 Soglion poco le biade uscir più peste.
 Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
 L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
 E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

90. In questo mezzo, alla città la torre,
 Cui dall'incendio il turbine assecura,
 S'avvicina così, che può ben porre
 E fermare il suo ponte in su le mura.
 Ma Solimano intrepido v'accorre,
 E 'l passo angusto di tagliar procura;
 E doppia i colpi: e ben l'avría reciso;
 Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

91. La gran mole crescente oltre i confini
 De' più alti edifici in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restâr, vedendo la città più bassa.
 Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
 Nè di tagliare il ponte anco diffida;
 E gli altri che temean, rincora e sgrida.

92. S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
 Invisibil altrui, l' angel Michele,
 Cinto d' armi celesti: e vinto fôra
 Il sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
 Ch' esca Sión di servitù crudele.
 Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti:
 Mira con quante forze il ciel t' âiti.

93. Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
 Esercito immortal ch' è in aria accolto;
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto,
 Adombrando t' appanna il mortal senso:
 Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 Delle angeliche forme anco potrai.

94. Mira di quei che fur campion di Cristo,
 L' anime fatte in cielo or cittadine,
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là 've ondeggian la polve e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.

95. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
 Aquilonar con ferro e fiamma assale:
 Ministra l'arme ai combattenti, esorta
 Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
 Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
 E la corona ai crin sacerdotale,
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

96. Leva più in su le ardite luci, e tutta
 La grande oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
 Milizia innumerabile ed alata.
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira, e si dilata;
 Ma si dilata più, quanto più in fuori
 I cerchi son: son gl'intimi i minori.

97. Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
 Nè lo spettacol grande ei più rivide:
 Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
 Scorge che a tutti la vittoria arride.
 Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
 Salfan: ei, già salito, i Siri uccide.
 Il capitan, che più indugiar si sdegna,
 Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98. E passa primo il ponte; ed impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via,
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparìa.
 Grida il fier Solimano: All'altrui vita
 Dono e consacro io qui la vita mia:
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

99. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
 E fuggirne ciascun vedea lontano.
 Or che farò? se qui la vita spendo,
 La spando, disse, e la disperdo invano.
 E in sè nove difese anco volgendo,
 Cedea libero il passo al capitano,
 Che minacciando il segue, e della santa
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

100. La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno;
 E par che 'n lei più riverente spiri
 L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
 Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
 O la declini, o faccia indi ritorno:
 Par che Sión, par che l'opposto monte
 Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101. Allor tutte le squadre il grido alzarò
 Della vittoria altissimo e festante;
 E risonarne i monti, e replicarò
 Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
 Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
 E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
 Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

102. Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
 Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
 I guerrier di Guascogna anco potuto
 Giunger la torre alla città non hanno;
 Chè 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
 Ed ostinati alla difesa stanno:
 E sebben quivi il muro era men fermo,
 Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103. Oltrachè, men ch'altrove, in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spèdito;
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto
 Di sua natura non ritegna il sito.
 Fu l'alto segno di vittoria intanto
 Dai difensori e dai Guasconi udito;
 Ed avisò il tiranno e 'l Tolosano,
 Che la città già presa è verso il piano.

104. Onde Raimondo ai suoi: Dall'altra parte,
 Grida, o compagni, è la città già presa.
 Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
 Non sarem noi di sì onorata impresa?
 Ma il re cedendo alfin di là si parte,
 Perch'ivi disperata è la difesa;
 E sen rifugge in loco forte ed alto,
 Ove egli spera sostener l'assalto.

105. Entra allor vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte;
 Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
 Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
 Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto
 E con l'Orror, compagni suoi, la Morte.
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi
 Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

*Del fier Circasso alfin se fosti pria
 Tu feritor, or se' uccisor, Tancredi;
 Ma s' ei cade, e tu cadi; e par che sia
 Tolto già il caldo al cor, la forza ai piedi.
 Tu, Erminia, s' al tuo ben Vafrin t' invia,
 Il piangi e 'l curi in un, ch' esangue il vedi.
 E tu, o pagan, se l'arti tue prepari,
 L'arti tue sa il Fedele, e sa i ripari.*

1. Già la morte, o il consiglio, o la paura
 Dalle difese ogni pagano ha tolto;
 E sol non s'è dall'espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
 E pugna pur fra gli avversarii avvolto,
 Più che morir, temendo esser respinto;
 E vuol morendo anco parer non vinto.

2. Ma sovra ogni altro feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
 Ben è il Circasso a riconoscer presto,
 Al portamento, agli atti, all'arme note,
 Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
 Tornar promise, e le promesse ir vote.
 Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
 Novi ordigni di guerra e insolite armi;
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4. Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
 E bramerai che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur tu, che omicida
 Sei de' giganti solo e degli eroi:
 L'uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volge ai suoi,
 E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch'è proprio mio, più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6. Or disrendine giù, solo o seguito,
 Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
 Va' in frequentato loco, od in romito:
 Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo:
 L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
 L'un nemico dell'altro or difensore.

7. Grande è il zelo d'onor, grande il desire
 Che Tancredi del sangue ha del pagano;
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
 Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e: Non ferire,
 Grida a quanti rincontra anco lontano;
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

8. Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti;
 E se ne van dove un girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9. Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
 Vede Tancredi che 'l pagan difeso
 Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
 Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
 Se, antivedendo ciò, timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla città del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina;
 E ch' è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
 Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
 Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

11. È di corpo Tancredi agile e sciolto,
 E di man velocissimo e di piede:
 Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
 Per avventarsi e sottentrar, si vede;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12. Ma disteso ed eretto il fero Argante,
 Dimostra arte simile, atto diverso:
 Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
 Quel tenta aditi novi in ogn'istante:
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
 Minaccia, e intento a proibirgli stassi
 Furtive entrate e subiti trapassi.

13. Così pugna naval, quando non spira
 Per lo piano del mare Africo o Noto,
 Fra due legni ineguali egual si mira;
 Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
 L' un con volte e rivolte assale e gira
 Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
 E quando il più leggier se gli avvicina,
 D' alta parte minaccia alta ruina.

14. Mentre il latin di sottentrar ritenta,
 Sviando il ferro che si vede opporre,
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
 Ma lei sì presta allor, sì violenta
 Cala il pagan, che 'l difensor precorre,
 E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

15. Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi;
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde col ferro alla rampogna,
 E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
 Ribatte Argante il colpo; e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

16. Passa veloce allor col piè sinistro,
 E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermitor risposta rende.
 Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17. Alfin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon latin si spinse:
 Fe l'istesso Tancredi: e con gran lena
 L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
 Nè con più forza dall' adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varii modi.

18. Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco,
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch' è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier franco;
 Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
 Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

19. Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all' Euro la frondosa cima
 Piega, e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quand' ei n' è già per ricader più chino.
 Or ricomincian qui colpi a vicenda:
 La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

20. Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
 Ma ne versa il pagan quasi torrenti:
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Siccome fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l' ira,
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21. Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il pagan più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta e raguna.
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
 Ed osi di viltà tentare Argante?

22. Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l' estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita:
 Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
 Rinvigorì la gagliardia smarrita;
 E l' ore della morte omai vicine
 Volle illustrar con generoso fine.

23. La man sinistra alla compagna accosta,
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:
 Cala un fendente; e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lassa.
 Se non teme Tancredi, il petto audace
 Non fe Natura di timor capace.

24. Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
 Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
 N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
 Per te cadesti; avventuroso in tanto,
 Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

20. Il cader dilatò le piaghe aperte,
 E 'l sangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese.
 Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
 Senza noiarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

26. Infuriossi allor Tancredi, e disse: —
 Così abusi, fellow, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli rissse
 Nella visiera, ove accertò la via,
 Moriva Argante, e tal moria qual visse:
 Minacciava morendo, e non languia:
 Superbi, formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

27. Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vòto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo fievol vigore:
 Pur s'incammina; e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non puote;
 E quanto più si sforza, più s'affanna:
 Onde in terra s'asside, e pon le gote
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
 Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29. Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre ed erra
 Per la città sul popolo nocente.
 Or chi giammai dell'espugnata terra
 Potrebbe appien l'immagine dolente
 Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
 Lo spettacolo atroce e miserando?

30. Ogni cosa di strage era già pieno:
 Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
 Là i feriti su i morti; e qui giaciéno,
 Sotto morti insepolti, egri sepolti.
 Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti;
 E 'l predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergini nel crine.

31. Ma per le vie ch' al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
 Tutto del sangue ostile orrido e molle
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fero spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
 Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

32. Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl' inermi esser feroce;
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e con l' orribil voce.
 Vedresti di valor mirabil opra:
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
 Come con rischio disegual fuggati
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

33. Già col più imbelle vulgo anco ritratto
 S' è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
 Or non sì ricco già; pur saldo e forte
 È d' alte torri, e di ferrate porte.

34. Giunto il gran cavaliere ove raccolte
 S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in su le cime.
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte
 Tutto il mirò dall' alte parti all' ime.
 Varco angusto cercando; ed altrettante
 Il circondò con le veloci piante.

35. Qual lupo predatore all'aer bruno
 Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
 Secco l'avide fauci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d'ira;
 Tale egli intorno spía s'adito alcuno,
 Piano od erto che siasi, aprirsi mira.
 Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
 Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36. In disparte giacea (qual che si fosse
 L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
 Nè così alte mai nè così grosse
 Spiega l'antenne sue ligura nave.
 Vêr la gran porta il cavalier la mosse
 Con quella man, cui nessun pondo è grave;
 E, recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

37. Restar non può marmo o metallo avanti
 Al duro urtare, al riurtar più forte:
 Svelse dal sasso i cardini sonanti,
 Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
 Non l'ariète di far più si vanti;
 Non la bombarda, fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38. Rende misera strage atra e funesta
 L'alta magion che fu magion di Dio.
 Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sopra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
 Lavò col sangue suo l'empio pagano
 Quel tempio che già fatto avea profano.

39. Ma intanto Soliman vèr la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella;
 E qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
 Alla rocca fortissima ricovra;

40. Chè dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
 E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
 Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41. Ov'è, signor, la tua virtude antica?
 (Disse il soldan tutto cruccioso allora)
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;
 Chè il regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
 Ma colà dentro omai dalla fatica
 Le stanche e gravi tue membra ristora.
 Così gli parla; e fa che si raccoglie
 Il vecchio re nella guardata soglia.

42. Egli ferrata mazza a due man prende,
 E si ripon la fida spada al fianco;
 E stassi al varco intrepido, e difende
 Il chiuso delle strade al popol franco.
 Eran mortali le percosse orrende:
 Quella che non uccide, atterra almanco.
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
 Dove vede appressar l'orribil mazza.

43. Ecco da fera compagna seguito
 Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
 Al periglioso passo il vecchio ardito
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
 Non ferì invano il feritor secondo;
 Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
 Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
 La virtù che 'l timore avea fugata;
 E i Franchi vincitori o son rispinti,
 Oppur caggiono uccisi in su l'entrata.
 Ma il soldan, che giacere infra gli estinti
 Il tramortito duce ai piè si guata,
 Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

45. Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
 Ma trovan dura e faticosa impresa:
 Perchè non è da alcun de' suoi negletto
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
 Quinci furor, quindi pietoso affetto
 Pugna; nè vil cagione è di contesa:
 Di sì grand' uom la libertà, la vita
 Questi a guardar, quegli a rapire invita.

46. Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
 Il soldano, ostinato alla vendetta;
 Chè alla fulminea mazza oppor non giova
 O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
 Ma grande aita a' suoi nemici e nova
 Di qua di là vede arrivare in fretta;
 Chè da' duo lati opposti in un sol punto
 Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

47. Come pastor quando fremendo intorno
 Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
 Vede oscurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno,
 Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
 Ei col grido indirizzando e con la verga
 Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

48. Così il pagan, che già venir sentia
 L'irreparabil turbo e la tempesta,
 Che di fremiti orrendi il ciel serfia,
 D'arme ingombrando e quella parte e questa,
 Le custodite genti innanzi invia
 Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
 Ultimo parte; e sì cede al periglio,
 Ch'audace appare in provido consiglio.

49. Pur a fatica avvien che si ripari
 Dentro alle porte: e le riserra appena,
 Che già, rotte le sbarre, ai limitari
 Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
 Desio di superar chi non ha pari
 In opra d'arme, e giuramento il mena:
 Chè non obblia che 'n voto egli promise
 Di dar morte a colui che 'l Dano ucciso.

50. E ben allor allor l'invitta mano
 Tentato avria l'inespugnabil muro;
 Nè forse colà dentro era il soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro:
 Ma già suona a ritratta il capitano;
 Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro.
 Goffredo alloggia nella terra, e vuole
 Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

51. Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
 Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
 Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
 Dell'opra, e nulla del timor rimane.
 La torre, estrema e misera speranza
 Degl'infedeli, espugnerem dimane.
 Pietà frattanto a confortar v'inviti
 Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52. Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
 Di questa patria a noi col sangue loro:
 Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
 Che desio di vendetta o di tesoro.
 Troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,
 Troppa in alcuni avidità dell'oro.
 Rapis più oltra e incrudelir i' vieto:
 Or divulgkin le trombe il mio divieto.

53. Tacque; e poi se n'andò là dove il conte,
 Riavuto dal colpo, anco ne geme.
 Nè Soliman con meno ardita fronte
 Ai suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:
 Siate, o compagni, di fortuna all'onte
 Invitti, insin che verde è fior di speme;
 Chè sotto alta apparenza di fallace
 Spavento oggi men grave il danno giace.

54. Prese i nemici han sol le mura e i tetti
 E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
 Chè nel capo del re, ne' vostri pelti,
 Nelle man vostre è la città compresa.
 Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
 Veggio che ne circonda alta difesa.
 Vano trofeo d'abbandonata terra
 Abbiansi i Franchi; al fin perdan la guerra.

55. E certo io son che perderanla al fine;
 Chè, nella sorte prospera insolenti,
 Fian vòlti agli omicidii, alle rapine,
 Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti;
 E saran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
 Se in tanta tracotanza omai sorgeunge
 L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

56. Intanto noi signoreggiar co' sassi
 Potrem della città gli alti edifici;
 Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
 Torran le nostre macchine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl' infelici.
 Or, mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57. All' esercito avverso eletto in spia,
 Già dechinando il sol, parti Vafrino;
 E corse oscura e solitaria via,
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscìa -
 Dal balcon d' Orïente anco il mattino;
 Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso campo.

58. Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli;
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d' elefanti,
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta
 Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

59. Mira egli alquanto pria come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
 Poscia non tenta vie furtive e tòrte,
 Nè dal frequente popolo s'asconde;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
 A dimande, a risposte astute e pronte
 Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60. Di qua di là sollecito s'aggira
 Per le vie, per le piazze e per le tende:
 I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
 L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
 Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61. Vede, mirando qui, sdruscita tela,
 Onde ha varco la voce, onde si scerne,
 Che là proprio risponde ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne;
 Sì che i secreti del Signor mal cела
 Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
 Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

62. Stavasi il capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammantò.
 Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo;
 Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
 Vafrino è attento; e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63. Parla il duce a colui: Dunque sicuro
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?
 Risponde quegli: Io sonne; e in corte giuro
 Non tornar mai, se vincitor non riedo.
 Preverrò ben color che meco furo
 Al congiurare; e premio altro non chiedo,
 Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64. Queste arme in guerra al capitan francese,
 Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse
 Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
 Perchè memoria ad ogni età ne passe.
 Non fia, l'altro dicea, che 'l re cortese
 L'opera grande inonorata lasse:
 Ben ci darà ciò che per te si chiede;
 Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

65. Or apparecchia pur l'armi mentite,
 Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
 Son, rispose, già preste. E qui fornite
 Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
 Restò Vafrino alle gran cose udite
 Sospeso e dubbio: e rivolgea in sè stesso
 Qual arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite armi, e nol comprese appieno.

66. Indi partissi: e quella notte intiera
 Desto passò; ch'occhio serrar non volse:
 Ma quando poi di novo ogni bandiera
 All'aure mattutine il campo sciolse,
 Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
 Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse,
 E pur anco tornò di tenda in tenda,
 Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

67. Cercando, trova in sede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
 Che stassi in sè romita e sospirosa:
 Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
 Su la candida man la guancia posa,
 E china a terra l'amorose stelle.
 Non sa se pianga o no: ben può vederlo
 Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68. Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
 E segna il mobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69. Scorge poscia Altamór, che 'n cerchio ac-
 Fra le donzelle alquanto era in disparte. (colto
 Non lascia il desir vago a freno sciolto,
 Ma gira gli occhi cupidi con arte:
 Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
 Talora insidia più guardata parte:
 E là s'interna, ove mal cauto aprìa
 Fra due mamme un bel vel secreta via.

70. Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
 La bella fronte sua torna serena;
 E repente fra i nuvoli del pianto
 Un soave sorriso apre e balena.
 Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
 L'anima mia puote scemar la pena;
 Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
 E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71. Risponde l'Indïan: La fronte mesta
 Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
 Ch' assai tosto avverrà che l'empia testa
 Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
 O menerolti prigionier con questa
 Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia:
 Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
 Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

72. Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
 Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
 Risponde egli fingendo: Io, che son tardo,
 Seguirò il valor così da lunge
 Di questo tuo terribile e gagliardo.
 E con tai detti amaramente il punge.
 Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
 Che lunge segua, e tema il paragone.

73. Crollando Tisaferno il capo altero,
 Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
 Libero avessi in questa spada impero!
 Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
 Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
 Ma il cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
 Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
 Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

74. Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono,
 Donatomi più volte, anco togliete?
 Miei campion siete voi: pur esser buono
 Dovria tal nome a por tra voi quiete.
 Meco s' adira chi s' adira: io sono
 Nelle offese l'offesa; e voi 'l sapete.
 Così lor parla; e così avvien che accordi
 Sotto giogo di ferro alme discordi.

75. È presente Vafrino, e'l tutto ascolta;
 E, sottrattone il vero, indi si toglie.
 Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
 Chiedene improntamente anco talvolta;
 E la difficoltà cresce le voglie.
 O qui lasciar la vita egli è disposto,
 O riportarne il gran secreto ascosto.

76. Mille e più vie d' accorgimento ignote,
 Mille e più pensa inusitate frodi;
 E pur con tutto ciò non gli son note
 Della occulta congiura o l' arme o i modi.
 Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
 Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese
 Come le insidie al pio Buglion sian tese.

77. Era tornato ov' è pur anco assisa
 Fra' suoi campioni la nemica amante,
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
 Ove genti traean sì varie e tante.
 Or qui s' accosta a una donzella, in guisa
 Che par che v' abbia conoscenza avanti:
 Par v' abbia d' amistade antica usanza;
 E ragiona in affabile sembianza.

78. Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
 Vorrei d' alcuna bella esser campione;
 E troncar penserei col ferro mio
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
 Chiedila pure a me, se n' hai desio,
 La testa d' alcun barbaro barone.
 Così comincia; e pensa a poco a poco
 A più grave parlar ridurre il gioco.

79. Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
 Un cotal atto suo nativo usato.
 Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
 L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
 Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
 Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
 In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
 Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

80. Ritirollo; e parlò: Riconosciuto
 Ho te, Vafrin; tu me conoscer déi.
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
 E degna pur d'esser mirata sei.
 Questo so ben, ch' assai vario da quello
 Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

81. Me su la spiaggia di Biserta aprica
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
 Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
 D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
 Non ti celar da me, ch' io sono amica,
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
 Erminia son, già di re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82. Nella dolce prigion due lieti mesi
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
 E mi servisti in bei modi cortesi,
 Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
 Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

83. Anzi pregar ti vo' che. quando torni,
 Mi riconduca alla prigion mia cara:
 Torbide notti e tenebrosi giorni,
 Misera! vivo in libertade amara.
 E se qui per ispia forse soggiorni,
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
 Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
 Malagevol sarà che tu ritrove.

84. Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
 Pensa all' esempio della falsa Armida.
 Femmina è cosa garrula e fallace;
 Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
 Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
 Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

85. Gli ordini danno di salire in sella
 Anzi il mover del campo allora allora.
 Parte Vafrin del padiglione; ed ella
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
 Ed escon poi del campo alla campagna.

86. Già eran giunti in parte assai romita,
 E già sparían le saracine tende,
 Quando ei le disse: Or di' come alla vita
 Del pio Goffredo altri le insidie tende.
 Allor colei della congiura ordita
 L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
 Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87. Questi (checcchè lor mova, odio o disdegno)
 Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
 Quel dì che 'n lite verrà d'Asia il regno
 Tra' duo gran campi in gran pugna campale,
 Avran su l'armi della croce il segno,
 E l'armi avranno alla francesca; e quale
 La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
 Il suo vestir, sarà l'abito loro.

88. Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
 Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
 Quando fia poi rimescolato e stretto
 L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
 E insidieranno al valoroso petto,
 Mostrando di custodi amica faccia;
 E'l ferro armato di veneno avranno,
 Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

89. E perchè fra' pagani anco risassi
 Ch'io so vostr'usi ed arme e sopravveste,
 Fèr che le false insegne io divisassi;
 E fui costretta ad opere moleste.
 Queste son le cagion che 'l campo io lassi;
 Fuggo le imperiose altrui richieste.
 Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90. Queste son le cagion, ma non già sole.
 E qui si tacque, e di rossor si tinse,
 E chinò gli occhi; e l'ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse:
 Di poca fede disse, or perchè cele
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

91. Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco:
 Mal guardata vergogna intempestiva,
 Vattene omai; non hai tu qui più loco,
 A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
 Celar col foco tuo d'amore il foco?
 Debiti fur questi riguardi innante;
 Non or, che fatta son donzella errante.

92. Soggiunse poi: La notte a me fatale,
 Ed alla patria mia che giacque oppressa,
 Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
 Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
 Leve perdita è il regno. io col regale
 Mio alto stato anco perdei me stessa.
 Per mai non ricovrarla, allor perdei
 La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

93. Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
 Tanta strage vedendo e tante prede,
 Al tuo signore e mio, che prima i' scórsi
 Armato por nella mia reggia il piede;
 E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
 Invitto vincitor, pietà, mercede:
 Non prego io te per la mia vita; il fiore
 Salvami sol del virginale onore.

94. Egli, la sua porgendo alla mia mano,
 Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
 Vergine bella, non ricorri invano;
 Io ne sarò tuo di'ensor, mi disse.
 Allora un non so che soave e piano
 Sentii, ch' al cor mi scese. e vi s' affisse;
 Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
 Non so come, divenne incendio e piaga.

95. Visitommi egli spesso; e in dolce suono
 Consolando il mio duol, meco si dolse.
 Dicea: L'intera libertà ti dono.
 E delle spoglie mie spoglia non volse.
 Oimè! che fu rapina, e parve dono;
 Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
 Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno;
 Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96. Male amor si nasconde. A te sovente
 Desiosa i' chiedea del mio signore.
 Veggendo i segni tu d'inferma mente:
 Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
 Fu più verace testimon del core:
 E, in vece forse della lingua, il guardo
 Manifestava il foco onde tutt' ardo.

97. Sfortunato silenzio! avessi io almeno
 Chiesta allor medicina al gran martire,
 S'esser poscia dovea lentato il freno,
 Quando non gioverebbe, al mio desire.
 Partii in somma; e le mie piaghe in seno
 Portai celate, e ne credei morire.
 Alfin, cercando al viver mio soccorso,
 Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

98. Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
 Ch'egra mi fece, e mi potea far sana,
 Ma tra via fero intoppo attraversossi
 Di gente inclementissima e villana.
 Poco mancò che preda lor non fossi:
 Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
 E colà vissi in solitaria cella,
 Cittadina di boschi e pastorella.

99. Ma poi che quel desío, che fu ripresso
 Alcun dì per la tema, in me risorse,
 Tornarmi ritentando al loco stesso,
 La medesma sciagura anco m' occorse.
 Fuggir non potei già; ch'era omai presso
 Predatrice masnada, e troppo corse.
 Così fui presa: e quei che mi rapiro
 Egizii fur, ch'a Gaza indi sen gíro;

100. E'n don menarmi al capitano, a cui
 Died' io di me contezza, e 'l persuasi
 Sì, ch' onorata e inviolata fui
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.
 Così venni più volte in forza altrui,
 E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 Pur le prime catene anco riserva
 La tante volte liberata e serva.

101. Oh! pur colui che circondolle intorno
 All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
 Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
 Cercati pure: e me seco non voglia;
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.
 Così diceagli Erminia: e insieme andaro
 La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102. Il più usato sentier lasciò Vafrino,
 Calle cercando o più sicuro o corto.
 Giunsero in loco alla città vicino,
 Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l' orto:
 E trovaron di sangue atro il cammino;
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
 Tien vólta al cielo, e morto anco minaccia.

103. L'uso dell'armi e 'l portamento estrano
 Pagan mostrârlo: e lo scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorre:
 Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella; e gli discopre il viso:
 Ed: Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

104. A riguardar sovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata,
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d'ebbra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese, no, precipitò di sella;

105. E in lui versò d'inessiccabil vena
 Lagrime, e voce di sospiri mista:
 In che misero punto or qui mi mena
 Fortuna! a che veduta amara e trista!
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
 Vista non son da te, benchè presente;
 E trovando, ti perdo eternamente.

106. Misera! non credea ch'agli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso:
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
 Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
 Delle fiorite guance il bel vermiglio
 Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

107. Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
 Anima bella, se quinci entro gire,
 S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
 Perdona il furto e 'l temerario ardire:
 Delle pallide labbra i freddi baci,
 Che più caldi sperai, vo' pur rapire
 Parte torrò di sue ragioni a Morte,
 Baciando queste labbra esanguì e smorte.

108. Pietosa bocca, che solevi in vita:
 Consolar il mio duol di tue parole,
 Lecito sia ch' anzi la mia partita
 D' alcun tuo caro bacio io mi console:
 E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
 Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
 Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
 Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi.

109. Raccogli tu l' anima mia seguace;
 Drizzala tu dove la tua sen gío.
 Così parla gemendo, e si disface
 Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
 Rivenne quegli a quell' umor vivace,
 E le languide labbra alquanto aprío;
 Aprì le labbra, e con le luci chiuse
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

110. Sente la donna il cavalier che geme;
 E forza è pur che si conforti alquanto.
 Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme
 Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto;
 Riguarda me, che vo' venirme insieme
 La lunga strada, e vo' morirli accanto.
 Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
 L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

111. Apre Tancredi gli occhi, le poi gli abbassa
 Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.
 Egli il disarmo; ella tremante e lassa
 Porge la mano all'opere compagna:
 Mira e tratta le piaghe; e, di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

112. Vede che il mal dalla stanchezza nasce,
 E dagli umori in troppa copia sparti.
 Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
 Le sue ferite; in sì solinghe parti.
 Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti:
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle
 Pur con le chiome, che troncar si volle;

113. Perocchè 'l velo suo bastar non puote,
 Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
 Dittamo e croco non avea; ma note
 Per uso tal sapea potenti e maghe.
 Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
 Già può le luci alzar mobili e vaghe.
 Vede il suo servo, e la pietosa donna
 Sopra si mira in peregrina gonna.

114. Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quan-
 E tu chi sei, medica mia pietosa? (do?
 Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
 Tinse il bel volto di color di rosa.
 Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
 Come medica tua) taci, e riposa.
 Salute avrai: prepara il guiderdone.
 Ed al suo capo il grembo indi soppone.

115. Pensa intanto Vafrin come all' ostello
 Agiato il porti anzi più fosca sera;
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
 Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
 Quando affrontò il Circasso, e per appello
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
 Non seguì lui, perch' ei non volle allora;
 Poi dubbioso il cercò della dimora.

116. Seguian molti altri la medesima inchiesta;
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
 Delle stesse lor braccia essi han contesta
 Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
 Disse Tancredi allor: Adunque resta
 Il valoroso Argante ai corvi in preda?
 Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
 O della sepoltura o delle lodi.

117. Nessuna a me col busto esangue e muto
 Riman più guerra; egli morì qual forte:
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
 Che solo in terra avanzo è della morte.
 Così, da molti ricevendo aiuto,
 Fa che il nemico suo dietro si porte.
 Vafrino al fianco di colei si pose,
 Si come uom suole alle guardate cose.

118. Soggiunse il prence: Alla città regale,
 Non alle tende mie, vo' che si vada;
 Chè se umano accidente a questa frale
 Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
 Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
 Può forse al cielo agevolar la strada:
 E sarà pago un mio pensier devoto,
 D' aver peregrinato al fin del voto.

119. Disse; e colà portato, egli fù posto
 Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
 Vafrino alla donzella, e non discosto,
 Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
 Quinci s' invia dov' è Goffredo: e tosto
 Entra, chè non gli è fatto alcun divieto;
 Sebben allor della futura impresa
 In bilance i consigli appende e pesa.

120. Del letto, ove la stanca egra persona
 Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
 E d' ogn' intorno nobile corona
 De' più potenti e più saggi il circonda.
 Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
 Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
 Signor, dicea, come imponesti, andai
 Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121. Ma non aspettar già che di quell' oste
 L' innumerabil numero ti conti.
 I vidi ch' al passar, le valli ascoste
 Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti:
 Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
 Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
 Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
 E poco è lor ciò che la Siria miete.

122. Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
 Sono in gran parte inutili le schiere:
 Gente che non intende ordini o suoni,
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
 Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
 Che seguite di Persia han le bandiere;
 E forse squadra anco migliore è quella
 Che la squadra immortal del re s' appella.

123. Ella è detta immortal, perchè difetto
 In quel numero mai non fu pur d' uno;
 Ma empie il loco vôto, e sempre eletto
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 Il capitan del campo, Emiren detto,
 Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno,
 E gli comanda il re, che provocarti
 Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

124. Nè credo già ch' al dì secondo tardi
 L' esercito nemico a comparire.
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 Il capo ond'è fra lor tanto desire;
 Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,
 Perchè Armida sè stessa in guiderdone
 A qual di loro il troncherà, propone.

125. Fra questi è il valoroso e nobil perso,
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
 Adrasto v' è c' ha il regno suo là verso
 I confin dell' Aurora, ed è gigante;
 Uom d' ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante.
 V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
 Concorde fama dà sovrana lode.

126. Così dice egli: e il giovinetto in volto
 Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
 Vorría già tra' nemici esser avvolto;
 Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
 Quindi Vafrino al capitan rivolto:
 Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco;
 La somma delle cose or qui si chiuda:
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.

Tasso, Vol. II.

127. Di parte in parte poi tutto gli espose
 Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
 L'armi e'l venen, l'insegne insidiose,
 Il vanto udito, i premii e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose;
 Breve tra lor silenzio indi successe;
 Poscia innalzando il capitano il ciglio,
 Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

128. Ed egli: È mio parer ch' ai novi albóri,
 Come concluso fu, più non s' assaglia;
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia;
 E posi il nostro campo, e si ristori
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
 Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
 Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

129. Mio giudizio è però che a te convegna
 Di te stesso curar sovra ogni cura;
 Chè per te vince l'oste, e per te regna:
 Chi, senza te, l'indirizza e l'assicura?
 E, perchè i traditor non celi insegna,
 Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

130. Risponde il capitán: Come hai per uso,
 Mostri amico volere e saggia mente;
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
 Uscirem contro alla nemica gente;
 Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
 Il campo domator dell'Oriente.
 Sia da quegli empíi il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

131. Non sosterran delle vittorie il nome,
Nonchè de' vincitor l'aspetto altero,
Nonchè l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO XX.

ARGOMENTO

*L' Egizio assal; ma nell'assalto ei porta,
 Portando vita altrui, morte a sè stesso.
 Premuto è chi premea; ma Dio comporta
 Che col Soldan giaccia Aladino oppresso;
 Ch' agli empìi il cielo ed ai Fedeli apporta
 D' ardir vano, e ardor vero il fin promesso:
 Onde già scioglie il voto il popol misto,
 Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.*

1. Già il sole avea desti i mortali all' opre;
 Già diece ore del giorno eran trascorse;
 Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopra,
 Un non so che da lunge ombroso scorse,
 Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
 E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
 E i colli sotto e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall' alta cima i gridi
 Insino al ciel l' assediato genti,
 Con quel rumor con che dai tracci nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
 E tra le nubi ai più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all' onte.

3. Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
 L' impeto novo e 'l minacciar procede;
 E miran d' alta parte, ed apparire
 Il poderoso campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede
 La gioventute altera accolta insieme:
 Da', grida, il segno, invitto duce; e freme.

4. Ma nega il saggio offerir battaglia avanti
 Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno;
 Nè pur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avversari almeno.
 Ben è ragion, dicea, che dopo tante
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
 Forse ne' suoi nemici anco la folle
 Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun, della novella
 Luce aspettando cupido il ritorno.
 Non fu mai l' aria sì serena e bella,
 Come all' uscir del memorabil giorno.
 L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella
 Tutti i raggi del sole avesse intorno;
 E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
 Volle mirar l' opere grandi il cielo.

6. Come vide spuntar l' aureo mattino,
 Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
 Ma pon Raimondo intorno al palestino
 Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
 Che dal paese di Soría vicino
 A' suoi liberator s' era condotto:
 Numero grande; e pur non questo solo,
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume.
 Novo favor del cielo in lui riluce,
 E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume;
 E nell' atto degli occhi e delle membra
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

8. Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito pagano;
 E prender fa, nell' arrivare, un monte
 Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9. Nel corno manco, il qual s' appressa all'erto
 Dell' occupato colle, e s' assecura,
 Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
 E 'l periglioso più della pianura;
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

10. E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
 Le meglio armate genti e le più elette;
 Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
 Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
 Mette loro in disparte al lato destro,
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11. Ed a lui dice: In te, signor riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste al grandi e spaziose:
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L'assali, e rendi van quanto e' propose:
 Proposto avrà, se'l mio pensier non falle,
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12. Quindi, sovra un corsier, di schiera in schie-
 Pareo volar tra' cavalier, tra' fanti. (ra
 Tutto il volto scoprìa per la visiera:
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
 Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
 E le sue prove al forte: a chi maggiori
 Gli stipendii promise, a chi gli onori.

13. Alfin colà fermossi, ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte;
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
 Come in torrenti dalle alpestri cime
 Sogliono giù deviar le nevi sciolte;
 Così correat volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci:

14. O de' nemici di Gesù flagello,
 Campo mio, domator dell' Oriente,
 Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
 Che già tanto bramaste, omai presente.
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
 Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:
 Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
 Per fornir molte guerre in un sol punto.

15. Noi raccorrem molte vittorie in una;
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nemica;
 Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
 E negli ordini suoi sè stessa intrica;
 E di chi pugnì il numero fia poco:
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16. Quei che incontra verranci, uomini ignudi
 Fian per lo più senza vigor, senz' arte;
 Chè dal lor ozio o dai servili studi
 Sol violenza or allontana e pàrte.
 Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
 Tremar veggio le insegne in quella parte;
 Conosco i suoni incerti e i dubbii moti;
 Veggio la morte loro ai segni noti.

17. Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
 Vinse forse talor l'Arabo o 'l Mero;
 Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
 Che farà, benchè saggio, in tanta loro
 Confusione, e sì torbida e mista?
 Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
 Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

18. Ma capitano i' son di gente eletta:
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
 E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
 Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
 Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
 Benchè per l' aria ancor sospesa trema,
 Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
 E quale appunto il braccio è che la manda?

19. Chiedo solite cose: ognun qui sembri
 Quel medesmo ch' altrove io l' ho già visto;
 E l' usato suo zelo abbia e rimembri
 L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Chè più vi tengo a bada? assai distinto
 Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20. Parve che nel fornir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno;
 Come talvolta estiva notte suole
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo creder si potea che 'l sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno:
 E parve al capo irgli girando; e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

21. Forse (se deve infra' celesti arcani
 Presuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu, che dai soprani
 Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale,
 L' egizio capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

22. Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol franco;
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per sè il corno destro ha ritenuto;
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida;
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23. Col duce a destra è il re degl' Indïani,
 E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
 Ma dove stender può ne' larghi piani
 L'ala sinistra più spedito il volo,
 Altamoro ha i re persi e i re africani,
 E i duo chè manda il più fervente suolo.
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi
 Esser tutti dovean rotate e scarchi.

24. Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo e per gli estremi:
 Per interpreti or parla, or per sè stesso;
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
 Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
 Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
 Che puote un contra cento? io mi confido
 Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

25. Ad altri: O valoroso, or va' con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L'immagine ad alcuno in mente desta,
 Glie la figura quasi e glie l'addita,
 Della pregante patria, e della mesta
 Supplice famigliuola sbigottita.
 Credi, dicea, che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26. Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
 Fa' ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
 Assecura le vergini dagli empi,
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,
 Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

27. A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo; da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varii suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28. Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

29. Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro: di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30. Bello in sì bella vista anco è l' orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

31. Fèr le trombe cristiane il primo invito:
 Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
 S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il cielo; indi baciâr la terra.
 Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
 L'un con l'altro nemico omai si serra.
 Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
 Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32. Or chi fu il primo feritor cristiano,
 Che facesse d'onor lodati acquisti?
 Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormús, prima feristi,
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

33. Con la destra viril la donna stringe,
 Poich' ha rotto il troncon, la buona spada:
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopíro là dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

34. D' un mandritto Artaserse, Argéo di punta,
 L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismaél recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35. Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
 L'età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
 Vaghi d'aver le gloriose spoglie:
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso alla diletta moglie.
 Così congiunta, la concorde coppia
 Nella fida unïon le forze addoppia.

36. Arte di schermo nova e non più udita
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:
 Obblia di sè la guardia, e l'altrui vita
 Difende intentamente e quella e questi.
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri e molesti.
 Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
 V'opporrà, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37. Propria l'altrui difesa, e propria face
 L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
 Egli dà morte ad Artabano audace,
 Per cui di Boecán l'isola è retta;
 E per l'istessa mano Alvante giace,
 Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
 Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38. Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
 La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
 Ch'ove il ferroolgeva o 'l corridore,
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.
 Felice è qui colui che prima more,
 Nè geme poi sotto il destrier pesante;
 Perchè il destrier (se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

39. Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
 Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande:
 Trafitto è l' altro insin là dove il riso
 Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
 Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
 Ridea sforzato, e si moría ridendo.

40. Nè solamente discacciò costoro
 La spada micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte fòro
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
 Or chi narrar potrà quanti Altamoro
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

41. Non è chi con quel fero omai s' affronte,
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
 Nulla Amazone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
 Audace sì, com' ella audace inverso
 Al furor va del formidabil Perso.

42. Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l' elmetto;
 E 'l ruppe e sparse: onde 'l superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al re pagáno; e n' ebbe onta e dispetto:
 Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
 Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

43. Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura,
 Misto con false insegne è fra' cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura:
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

45. Giansi appressando; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier pagan si mise.
 Ma come il capitan l'orato e 'l bianco
 Vide apparir delle sospette assise:
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise;
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
 Così dicendo, al perfido avventossi.

46. Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
 Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
 (E fu cotanto audace) or gela e impétra.
 Ogni spada ed ogni asta a lor s'opponne,
 E si vòta in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti
 Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

47. Poichè di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo: e là si volve,
 Ove appresso vedea che 'l duce Perso
 Le più ristrette squadre apre e dissolve;
 Sì che 'l suo stuol omai n' andrìa disperso,
 Come anzi l' Austro l' africana polve.
 Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48. Comincian qui le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
 Fra Baldovino e Muleasse intanto:
 Nè serve men l' altra battaglia equestre
 Appresso il colle, all' altro estremo canto,
 Ove il barbaro duce delle genti
 Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49. Il rettor delle turbe e l' un Roberto
 Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
 Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
 E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
 Tisaferno non ha nemico certo,
 Che gli sia paragon degno in battaglia;
 Ma scorre ove la calca appar più folta,
 E mesce varia uccisione e molta.

50. Così si combatteva; e 'n dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi e di troncato arnese;
 Di spade, ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese:
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51. Giace il cavallo al suo signore appresso;
 Giace il compagno appo il compagno estinto;
 Giace il nemico appo il nemico; e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che roco e indistinto:
 Fremiti di furor, mormori d'ira,
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

52. L'armi, che già sì liete in vista fôro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta:
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.
 Quanto apparía d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
 La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
 Tanto i campi mutata avean sembianza.

53. Gli Arabi allora, e gli Etiópi e i Mori,
 Che l'estremo tenean del lato manco,
 Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
 Indi giravan de' nemici al fianco:
 Ed omai sagittarii e frombatori
 Molestavan da lunge il popol franco;
 Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
 E parve che tremoto e tuono fosse.

54. Assimíro di Méroe infra l'adusto
 Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
 Il nero collo, e 'l fe cader tra' morti.
 Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
 L'appetito del sangue e delle morti
 Nel fero vincitore, egli fe cose
 Incredibili, orrende e mostruose.

Tasso Vol. II.

55. Diè più morti che colpi; e pur frequente
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
 Chè la prestezza d' una il persuade;
 Tal credea lui la sbigottita gente
 Con la rapida man girar tre spade:
 L' occhio al moto deluso il falso crede;
 E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56. I Libici tiranni e i Negri regi,
 L' un nel sangue dell' altro, a morte stese:
 Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
 Cui d' emulo furor l' esempio accese.
 Cadeane con orribili dispregi
 L' infedel plebe, e non facea difese.
 Pugna questa non è, ma strage sola;
 Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57. Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte:
 Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e pârte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Chè sovra i più fugaci è men feroce.

58. Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira:
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
 E nell' aperto onde più chete aggira:
 Così, quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59. Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil ire ir consumando invano,
 Verso la fanteria voltò il suo corso,
 Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le doveva, o giace, od è lontano.
 Vien da traverso: e le pedestri schiere
 La gente d'arme impetuosa fere.

60. Ruppe l'aste e gl'intoppi, e 'l violento
 Impeto vinse, e penetrò fra esse;
 Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
 Men tosto abbatte la pieghevol messe.
 Lastricato col sangue è il pavimento
 D'armi e di membra perforate e fesse;
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61. Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
 Stavasi Armida in militar sembianti;
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' baroni seguaci e degli amanti.
 Noto a più segni egli è da lei mirato
 Con occhi d'ira e di desio tremanti.
 Ei si tramuta in volto un cotal poco;
 Ella si fa di gel, divien poi foco.

62. Declina il carro il cavaliero, e passa,
 E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale:
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
 Ella stessa in su l'arco ha già lo strale.
 Spingea le mani e incrudelia lo Sdegno;
 Ma le placava e n'era Amor ritegno.

63. Sorse Amor contra l'Ira, e fe palese
 Che vive il foco suo, ch'ascoso tenne.
 La man tre volte a saettar distese;
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo Sdegno; e l'arco tese,
 E fe volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

64. Torria ben ella che il quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potria vittorioso?) Amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente;
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Così or paventa, ed or desia che tocchi
 Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

65. Ma non fu la percossa invan diretta;
 Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta:
 Duro ben troppo a femminil saetta,
 Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
 Egli le volge il fianco: ella, negletta
 Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
 Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
 E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66. Sì dunque impenetrabile è costui,
 Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
 Vestirebbe mai forse i membri sui
 Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
 Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
 Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
 E inerme io vinta sono, e vinta armata;
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67. Or qual arte novella, e qual m'avanza
 Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
 Misera! e nulla aver degg'io speranza
 Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
 Anzi pur veggio, alla costui possanza
 Tutte le forze frali e tutte l'armi.
 E ben vedea de' suoi campioni estinti
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68. Soletta a sua difesa ella non basta:
 E già le pare esser prigion e serva:
 Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
 Nell'arme di Diana o di Minerva.
 Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
 Col fero artiglio l'aquila proterva,
 Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
 I suoi timidi moti eran cotali.

69. Ma il principe Altamór (che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
 Ch'era già in piega, e 'n fuga ito sen fòra;
 Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo)
 Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo,
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

70. Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avante.
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
 E fugata sua schiera in quell'istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior, che capitano, amante.
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
 Intempestiva aita, ai vinti-suoi;

71. Chè da quel lato de' pagani il campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.
 Ma dall' opposto, abbandonando il campo
 Agl' infedeli, i nostri il tergo han vólto.
 Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

72. Prende Goffredo allor tempo opportuno:
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna: e così l' uno
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73. Or, mentre in guisa tal fera tenzone
 È tra il fedele esercito e 'l pagano,
 Salse in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò, benchè lunge, il fier soldano;
 Mirò, quasi in teatro od in agone,
 L' aspra tragedia dello stato umano:
 I varii assalti, e 'l fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.

74. Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste: e poi s' accese,
 E desiò trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo all' alte imprese.
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
 Su su, gridò, non più, non più dimora:
 Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

75. O che sia forse il provveder divino,
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno sian del palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente;
 O che sia, ch' alla morte omai vicino,
 D' andarle incontra stimolar si sente;
 Impetuoso e rapido disserra
 La porta, e porta inaspettata guerra.

76. E non aspetta pur che i ferì inviti
 Accettino i compagni: esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti;
 E sol fra mille intrepido s' è messo.
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
 Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor, più che di speme.

77. Quei che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
 Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
 Tal che 'l vulgo fedel della Sorfa
 Tumultuando già quasi fuggia.

78. Ma con men di terrore e di scompiglio
 L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
 Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio;
 All' improvviso ei sia còlto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessuno artiglio
 O di silvestre o d' animal pennuto
 Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
 Come la spada del soldan tra quelli:

79. Sembra quasi famelica e vorace;
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
 Sebben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

80. Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
 Pur ripercosso ove fu prima offeso;
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il soldato, o che sel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81. Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato dal digiun si move;
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

82. Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
 Riman, ch'è i suoi nemici han già concetta.
 E l'una schiera d'assequir procura
 Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta:
 L'altra resiste sì; ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

83. Il Guascon ritirandosi cedeva;
 Ma se ne già disperso il popol siro.
 Eran presso all'albergo, ove giaceva
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva,
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

84. Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;
 Ma le piagate membra in lui rinfranca,
 Quasi in vece di spirito e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca;
 E non par grave il peso al braccio esangue:
 Prende con l'altra man l'ignuda spada,
 (Tanto basta all'uom forte) e più non bada;

85. Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
 Lasciando il signor vostro in preda altrui?
 Dunque i barbari chiestri e le meschite
 Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
 Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
 Che morì il padre, onde fuggiste vui.
 Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
 A mille armati e vigorosi è schermo:

86. E col grave suo scudo, il qual di sette
 Dure cuoia di tauro era composto,
 E che alle terga poi di tempre elette
 Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
 E col ferro i nemici intorno sgombra
 Sì che giace sicuro e quasi all'ombra.

87. Respirando risorge in spazio poco
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
 E si sente avvampar di doppio foco,
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fero, onde fu còlto:
 Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88. Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
 Seguono il duce a vendicarsi intento.
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
 Audacia passa ov' era pria spavento.
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
 Pur di sua man con cento morti un'onta.

89. Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
 Vede l' usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
 E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
 Onde il re cade; e con singulto orrendo
 La terra ove regnò, morde morendo.

90. Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
 In color che restâr vario è l'affetto:
 Alcuni, di belva insurriata in guisa,
 Disperato nel ferro urta col petto;
 Altri, temendo, di campar s' avvisa,
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91. Presa è la rocca; e su per l' alte scale
 Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie:
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E nella destra il gran vessillo toglie;
 E incontra ai duo gran campi il trionfale
 Segno della vittoria al vento scioglie.
 Ma già nol guarda il fier soldan, che lunge
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

92. Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
 Sì ohe il regno di morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia,
 Senza reitor, trascorso è fuor di greggia:
 Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93. Grande, ma breve aita apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassi:
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Che inaspettato sopraggiunga e passi,
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

94. Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
 Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
 E col suo pianto alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

95. La magnanima donna il destrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo,
 E di duo gran fendenti appieno il colse:
 Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
 Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
 Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

96. Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
 Drizzò percossa temeraria e fera,
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.
 Ella, repente abbandonando il freno,
 Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
 E ben sel vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

97. Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta:
 Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
 Quella, a pigliar del percussor vendetta.
 Amore indifferente il persuade
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.
 Con la sinistra man corre al sostegno;
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

98. Ma voler e poter che si divida,
 Bastar non può contra il pagan sì forte;
 Talchè nè sostiene lei, nè l' omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien che 'l soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
 Onde cader lasciolla; ed egli presse
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

99. Come olmo, a cui la pampinosa pianta
 Cupida s' avviticchi e si marite,
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite;
 Ed egli stesso il verde, onde s' ammantata,
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
 Di lei gl' incresca, che gli more a lato:

100. Così cade egli; e sol di lei gli duole,
 Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pôn formar parole;
 Forman sospiri di parole in vece.
 L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
 E si celsa in un punto ad ambi il die;
 E congiunte sen van l' anime pie.

101. Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
 Le lingue al grido; e 'l duro caso accerta:
 Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
 Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo
 Fan ch' all' alta vendetta ei si converta;
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
 Su gli occhi del soldano il grande Adrasto.

102. Gridava il re feroce: Ai segni noti
 Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
 Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
 Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
 Or solverò della vendetta i voti
 Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
 Di valor, di furor qui paragone,
 Tu nemico d' Armida, ed io campione.

103. Così lo sfida: e di percosse orrende
 Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
 L' elmo fatal (che non si può) non fende;
 Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
 Che vana vi sarà l' arte d' Apollo:
 Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

104. Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel che faccia:
 Cosa insolita in lui; ma che non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

105. Come vede talor torbidi sogni
 Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
 Pargli ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni invano;
 Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco e la mano:
 Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole;
 Ma non segue la voce, o le parole:

106. Così allora il soldan vorrà rapire
 Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
 Ma non conosce in sè le solite ire,
 Nè sè conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza:
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107. Giunge all' irresoluto il vincitore;
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocitade e di furore
 E di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel; pur, mentre more,
 Già non obblia la generosa usanza:
 Non fugge i colpi, e gemito non spande;
 Nè atto fa, se non altero e grande.

108. Poi che'l soldan, che spesso in lunga guerra
 Quasi novello Antéo, cadde e risorse
 Più fero ognora, alfin calcò la terra
 Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
 E fortuna, che varia e instabil erra,
 Più non osò por la vittoria in forse:
 Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109. Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale; or vien che pera,
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui c' ha la bandiera
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110. Rimedón, questa insegna a te non diedi,
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;
 Chè per la strada presa a morte vassi.
 Combatta qui chi di campar desia:
 La via d' onor della salute è via.

111. Riede in guerra colui ch' arde di scorno,
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Taïor minaccia e fere; onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintégra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tisaferno più ch' altri il rincora,
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112. Meraviglie quel dì fe Tisaferno.
 I Normandi per lui furon disfatti;
 Fe de' Fiamminghi strano empio governo;
 Gernier, Raggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poich' alle mete dell' onore eterno
 La vita breve prolungò co' fatti,
 Quasi di viver più poco gli caglia.
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

113. Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
 Gli azzurri suoi color sian divenuti,
 E insanguinati l' aquila gli artigli
 E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
 Ecco, disse, i grandissimi perigli:
 Qui prego il ciel che 'l mio ardimento aiuti,
 E veggia Armida il desiato scempio.
 Macón, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

114. Così pregava: e le preghiere ir vôte;
 Chè 'l sordo suo Macón nulla n' udiva.
 Quale il leon si sferza e si percote,
 Per isvegliar la ferità nativa:
 Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
 D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si restringe
 Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

115. Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
 D' assalitore, il cavalier latino.
 Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e sì diverse
 Dell' italico eroe, del saracino,
 Ch' altri per meraviglia obbliò quasi
 L' ire e gli affetti proprii e i proprii casi.

116. Ma l' un percote sol; percote e impiaga
 L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
 Tisaferno di sangue il campo allaga
 Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117. Già di tanti guerrier cinta e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta;
 Teme di servitute, odia la vita,
 Dispera la vittoria e la vendetta.
 Mezza tra furiosa e sbigottita
 Scende ed ascende un suo destriero in fretta.
 Vassene e fugge; e van seco pur anco
 Sdegno ed Amor; quasi duo veltri al fianco.

118. Tal Cleopatra al secolo vetusto
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,
 Lasciando incontro al fortunato Augusto
 Ne' marittimi rischi il suo fedele,
 Che, per amor, fatto a sè stesso ingiusto,
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta,
Tasso, Vol. II.



119. Al pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carica,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120. Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

121. Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

122. Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte attà si mostra.

123. Piacquele assai che'n quelle valli ombrose
 L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese dal destriero, e qui depose
 E l'arco e la faretra e l'arme tutte.
 Arme infelici, disse, e vergognose,
 Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state,
 Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

124. Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
 Una di sangue oggi si bagni almeno?
 S'ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oserete piagar femminil seno.
 In questo mio, che vi sta nudo avante,
 I pregi vostri e le vittorie sieno.
 Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
 Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125. Dimostratevi in me, ch'io vi perdono
 La passata viltà, forti ed acute.
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,
 Se sol posso da voi sperar salute!
 Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
 Se non sol di ferute, alle ferute;
 Sani piaga di stral piaga d'Amore,
 E sia la morte medicina al core.

126. Felice me, se nel morir non reco
 Questa mia peste ad infettar l'Inferno!
 Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
 E sia dell'ombra mia compagno eterno;
 O ritorni con lui dal regno cieco
 A colui che di me fe l'empio scherno:
 E se gli mostri tal, che in fere notti
 Abbia riposi orribili e interrotti.

127. Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
 Strale sceglieva il più pungente e forte;
 Quando giunse e mirolla il cavaliere
 Tanto vicina alla sua estrema sorte,
 Già compostasi in atto atroce e fero,
 Già tinta in viso di pallor di morte.
 Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
 Che già la fera punta al petto stende.

127. Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
 Chè nol sentì quando da prima ei venne.
 Alzò le strida: e dall' amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.
 Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;
 E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

129. E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
 Quale a pioggia d' argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa;
 Tal ella, rinvenendo, alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Dal caro oggetto; e rimirar nol volle:

130. E con man languidetta il forte braccio,
 Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
 Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n' infinse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

131. O sempre, e quando parti e quando torni,
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
 E di vita cagion sia l'omicida!
 Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco l'arti del fellone ignote;
 Ma ben può nulla chi morir non puote.

132. Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
 Incatenata al tuo trionfo avanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita:
 Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
 Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace e vita;
 Dolce or sarà con morte uscir di pianti:
 Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
 Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

133. Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo.
 E, s'all'incatenata il toseo e l'armi
 Pur mancheranno, e i precipizii e 'l nodo;
 Veggio secure vie, chè tu vietarmi
 Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga!
 Deh come le speranze egre lusinga!

134. Così doleasi: e con le flebil onde,
 Ch'Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
 L'affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la Pietà sfavilla;
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non agli scherni, al regno io ti riservo;
 Nemico no, ma tuo campione e servo.

135. Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,
 Riporti giuro: ed oh piacesse al cielo
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
 Del paganesmo dissolvesse il velo,
 Com' io farei che in Oriente alcuna
 Non t' agguagliasse di regal fortuna!

136. Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri:
 Onde, sì come suol nevosa falda,
 Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
 Così l' ira, che in lei pareva sì salda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
 Dispon, gli disse; e le fia legge il cenno.

137. In questo mezzo il capitán d' Egitto
 A terra vede il suo regal stendardo;
 E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimedón gagliardo,
 E l' altro popol suo morto e sconfitto:
 Nè vuol nel duro fin parer codardo;
 Ma va cercando, e non la cerca invano
 Illustre morte da famosa mano.

138. Contra il maggior Buglione il destrier
 Chè nemico veder non sa più degno; (punge,
 E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
 Ecco per le tue mani a morir vegno;
 Ma tenterò, nella caduta estrema,
 Che la ruina mia ti colga e prema.

139. Così gli disse; e in un medesimo punto
 L'un verso l'altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, e disarmato e punto
 È il manco braccio al capitan di Francia:
 L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra i confin della sinistra guancia,
 Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

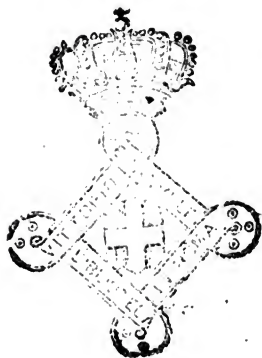
140. Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciolo avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
 Ch' Altamór vede a piè di sangue tinto,
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a'suoi: Cessate, e tu, Barone,
 Renditi, io son Goffredo, a me prigion.

141. Colui che sino allor l'animo grande
 Ad alcun atto d'umiltà non torse,
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande
 Sì chiaro suon dagli Etiópi all'Orse,
 Gli risponde: Farò quanto dimande,
 Chè ne sei degno; (e l'arme in man gli porse)
 Ma la vittoria tua sopra Altamoro
 Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

142. Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
 Animo tal, che di tesor s'invoglie.
 Ciò che ti vien dall'indiche maremmie,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
 Chè della vita altrui prezzo non cerco:
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143. Tace: ed a' suoi custodi in guardia dálo;
 E segue il corso poi de' fuggitivi.
 Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
 Dalla morte trovar non ponno quivi.
 Preso è repente e pien di strage il vallo:
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
 E vi macchia le prede, e vi corrompe
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144. Così vince Goffredo; ed a lui tanto
 Avanza ancor della diurna luce,
 Ch' alla città già liberata, al santo
 Ostel di Cristo i vincitor conduce.
 Nè pur deposto il sanguinoso manto,
 Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
 E qui l'armi sospende, e qui devoto
 Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.



INDICE

DEI NOMI PROPRII DEI PRINCIPALI PERSONAGGI DELLA GERUSALEMME

*Il primo numero indica il canto, il secondo
la stanza.*

A

Adrasto, re e condottiere degl' Indiani, promette ad Armida di uccider Rinaldo. 17, 49. Sfida Rinaldo, il quale lo uccide. 20, 102.

Aladino, re di Gerusalemme, toglie dal tempio dei cristiani l'immagine di Nostra Signora, e la porta nella moschea. 2, 7. Condanna Sofronia ed Olindo al fuoco. 2, 26. Va incontro a Clorinda, e la elegge al supremo comando del suo esercito, 2, 45. Le concede in dono Sofronia ed Olindo. 2, 52. Da una torre sta riguardando il campo nemico. 3, 12. Fa nuovi apparecchi di difesa. 6, 2. Non concede ad Argante di tentare una sortita. 6, 9. Gli permette un duello. 6, 14. Fa intimare alle sue truppe la ritirata. 9, 93. Tien consiglio coi suoi fidi dopo la sofferta sconfitta. 10, 35. È confortato da Solimano, che d'improvviso apparisce in mezzo all'adunanza con Ismeno. 10, 49. Rassicurato da Ismeno, ristaura le mura. 13, 12. Fa avvelenare le fonti. 13, 58. Sconfitto, ripara in luogo forte ed alto. 18, 104. Fugge verso la torre di David. 19, 39. Segue Solimano alla pugna: 20, 76. È ucciso da Raimondo. 20, 89.

Alcandro, è ferito da Clorinda. 3, 35. Crede, che suo fratello insegua Clorinda, e ne avvisa Goffredo. 6, 107.

Aletto, furia infernale. Mette in iscompiglio il campo de' cristiani. 8, 1. Piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano contro il nemico. 9, 8.

Altamoro, re di Sarmacante, è accettato da Armida per uno de' suoi vendicatori 19, 69. Sue prodezze nel-

l'ultima battaglia. 20, 22. Difende Armida. 20, 69. Si rende prigioniero a Goffredo. 20, 140.

Angeli. *Gabriele*, mandato da Dio a Goffredo. 1, 11. *L'Angelo Custode* difende Raimondo. 7, 79. *Michele*, per ordine divino, scaccia i demonii. 9, 58. *L'Angelo custode* di Goffredo lo risana d'una ferita. 11, 72. *Michele* con un esercito d'altri Angeli porge aiuto a Goffredo nell'ultimo fatto d'arme. 18, 92.

Argante, intima la guerra a Goffredo. 2, 88 e 89. È congedato e regalato da Goffredo. 2, 93. Parte alla volta di Gerusalemme. 2, 94. Esce contro i cristiani. 3, 33. Uccide Dudone. 3, 45. Schernisce i cristiani. 3, 47. Manda a sfidare i cristiani. 6, 14. Combatte con Ottone e lo atterra. 6, 28. Combatte con Tancredi. 6, 36. Sfida di nuovo i cristiani. 7, 56. Combatte con Raimondo, 7, 86. È aiutato da Belzebù. 7, 99. Sue prodezze. 7, 106. Esce con Clorinda in soccorso di Solimano. 9, 43. Incontra Aladino. 10, 36. Nell'assalto dato a Gerusalemme difende le mura. 11, 27. Esce con Solimano sopra i nemici. 11, 63. Si difende da Goffredo, e uccide Sigiero scudiero di lui. 11, 78. Esce di notte con Clorinda ad ardere la macchina maggiore de' cristiani. 12, 43. Giura di vendicar Clorinda, uccisa da Tancredi. 12, 101. Si apparta con Tancredi a combattere, e rimane ucciso. 19, 2. È da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme. 19, 116.

Argillano. Credendo morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo. 8, 57. È condannato a morte, ed arrestato. 8, 81. Fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage. 9, 74. È ucciso da Solimano. 9, 87.

Armida, si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie. 4, 28. Ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto. 4, 82. Sue lusinghe per trarsi dietro i guerrieri cristiani. 4, 87. Tenta invano d'innamorare Goffredo. 5, 61. Avuto il promesso soccorso, si parte. 5, 79. Non vista, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno riman prigioniero. 7, 36. Imprigiona i guerrieri a lei concessi da Goffredo. 10, 69. Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate. 14,

65. Suo delizioso albergo. 16, 1. Suoi amori con Rinaldo. 16, 17. Segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie. 16, 35. Giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e parte alla volta del campo egiziano. 16, 65. Sua parlata al re d'Egitto. 17, 43. Sua vana apparizione a Rinaldo. 18, 25. Nell'ultima battaglia occupa il centro. 20, 22. Sopra il suo carro assiste alla pugna. 20, 61. Tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo. 20, 63. Fugge. 20, 117. È per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo. 20, 127. Si riconcilia con Rinaldo. 20, 131.

B

Baldovino, fratello di Goffredo, si offre a pugar con Argante. 7, 66. Affronta i nemici, e gli sconfigge. 7, 109. Difende Goffredo in una sedizione. 8, 75. Combatte da semplice soldato. 11, 25. Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda. 11, 68. Comanda il centro dell'esercito. 20, 9. Combatte con Muleasse. 20, 48.

Boemondo, zio di Tancredi, ebbe la signoria di Antiochia, una delle prime conquiste de' crociati. 1, 9. 3, 63. 7, 67. 14, 29. Il solo de' crociati che non venisse all'assedio di Gerusalemme. 1, 20. 7, 58. Presso di lui rifugge Rinaldo. 5, 49. 10, 72.

C

Carlo, tedesco. Narra a Goffredo la storia di Svenno, ucciso da Solimano. 8, 2. È deputato con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo. 14, 27. Ritrova l'eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo. 14, 33. È instruito da esso sul modo di liberar Rinaldo. 14, 50. Suo viaggio nella nave della Fortuna. 15, 6. Entra nel palazzo d'Armida. 15, 44. Vi trova Rinaldo fra gli ammassi di Armida. 16, 17. Parte con Rinaldo verso il campo cristiano. 16, 62. Gli dà la spada di Svenno. 17, 83.

Clorinda. Arriva a Gerusalemme in soccorso de' pagani. 2, 38. Ottiene da Aladino la liberazione d'Olindo e Sofronia. 2, 41. È eletta da Aladino al supremo comando

dell'esercito. 2, 48. Combatte contro i cristiani. 3, 13. Atterra Gardo, e ritoglie la preda ai franchi. 3, 15. Si batte con Tancredi, il quale le dichiara l'amor suo. 3, 21. Uccide Adelio, ferisce Alcandro, e mette in fuga Poliferno. 3, 35. Assiste in disparte con mille soldati al combattimento d'Argante con Ottone e Tancredi. 6, 21. Ed a quello d'Argante con Raimondo. 7, 83. Incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore. 7, 116. Esce con Argante in soccorso di Solimano. 9, 44. Uccide varii guerrieri di grido. 9, 68. Vien ferita in un fianco da Guelfo, al quale rende degna risposta. 9, 72. Onora Solimano. 10, 54. Sietta il campo cristiano; e colpisce molti prodi. 11, 27. Ferisce Goffredo. 11, 54. Da Arsete, suo servo, intende la storia de' suoi natali. 12, 18. Esce con Argante ad ardere la macchina. 12, 42. Nel ritorno è serrata fuori della città, e combatte nuovamente con Tancredi. 12, 49. Trafitta da lui, chiede il battesimo, e muore. 13, 64. Sua falsa apparizione ad Oradino. 7, 99. Apparisce in sogno a Tancredi. 13, 41.

D

Dudone, è ucciso da Argante. 3, 43. Onori funebri a lui renduti. 3, 56. Discordie che produce il dover dargli un successore. 5, 5. Combatte dal cielo in favore de' cristiani. 18, 95.

E

Emireno, supremo duce del califfo d'Egitto, incoraggia Ormondo, capo dei congiurati contro Goffredo. 19, 62. Arringa ai suoi soldati, gl'infiamma alla pugna, ec. 20, 21. Combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo. 20, 137.

Erminia. Sua storia. 6, 56. Mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani. 3, 12. Mira la pugna fra Argante e Tancredi, di cui è innamorata. 6, 62. Si veste dell'armi di Clorinda, e parte per trovar Tancredi. 6, 81. Assalita da Poliferno, che la stima Clorinda, fugge. 6, 108. Si ricovera presso un pastore. 7, 1. Trova Tan-

credi svenuto, e lo piange morto. 19, 103. Lo medica, e rimane presso di lui. 19, 3.

Eustazio, fratello minore di Goffredo e di Baldovino, invaghisce di Armida, e la introduce presso Goffredo. 4, 33. Propone che dieci accompagnino Armida, e le prestino aiuto. 4, 79. Conforta Armida. 4, 84. Torna a sollecitare Goffredo in favore d'Armida. 5, 6. Geloso di Rinaldo, cerca di non l'aver per compagno. 5, 8. Benchè non eletto fra i dieci campioni d'Armida, s'invola di notte dal campo per seguirla. 5, 80. Rimane prigioniero d'Armida. 10, 69. È liberato da Rinaldo, 10, 71. È ferito. 11, 60. Tien dietro a Rinaldo per dar la scalata a Gerusalemme. 18, 79. .

G

Gildippe, moglie di Odoardo, si offre a combattere con Argante. 7, 67. Fa strage de' saraceni. 9, 71. Uccide molti Persiani. 20, 32. Ferisce Altamoro. 20, 41. Affronta Solimano, e lo ferisce; ma poi questi uccide lei collo sposo intento a soccorrerla. 20, 94.

Goffredo *Buglione*. Sue virtù. 1, 1. Sue prodezze da giovane. 7, 72. Ammonito dall'Angelo, raduna i duci in consiglio. 1, 19. Sua parlata. 1, 21. Eacclamato duce supremo. 1, 32. Cede le sue truppe al fratello Baldovino. 1, 40. Invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Svenno, ed a sollecitare gli aiuti promessi dall'imperator greco. 1, 67. Concede la pace al re di Tripoli. 1, 76. 10, 47. Conduce l'esercito lungo il mare. 1, 78. In Emaus riceve Alete ed Argante, ambasciatori del re d'Egitto. 2, 57. Acoetta la guerra, regala gli ambasciatori, e li congeda. 2, 81. Arriva sotto a Gerusalemme. 3, 1. Accenna a Tancredi d'investire i pagani guidati da Clorinda. 3, 16. Fa intimare a' suoi di ritirarsi. 3, 52. Osserva la posizione di Gerusalemme. 3, 54. Rende segnalati onori all'estinto Dudone. 3, 66. Dà gli ordini per costruir macchine da espugnare Gerusalemme. 3, 71. Dà udienza ad Armida. 4, 38. Convoca i principali, perchè eleggano un successore a Dudone. 5, 3. Sua rigorosa giustizia contro Rinaldo. 5, 37. Resiste alle lusinghe

ghe d' Armida. 5, 61. Fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida. 5, 72. Rassicura i suoi che temono di mancar di vettovaglie. 5, 86. Accetta la disfida di Argante, e destina a tale impresa Tancredi. 6, 17. Ad una seconda disfida d' Argante, vedendo la codardia de' suoi, s' accinge a combattere con esso; ma in sua vece si presenta Raimondo al duello. 7, 56. Vedendo ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta. 7, 103. Aliprando gli narra la supposta morte di Rinaldo. 8, 50. Reprime una sedizione nel campo. 8, 57. Si dispone a dar l' assalto a Gerusalemme. 8, 85. Muove contro Solimano, lo batte, e mette in rotta. 9, 41. Fa seppellire i morti, ed ordina l' assalto pel dì vegnente. 10, 57. Invita i campioni che aveano seguito Armida, a narrargli le loro avventure, 10, 58. Ode i fausti presagi dell' eremita. 10, 73. Ordina una sacra processione e solenni preci. 11, 1. Veste l' armi di leggier pedone, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio. 11, 20. Ordina l' esercito, dà il segno dell' assalto, e opera geste valorosissime. 11, 30. È ferito in una gamba. 11, 54. È costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi. 11, 55. È medicato da Erotimo, e guarito mercè dell' aiuto d' un Angelo, 11, 68. Ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e sopravvenuta la notte, si ritira. 11, 75. Visita Tancredi gravemente ferito. 12, 84. Manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incantato da Ismeno. 13, 17. Vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri. 13, 19. Ottiene da Dio abbondantissima pioggia. 13, 52. Sogna d' essere traslato in cielo. 14, 2. Fa richiamar Rinaldo. 14, 20. Accoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l' impresa del bosco. 18, 1. Muove all' assalto di Gerusalemme. 18, 62. Vede l' esercito celeste che combatte in favor de' cristiani. 18, 92. Insegue Solimano, e innalza su le mura il vessillo della croce. 18, 98. Alloggia in Gerusalemme, ec. 19, 50. Riordina il campo, e gli predice la vittoria. 20, 6. Uccide Ormondo, capo de' congiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo. 20, 45. Uccide Emireno, e fa prigionie il re Altamoro. 20, 137. Va al tempio e scioglie il suo voto. 20, 144.

Guelfo. Induce Rinaldo, uccisore di Gernando, a ri-

tirarsi dal campo. 5, 50. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo. 5, 57. Muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno. 9, 43. Ferisce Clorinda, e uccide Osmida. 9, 72. Comanda l'esercito, in assenza di Goffredo ferito. 11, 56. Nel primo assalto delle mura cade percosso. 11, 59. Da Goffredo ottiene che sia richiamato Rinaldo. 14, 21. Accoglie Rinaldo ritornato. 18, 4. È deputato da Goffredo a difender le spalle dei cristiani nell'ultimo assalto. 18, 65.

I

Ismeno, persuade Aladino a far rapire a' cristiani l'immagine della B. Vergine. 2, 1. Apparisce a Solimano fuggitivo, gli profetizza la sorte de' suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al consiglio d'Aladino. 10, 7. Compone certi fuochi per incendiare la macchina da guerra dei cristiani. 12, 17. S'accompagna con Clorinda ed Argante per incendiar la detta macchina. 12, 42. Incanta un bosco. 13, 1. Rincora Aladino colle sue predizioni. 13, 13. Inventa nuove misture incendiarie. 18, 47. È ucciso con due maghe. 18, 87.

P

Pietro *eremita*, propone l'elezione d'un duce supremo. 1, 29. Svela che Rinaldo è ancor vivo; e ne predice le gesta e i discendenti. 10, 73. Esorta Goffredo a solenni atti di religione. 11, 1. Rimprovera amorevolmente Tancredi, costernato per la morte di Clorinda. 12, 85. Distoglie Goffredo dal tentare egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme. 13, 50. Indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un eremita suo amico. 14, 29. Accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invia all'impresa del bosco incantato. 18, 6. È il primo ad annunziare ch'è vinto l'incanto. 18, 39.

Raimondo, conte di Tolosa. Loda la severità di Goffredo contro Rinaldo. 5, 39. Duello con Argante. 7, 61. Ferito dal sagittario Oradino, rinfaccia ad Argante la violazione de' patti. 7, 102. Cerca di dissuader Goffredo dal dare in persona la scalata a Gerusalemme. 11, 21. Nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso. 11, 59. Suoi luminosi servigi nell'ultimo assalto. 18, 63. Entra in Gerusalemme. 18, 103. È atterrato da Solimano. 19, 43. Si batte di nuovo con Solimano, e n'è di nuovo atterrato. 20, 79. Si vendica de' pagani, ed uccide Aladino. 20, 86. Presa la torre di David, vi pianta il vessillo della croce. 20, 91.

Rinaldo. Sua indole. 1, 10. Suoi genitori e antenati, sua patria, suoi pregi. 1, 58. 3, 37. 5, 8. 8, 7. 10, 75. È presagito che la sua casa s'imparenerà con Goffredo. 14, 19. Sue prime gesta sotto Gerusalemme. 3, 37. Muove all'assalto di Gerusalemme per vendicare la morte di Dudone. 3, 50. Uccide Gernando, suo detrattore. 5, 26. Abbandona il campo, e si ritira presso Boemondo. 5, 33. La sua supposta morte fa nascere una sedizione nel campo. 8, 46. S'abbatte ne' suoi compagni prigionieri d'Armida, e li libera. 10, 71. Si scopre la falsità della sua morte. 10, 72. Storia di quanto gli successe dopo partito dal campo. 10, 71. 14, 51. È fatto prigioniero d'Armida, invaghitasi di lui. 14, 57. Il suo richiamo è intimato a Goffredo in un sogno. 14, 2. Vita effeminata che egli mena nel giardino d'Armida. 16, 17. e seg. Abbandona la maga. 16, 27. Mira in uno scudo le gesta de' suoi antenati, e s'accende di emulazione. 17, 57. Riceve da Carlo la spada destinata a vendicare la morte di Svenno. 17, 83. Gli viene predetta dall'eremita la gloria de' suoi nipoti. 17, 89. Si umilia a Goffredo, si confessa a Pietro eremita, e compie l'impresa del bosco incantato. 18, 1. Stimola i suoi compagni all'assalto di Gerusalemme, e sale il primo le mura. 18, 72. Uccide i Sirii, ec. 18, 97. Scorre per la città, facendo strage de' nemici, e atterra le porte del tempio. 19, 31. Uccide Assimiro, e fa strage d'altri egregi guerrieri. 20, 53.

rileva le speranze de' pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato. [10, 7](#). Insieme con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa strage, [11, 62](#). Viene opposto contra Goffredo. [18, 67](#). Tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma in fine cede al vincitore. [18, 90](#). Fa rifuggire Aladino e l'avanzo delle truppe nella torre di David. [19, 39](#). Esce contro i cristiani, e atterra Raimondo. [19, 42](#). È costretto a ritirarsi. [19, 48](#). Fa una novella sortita, empie il campo di strage, e abbatte un'altra volta Raimondo. [20, 73](#). Giunge nel campo egiziano, e uccide Gildippe ed Odoardo. [20, 91](#). È ucciso da Rinaldo. [20, 104](#).

Sveno, principe de' Dani, fu ucciso e distrutto il suo esercito da Solimano. [1, 68. 8, 2](#).

T

Tancredi. S'innamora di Clorinda. [1, 46](#). Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda. [3, 16](#). È amato da Erminia. [3, 18](#). Colpisce Clorinda nella visiera, la riconosce, e le scopre l'amor suo. [3, 21](#). Insegue un soldato che in passando scalfi l'ignudo capo di Clorinda. [3, 29](#). Perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi. [3, 36](#). Insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico. [3, 41](#). È stimato eguale in battaglia a Goffredo. [3, 59](#). Parla in favore di Rinaldo. [5, 35, e 36](#). Induce Rinaldo a partirsi del campo. [5, 40](#). È eletto a far duello con Argante; ma, veduta Clorinda, s'arresta per via, tantochè Ottone combatte in sua vece. [6, 24](#). Accorre in aiuto d'Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui. [6, 36](#). Ode lietamente l'ambasciata d'Erminia che gli si offre a medicarlo. [6, 102](#). Corre in traccia d'Erminia, supponendola Clorinda. [6, 114](#). Perviene al castello di Armida, si batte con Rambaldo, e rimane prigioniero della maga. [7, 22](#). È liberato da Rinaldo. [10, 58](#). Nel primo assalto, cedendo i cristiani dopo ch'è stato ferito Goffredo, reintegra la zuffa. [11, 67](#). Combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle l'attesimo la riconosce. [12, 51](#). Si dispera per la morte di Clorinda.

Tasso Vol. II.

17

12, 70. Vede in sogno Clorinda; la fa seppellire, e ne visita la tomba. 12, 91. Si incarica di liberare il bosco incantato; ma illuso dall'arti diaboliche, si ritira dall'impresa. 13, 33. Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Camillo ad Argante. 18, 67. Passa nel muro nimico, e v'innalza la croce. 18, 101. Esce della città con Argante, si batte con esso, e l'uccide. 19, 2. Erminia e Vafrino lo piangono per morto: Erminia lo medica. 19, 103. Nell'ultimo fatto d'arme protegge Raimondo col suo scudo. 20, 83.

Tisaferno, indiano, fa strage de' cristiani, 20, 49. Segue la fuggitiva Arnida, ma è ucciso da Rinaldo. 20, 118.

U

Ugone, apparisce in sogno a Goffredo. 14, 5. Pugna fra l'esercito celeste in favore de' cristiani. 18, 94.

FINE.

